ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

VOLUME SESTO

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

Il Pontefice per intercessione del Marchese di Mantova riconciliandosi (ma con mal animo) col Duca di Ferrara volge il pensiero a fare, che il Re di Francia sia molestato dal Re d'Inghilterra. Onde liberato Italia per alquanto tempo dal timore delle armi Franzesi cominciarono ad apparire alcuni segni di discordia tra il Re di Aragona, e il Papa, e i Veneziani già collegati per cagione della ricuperazione delle terre; la qual disunione

finalmente ebbe effetto. In questo stato di cose il Pontefice affezionato alla casa dei Medici cerca di rimetterla in Firenze, e cavar di Stato Piero Soderini, onde venuto il Vicerè con assai giusto esercito in Toscana, secondo che fu conchiuso nella Dieta di Mantova, dopo il sacco di Prato, la famiglia dei Medici rientrò in Firenze, e Piero Soderini fu cavato per forza del Magistrato di Gonfaloniere a vita. E perchè nella medesima Dieta si conchiuse, che Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico fosse creato Duca di Milano, però messo in stato l'ebbe a difendere dalle forze del Re di Francia; il quale dopo la morte di Giulio Secondo, e dopo la creazione di Papa Leone Decimo, desideroso di racquistare lo Stato di Milano, e di Genova, collegatosi con i Veneziani, aveva quasi ripreso il tutto, eccetto che Novara; dove dagli Svizzeri soli fu con un memorabile fatto d'arme miseramente rotto. E perchè per questa confederazione Andrea Gritti, e l'Alviano erano stati liberati dal Re di Francia, appresso al quale erano prigioni, i Veneziani si messero all'acquisto delle terre, che teneva l'Imperatore in Lombardia; il quale facendo molti progressi contro di loro venne un'altra volta insino all'assedio di Padova, e diede loro a Vicenza una rotta. Nel qual tempo il Concilio Pisano fu del tutto annullato, e quei Cardinali, che erano stati privati del Cappello furono restituiti alla loro dignità.

Rimaneva al Pontefice, poichè nelle maggiori sue avversità, e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuta la vittoria degl' inimici, e ricuperato, e ampliato il dominio della Chiesa, l'antica cupidità della Città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio; contro alla quale, benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia, che della guerra, o sperando più nelle arti occulte, che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al Marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti, che andasse a dimandargli venia a Roma per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia, dipoi all'Oratore del Re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo Re; (era Alfonso nato di una (1) figliuola di Ferdinando vecchio Re di Napoli) e perchè alle cose del Re era più a proposito l'obbligarselo con tanto benefizio, che permettere, che alla gran-

---

(1) Questa fu Leonora, la quale essendo stata maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza Duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3. di Giugno 1473. *Corio*, *Giraldi* nei Commentarj, e il *Pigna* nel lib. 7. e 8. dell'Istoria dei Principi di Este.

dezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi, divenuti amicissimi di Alfonso; perchè avendo il Re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna suo prigione, aveva prima negando, dipoi interponendo varie scuse, differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente, e senza alcun peso la libertà. Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggior sicurtà la fede datagli, col consentimento del Pontefice in nome del Re di Aragona dal suo Oratore, di andare, e ritornare sicuramente: dove poichè fu pervenuto, avendo il Pontefice sospese le censure, ammessolo nel Concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della Sedia Apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario, e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice, e deputò sei Cardinali a trattare seco le condizioni della concordia, i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero, che (1) non intendeva il

---

(1) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di Papa Giulio contro al Duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione, e di autorità; il quale nemico di Alfonso per la contesa del Castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, e

Papa in modo alcuno privare la Chiesa della Città di Ferrara, poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompensa gli darebbe la Città di Asti; la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il Pontefice pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua dal Pò, aveva mandato, benchè invano, il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quel che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artifiziosamente in Roma per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il Pontefice invitati i Reggiani, (i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano) che seguitando l'esempio dei Parmigiani, e dei Piacentini si dessero alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il Duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust, andato personalmente in Reggio; e il Cardinale da Esti; il quale, assente il fratello, aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella Città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro, che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si

---

confortato il Papa a non tener conto della fede di Fabbrizio, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Battista Giraldi* nei suoi Commentarj.

poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'Impero. Ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del Duca, che era andato al Pontefice, non a Cesare, introdussero nella terra le genti della Chiesa; le quali con arte occuparono ancora la Cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al Duca di Urbino la Carfagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai Collegati, che il Pontefice avesse occupata Parma, e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non essere necessario, che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice, e dalla occupazione di Reggio insospettito non mediocremente il Duca di Ferrara, dimandò al Papa per mezzo dell'Oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara: alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rivocare il salvocondotto conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa, ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano, che amministrasse loro giustizia (1),

---

(1) Tiene il *Giovio*, che il Papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso; ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venissè per via del Cardinale di Aragona parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi.

risposero apertamente l'Oratore, e Fabbrizio, che non si persuadesse, che al Duca, e a loro avesse a essere violata la fede; e la mattina seguente per prevenire se il Papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca, e Marcantonio Colonna; e trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contraddicendogli, che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla posta, lo condusse sicuro a Marino, ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò, che il Pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi (1) per mare a Ferrara. Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al Re di Francia fossero svaligiate; delle quali, quelle che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento

(1) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di Castello in Castello, e per opera di Prospero Colonna travestito, or da bagaglione, or da cacciatore, e or da Frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Pò, e a casa.

venti uomini d'arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia), avevano, innanzi che i Franzesi passassero il fiume del Pò, ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampaolo Baglione, e da quasi tutti i Condottieri Veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati Veneziani, con consentimento di Sedunense, gli svaligiarono: il quale, secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti; atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio, e del grande Scudiere; le quali per essere quasi tutte di soldati Italiani avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono mandò subito Sedunense a dimandare (1) a Cristofano Moro, e a Polo Cappello Provveditori del Senato la preda fatta, come appartenente agli Svizzeri: i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo degli Svizzeri per parlare a Sedunense, furono quasi come prigioni menati a Iacopo Stafflier loro Capitano, e da lui condotti al Cardinale, furono costretti promettere in ricompensa della preda seimila ducati, non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia,

(1) A questi il *Mocenigo* aggiugne Andrea Mocenigo Protonotario, che con i Provveditori fu condotto allo Stafflier, e al Sedunense.

con la quale cercò anche, che Niccolò Capponi Oratore Fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui, gli fosse dato prigione dal Marchese di Monferrato. Stimolava in questo mezzo il Senato desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia, e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il Cardinale intratteneva sotto colore, che andassero insieme con gli Svizzeri nel Piemonte contro al Duca di Savoja, e il Marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del Re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero degli Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva, che i soldati Franzesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle terre. Finalmente essendo gli Svizzeri in Alessandria, i Veneziani partitisi dal Bosco all'improvviso passarono (1) senza ostacolo alcuno il Pò alla Cava nel Cremonese, dissimulando, come si credette, a requisizione del Pontefice il Cardinale, il quale certo gli avrebbe potuti impedire: passato il Pò si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il Re di Francia; e avendo i Franzesi, che erano in Brescia assaltatigli

---

(1) Pigliando le barche per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

alla villa di Paterna, perduti più di (1) trecento uomini furono costretti a ritirarsi dentro, e gli Svizzeri, rimasti soli nel Ducato di Milano, e nel Piemonte, attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Franzesi; perchè sebbene il Re di Francia, per l'affezione intensa, che aveva alla Duchessa di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate; nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono, che differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il Regno di Francia: conciossiacchè il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonterabia, terra del Regno di Spagna posta in sul mare Oceano, acciocchè congiunti con le genti di quel Re assaltassero il Ducato di Ghienna; e oltre a questo cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia, e di Brettagna con spavento grande dei popoli; nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo Imbasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui; nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per

(1) Dice il *Mocenigo*, che a Paderna furono uccisi 200. Franzesi, e presi 150., i quali dai Contadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch'eglino uccisi.

avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella rivocazione dei fanti Tedeschi si gloriava di avere fatto. Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del Re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema, e Lignago, il Castelletto, e la Lanterna di Genova, il Castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre Fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenza, e disunione tra i Collegati; essendo molto varie le volontà, e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia, e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il Re di Aragona, pensava di attribuirle a sè, e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare, e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il Ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il Pontefice, e gli Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragiònato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania: mosso il Pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù Tedesca, e Spagnuola, gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desidera-

vano, che quello Stato non fosse dominato da Principi tanto potenti; ma da chi non potesse reggersi senza gli ajuti loro: la qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello Stato, e per il terrore delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare, e del Re Cattolico, usava ogn'industria, e arte per farsegli benevoli: perciò oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della Sedia Apostolica, aveva, per onorargli, donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori, e difensori della libertà Ecclesiastica. Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il Viceré rimesse in ordine le genti Spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel Reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice, e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta; allegando, che per avere l'esercito Franzese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Franzesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del Re di Aragona non si poter dire cacciato il Re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante Fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme

con Cesare, che il Pontefice a sè proprio i premj della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni, o finte, o consumate dalla vecchiezza, occupata Parma, e Piacenza, Città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano, come feudatarj dell'Impero. Appariva similmente diversità di animi nelle cose del Duca di Ferrara ardendo il Pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il Re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora, che (come si credeva) fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il Pontefice soprassedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura, che prima si componessero le cose maggiori; nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il Pontefice, e il Re di Francia; perchè temeva non si facesse tra loro convenzione senza avere in considerazione gl'interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini, i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza, perchè nella presente guerra non avevano offeso i Collegati, nè prestato al Re di Francia ajuto alcuno, se

non quanto erano tenuti alla difesa del Ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico, e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati Spagnuoli fuggiti della battaglia di Ravenna (della qual cosa il Re di Aragona proprio aveva rendute grazie all'Imbasciatore Fiorentino), anzi avevano interamente adempiutò con i fatti le sue dimande; perchè poichè partù il Concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia, e il Re medesimo aveva offerto all'Imbasciatore di obbligarsi a difendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al Conciliabolo Pisano: ma essi impediti dalle discordie civili a eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col Re di Francia, nè con altri, e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui, e interrotti osservando, ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non mediocremente l'animo del Re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro: l'odio del Pontefice non mitigarono, e al Re di Aragona lasciarono senza averne alcuna ricompensa godere il frutto della loro neutralità; il quale per ottenere avrebbe cupidamente convenuto con loro. Dunque il Pontefice, stimolato dall'odio contro al Gonfaloniere, dal desiderio antico di tutti i Pontefici di avere autorità in quella Repubblica, faceva instanza, perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici:
alla

alla qual cosa, benchè con l'Imbasciatore Fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re di Aragona, per sospetto, che in qualche movimento non inclinassero per l'autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia; anzi si sospettava, che eziandio rimosso il Gonfaloniere la Repubblica governata liberamente avesse per le dependenze fresche, e antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Vicerè, e i Ministri degli altri Collegati; il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze (1) Lorenzo Pucci Fiorentino suo Datario, quello che poi eletto al Cardinalato si chiamò Cardinale di Santi Quattro, a ricercare insieme con l'Oratore, che vi teneva il Vicerè, che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Franzesi. Questo era il colore della sua venuta, ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei Cittadini: sopra la qual dimanda trattata molti giorni

---

(1) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in Senato di Firenze tutti i benefizj, che Papa Giulio aveva fatti a quella Repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon Pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella Città per l'avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle Fortezze di Lombardia, tenute dai Franzesi, e a mantenergli fuor d'Italia; a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai Confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega, e dichiararsi contro al Re: della quale ambiguità era in parte cagione il credere (come era vero) che queste cose si proponessero artifiziosamente; ma molto più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all' Oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo; perchè mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa, affermava il Pontefice avere in animo di molestargli, e che pagando a Cesare (1) quarantamila ducati gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare, e il Re di Francia, però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare. Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete, ma dubitando, che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse, che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che il Gurgense disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa nello Stato.

a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente, ma procedeva bene, o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i Collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il Vicerè pervenuto con i fanti Spagnuoli nel Bolognese; nel qual luogo mancandogli la facoltà di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana: una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini, gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza impero, pure dopo tre, o quattro giorni quietati con una parte dei danari promessi gli animi loro, e ritornati il Vicerè, e tutti i fanti all'esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense; al quale, quando passava per il Veronese, i Franzesi, che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dal Palissa, così a loro, come a tutti quegli, che guardavano le altre ter-

re; a fine di nutrire la discordia tra Cesare, e i Veneziani: benchè questo ai soldati succedette infelicemente, perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dall' esercito Veneziano, che era intorno a Brescia; ove quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato, ma non combattevano la Città, perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense. Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel Ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza, desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare, e il Re di Aragona, per la volontà costantissima del Pontefice, e degli Svizzeri; e che il tempo, e il modo si stabilisse dal Gurgense col Pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare, e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani, e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d'Italia, dal Re di Francia. Trattossi nella medesima Dieta di assaltare i Fiorentini, facendone instanza in nome suo, e del Cardinale, Giuliano dei Medici, e proponendo facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei Cittadini: perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che (secondo affermava) vi avevano con alcune persone notabili, e potenti; e perchè i Fiorentini dissipata una parte dei loro uomini d'arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino: dimostrava il

frutto, che, oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella Città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese, e ingiuriate da quel Re, non riconoscerebbero altra dependenza, e congiunzione, che quella dei Collegati. Del medesimo in nome del Pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi Cardinale, mandato dal Pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella Casa dei Medici. Era Imbasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini Giureconsulto, fratello del Gonfaloniere, al quale, nè dal Vicerè, nè in nome della lega era detta, o dimandata cosa alcuna; ma il Vescovo Gurgense dimostrando questi pericoli lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo, che Cesare, e il Re di Aragona gli riceverebbero in protezione: ma l'Imbasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla Repubblica, e aspettare le risposte; nè per lui, nè per altri si faceva instanza col Vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in sè medesima non mancava di molte difficoltà; perchè il Vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue, e Gurgense per impedire, che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi desiderava, che gli Spagnuoli passassero quanto

più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi, e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare (1) i danari dimandati, e ajutato con qualche somma di danari il Vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta, e che Gurgense, e il Vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica, la quale erano certi, che attenderebbe le cose promesse, che con i Medici; i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze. Ma essendo, o per negligenza, o per malignità degli uomini abbandonata quasi del tutto la causa di quella Città, fu deliberato, che l'esercito Spagnuolo, col quale andassero il Cardinale, e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze, chiamasse il Cardinale, il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione Legato della Toscana, i soldati della Chiesa, e quegli, che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della Dieta il Vicerè tornato nel Bolognese

---

(1) Cioè, quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila: Ma il *Giovio* nel lib. 2. della vita di Leone X. dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini, che non avessero rotta la lega antica col Re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

mosse subito le genti contro ai Fiorentini; ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj. Congiunsesi con lui già vicino ai confini il Cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni, e a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli Condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro; perchè, e a loro, e agli altri soldati della Chiesa l'aveva vietato il Duca di Urbino: il quale, con tutto che nella Corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato (1), quale si fosse la cagione, di accomodargli le artiglierie, e di ajuto alcuno dei soldati, e sudditi suoi, e nonostante che il Pontefice a lui, e ai sudditi delle terre vicine della Chiesa avesse con ampli Brevi comandato il contrario. Al Vicerè, subito che fu entrato nel dominio Fiorentino, venne un Imbasciatore della Repubblica; il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al Re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella Città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innan-

(1) Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete cagioni il Duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

zi procedesse più oltre significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico, ma da tutti i Confederati per la sicurtà comune d'Italia; conciossiachè mentre il Gonfaloniere stava in quell'amministrazione niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare (1), che il Gonfaloniere fosse privato del Magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai Confederati; il che non poteva essere, se il Cardinale, e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella Patria; le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre; però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua, ma non volere insino venisse la risposta soprassedere. A Firenze intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi, che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la Città grandissimo spavento; temendosi della divisione dei Cittadini, e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti d'arme; non fanterie, se non, o fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze, la

---

(1) Domandava di più il Vicerè, come si legge nel *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra; non alcun Capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi; gli altri Condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro; nondimeno provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti d'arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere; e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze per sicurtà della Città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici. Nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo, oltre a quello, che continuamente per l'Oratore si trattava col (1) Vicerè, scrissero al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al Pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo; il quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, rispondeva, questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti; ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare, che il Cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna; non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse, molto meno poterla ri-

---

(1) Promettendo a lui, e ai soldati doni, e stipendj grossi, e che la Città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i Re collegati avessero voluto. *Giovio*.

muovere, poichè era già cominciata. Il Vicerè tra tanto disceso (1) dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare, nè il dominio, nè la libertà della Città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere del Magistrato: desiderare, che i Medici potessero godere la Patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi, e sotto i Magistrati, simili in tutte le cose agli altri Cittadini: la quale proposta essendo palese a tutta la Città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizj, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che per il rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei Cittadini, e tutto il dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del Magistrato non si perdeva, o il consiglio popolare, o la libertà pubblica; la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici spogliati di riputazione, e di facoltà, quando volessero eccedere il grado privato. Dovendosi considerare in che modo potesse resistere la Città all'autorità, e alle forze di tanta lega, sola non essere bastante, Italia tutta inimica, perduta interamente la speranza di essere soc-

(1) Nelle Montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Peppoli; i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie, come dice il *Giovio*.

corsi dai Franzesi, i quali abbandonata vilmente Italia avevano che fare a difendere il Reame loro, e conscj della loro debolezza avevano, alle dimande fatte dai Fiorentini, risposto essere contenti, che si facesse accordo con la lega. Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati Cittadini: altra essere la intenzione dei Collegati; i quali per avere la Città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine, che collocare i Medici nella tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce, e con lo spavento delle armi il Gonfaloniere di palazzo, che lasciare la greggia smarrita senza Pastore? che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro, che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? e come si potrebbe ovviare, che i Medici accompagnati fuora dall'esercito Spagnuoli, e seguitati dentro dagli ambiziosi, e sediziosi non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, e il cominciare a cedere alle dimande ingiuste, e perniciose; nè si dovere tanto temere

dei pericoli, che si dimenticassero della salute della Città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato, e allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero, per conservare la libertà, opposti a Carlo Re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente, e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai Fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni. Queste cose si dicevano nei circoli, e per le piazze tra i Cittadini. Ma (1) il Gonfaloniere, volendo, che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal Magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal Vicerè convocato il Consiglio maggiore, adunati che furono i Cittadini, parlò in questa sentenza.

Se io credessi, che la dimanda del Vicerè non concernesse altro, che l'interesse di me solo, avrei da me medesimo fatto quella

---

(1) Il Gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello Stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a sè da venti Gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio*.

deliberazione, che fosse conforme al proposito mio; il quale essendo stato sempre di essere parato a esporre la vita per benefizio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi di rinunziare, per liberarvi dai danni, e dai pericoli della guerra, il Magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo massimamente in tanti anni, che sono seduto in questo grado stracco il corpo, e l'animo per tante molestie, e fatiche: ma perchè in questa dimanda può essere, che si tratti più oltre, che dell'interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me, che senza il consentimento pubblico non si deliberi quello, in che consiste tanto dell'interesse di ognuno, e che cosa tanto grave, e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di Cittadini, con i quali sogliono trattarsi le altre cose; ma con voi, che siete il Principe di questa Città, e ai quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione. Non voglio io confortarvi più in una parte, che in un'altra, vostro sia il consiglio, vostro sia il giudizio, quello che delibererete sarà accettato, e lodato da me, che vi offerisco non solo il Magistrato, che è vostro, ma la persona, e la propria vita, e mi attribuirei a singolare felicità, se io potessi credere, che questo fosse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che possa importare la dimanda del Vicerè alla vostra libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare risolvere alla miglior parte le menti vostre. Se i Medici avessero disposizione di

abitare in questa Città come privati Cittadini, pazienti ai giudizj dei Magistrati, e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la Patria comune si unisse in un corpo comune: se altra è la mente loro avvertite al pericolo vostro, nè vi paja grave il sostenere spese, e difficoltà per conservare la vostra libertà; la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, ma senza frutto, quando (io ho orrore di dirlo) ne foste privati. Nè sia alcuno, che si persuada, che il governo dei Medici avesse a essere quel medesimo, che era innanzi fossero cacciati, perchè è mutata la forma, e i fondamenti delle cose: allora nutriti tra noi quasi a uso di privati Cittadini, ricchissimi di facoltà, secondo il grado tenevano, nè offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza dei Cittadini, consigliavano con i principali le cose pubbliche, e s'ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto, che scoprire la loro grandezza: ma ora abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle cose civili, ricordevoli dell'esilio, e delle acerbità usate loro, poverissimi di facoltà, e offesi da tante famiglie, conscj, che la maggior parte, anzi quasi tutta la Città abborrisce la tirannide, non si confiderebbero di alcun Cittadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto arrogherebbero tutte le cose a loro medesimi; riducendosi non in sulla benevolenza, e in sull'amore, ma in sulla forza, e in sulle armi,

in modo tale, che in brevissimo tempo questa Città diventerebbe simile a Bologna qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena, e a Perugia. Ho voluto dire questo a quegli, che predicano il tempo, e il governo di Lorenzo dei Medici; nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide, benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a comparazione di questo una età di oro. Appartiene ora a voi il deliberare prudentemente, a me, o rinunziare con animo costante, e lietissimo a questo Magistrato, o francamente, quando voi delibererete altrimenti, attendere alla difesa della vostra libertà.

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione, che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare; però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere del Magistrato, e che quando gl'inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà, e con la vita si attendesse a difendere la libertà, e la patria comune: però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva, che prima avesse a essere assaltata dal Vicerè; il quale poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e le artiglierie condotte con difficoltà per l'asprezza dell'Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di

guastatori, e d'instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato; dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte, e esercizj vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra, e con (1) cento uomini d'arme Luca Savello Condottiere vecchio; ma che nè per la età, nè per la esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare, e gli uomini d'arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col Vicerè erano dugento uomini d'arme, e cinquemila fanti Spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero, e agli altri apparati, ma grande in quanto al valore, perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali come uomini militari, confidan-

(1) Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini d'arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto scrive, che erano 4. mila.

fidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imprudenza degli avversarj; ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè con tutto che a fatica fosse finita la ricolta erano state condotte ai luoghi muniti, cominciarono subito a sentirne il mancamento; dalla qual cosa spaventato il Vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava, che i Fiorentini consentendo, che i Medici ritornassero eguali agli altri Cittadini, nè si parlando più della deposizione del Gonfaloniere, pagassero al Vicerè, perchè partisse del dominio Fiorentino certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati: perciò il Vicerè aveva consentito salvocondotto agl'Imbasciatori eletti per questa espedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie (1). Niuna cosa vola più, che la occasione, niuna più pericolosa, che il giudicare delle altrui professioni, niuna più dannosa, che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali Cittadini, assuefatti dietro agli esempj dei maggiori loro a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro, perciò facevano instanza, che gl'Im-

---

(1) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo Epigramma di Alfonso, e di Alciato in un suo Emblema, i quali amendue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

basciatori eletti subitamente andassero; ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito Spagnuolo, acciocchè il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto: ma il Gonfaloniere, o persuadendosi contro alla sua naturale timidità, che gl'inimici disperati della vittoria dovessero da sè stessi partirsi, o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria, o delle calamità della sua Patria, allungando artifiziosamente la espedizione degl'Imbasciatori (1), operò talmente, che non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il Vicerè, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gl'Imbasciatori, mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale, alla porta, che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la quale facilità dal lato di fuora diventava difficoltà dal

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che gl'Imbasciatori andarono al Vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento some di pane, e tornassero alla Signoria per commissione risoluta di appuntare seco; ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando, che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato rimaneva di dentro molto alta da terra. Roppesi ai primi colpi uno dei due cannoni, e l'altro col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare, aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti, e di piccolo effetto, pure poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più, che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti Spagnuoli montati in sul terrato a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti, che lo guardavano; per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti Spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti, e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl'inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse; nondimeno come cominciarono a vedere gl'inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli, stupiti, che in uomini militari potesse regnare tanta viltà, e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti (1) cominciarono a correre per la terra, dove non era più resistenza, ma

(1) Fu Prato preso, e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30. di Agosto 1312. a ore 17.

solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, e uccisioni, gittando i fanti Fiorentini le armi in terra, e arrendendosi ai vincitori: dall'avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il Cardinale dei Medici, messe guardie alla Chiesa maggiore (1), non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo, o supplicando più di duemila uomini, tutti gli altri insieme col Commissario Fiorentino furono prigioni. Perduto Prato i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al Vicerè, ricevendo promessa da lui, che non sarebbero molestati. Ma a Firenze come s'intendè il caso succeduto, per il quale gl' Imbasciatori, che andavano al Vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro, fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto, che rettore, e irresoluto si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute

---

(1) Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi, e dei Franzesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

comune. Altri desiderosi della mutazione del governo preso ardire biasimavano pubblicamente le cose presenti. Ma la maggior parte dei Cittadini, non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla: dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori, e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove, e i quali già molti mesi si erano occultamente congiunti (1) con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio dei Sanesi con Giulio dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del palazzo pubblico, e comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di Agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il Gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso, e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e

(1) Piero Soderini levato di Gonfaloniere fuggì di Firenze, avendo come dice il *Buonaccorsi*, governato la Città anni nove, e mesi dieci con somma innocenza, essendo egli stato eletto l'anno 1502. ai 20. di Settembre.

andati alla camera sua lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la Città, scoprendosi già molti contrarj a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i Magistrati, che secondo le leggi, avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono, che lo privassero legittimamente del Magistrato, minacciando, che altrimenti lo priverebbero della vita: per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo; donde la notte seguente bene accompagnato fu condotto nel territorio dei Sanesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia; perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito, che il Pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo dei suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede. Levato il Gonfaloniere del Magistrato, la Città mandò subito Imbasciatori al Vicerè, col quale per opera del Cardinale dei Medici facilmente si compose, perchè il Cardinale si contentò, che degl'interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli, che l'avevano seguitato alla Patria, come privati Cittadini, con facoltà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal Fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, e i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano

stati trasferiti: ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega. Obbligaronsi, seguitando quello, che i Medici avevano promesso per mercede del ritorno loro a Mantova, a pagare al Re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati: al Vicerè per l'esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi: e per sè proprio ventimila ducati: e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col Re di Aragona con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli Stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini d'arme dei sudditi di quel Re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza di farlo Capitano Generale delle armi dei Fiorentini. Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i Cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima, ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e questi, o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà, e il Consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi, che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al Consiglio degli Ottanta, che si variava di sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, accioc-

chè sempre v'intervenissero i Cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro, o fuori, i primi onori; dentro quegli, che erano stati, o Gonfalonieri di Giustizia, o dei Dieci della Balìa, Magistrato in quella Repubblica di grande autorità; fuori tutti quegli, che eletti nel Consiglio degli Ottanta, erano stati, o Imbasciatori ai Principi, o Commissarj generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno Gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, nobile Cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa nei tempi turbolenti), non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto a uno, che con l'autorità grande, che aveva nella Città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo Stato tremante della Repubblica. Ma troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà: nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla; la medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del Cardinale dei Medici; il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati Cittadini, considerava al presente di più, che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio

di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri Cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l'esercito Spagnuolo contro alla Patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la Città fosse stata costretta a ricevere così indegne, e inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, e alcuni altri, che nella Repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato: ma era necessario il consentimento del Vicerè, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della Città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato, nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato, che nella Città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il Cardinale, e procurando, che il Marchese della Palude, e Andrea Caraffa Conte di Santa Severina, Condottieri nell'esercito, facessero il medesimo, che alla Città, che aveva ricevuta tanta offesa non poteva più essere se non odiosissimo il nome Spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del Re Cattolico; anzi esser pericolo, che come si discostasse l'esercito non chiamasse il Gonfaloniere, il quale, sforzata, aveva cacciato: movendolo anche il provvedersi con tanta difficoltà ai danari promessi, i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero, consentì al desiderio del Cardinale; il quale composte le cose

con lui (1) venne subito in Firenze alle case sue, ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti Condottieri, e soldati Italiani: non avendo i Magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire, che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente essendo congregato nel palazzo pubblico per le cose occorrenti un Consiglio di molti Cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della Signoria; la quale insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i Magistrati con la riverenza, e autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo col suono della campana grossa il popolo al parlamento; dove quegli, che vi andarono essendo circondati dalle armi dei soldati, e dei giovani della Città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono, che a circa (2) cinquanta Cittadini, nominati secondo la volontà del Cardinale, fosse

---

(1) Entrò in Firenze il Cardinale dei Medici, come scrive il *Giovio* dopo 18. anni, che con le forze di Carlo VIII. n'era stato cacciato.

(2) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del lib. 3. della vita di Leone X., scrive che furono creati 15. uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella Città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo Stato.

data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa): per decreto dei quali, ridotto il governo a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novantaquattro. e messa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro. In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi Cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl' inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi negligentemente procurata la causa pubblica; perchè nel Re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la Città dall'aderenza del Re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò subito che i Franzesi abbandonarono il Ducato di Milano commesse al Vicerè, che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione dalle condizioni dei tempi, convenisse, o no con la Città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo; ma dipoi sdegnato contro al Pontefice per

quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome dei Barbari, dimostrò apertamente al medesimo Imbasciatore Fiorentino, che al principio della guerra era andato a lui, e al Vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse, che il Cardinale dei Medici, restituito, non avesse maggiore dependenza dal Pontefice, che da lui: ma non fu nota al Vicerè questa ultima deliberazione, se non il giorno dappoi, che era stata ridotta la Repubblica in potestà del Cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare mediante la concordia le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme, e di soldati esperti, o non si sarebbe il Vicerè mosso contro a loro, o trovato difficoltà nell'opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero ancorchè, oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani, fossero stati ammoniti dal Cielo degl'imminenti pericoli; perchè non molto innanzi (1) un folgore caduto in sulla porta, che

(1) Il *Giovio* similmente al fine del lib. 2. della vita di Leone X. scrive di questi prodigj avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo Stato della rivoluzione di quella Città.

dalla Città di Firenze va a Prato, levò da uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del Re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del Gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo Magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una lapide grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza, e architettura. In questi tempi medesimi, o poco prima battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie, che aveva prestate loro il Pontefice, il Castellano ricevuti (1) diecimila ducati, lo dette ai Genovesi; non avendo speranza di essere soccorso, perchè un'armata spedita di Provenza innanzi che il Re sapesse la ribellione di quella Città per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il Re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni Franzesi messe vettovaglie, e altri bisogni. Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il Vicerè mosse l'esercito per

---

(1) Dodicimila ducati si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Ravastenio dal Doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal Papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un Frate.

andare a Brescia; intorno alla quale Città, avendo mitigata la volontà degli Svizzeri, combatteva l'esercito Veneziano alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la Città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposito la Fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile; il quale venuto a luce restò vano: ma giunto che fu l'esercito Spagnuolo al Castello di (1) Gairo vicino a Brescia, Obignì, Capitano dei Franzesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la Fortezza al Vicerè, con patto, che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie: e si crede, che Obignì anteponesse il Vicerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal Re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per suggerire materia di contenzione con Cesare, e col Re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguitato i Franzesi, che guardavano Lignago; i quali, dispregiate molte offerte dei Veneziani, l'avevano dato al Vescovo Gurgense; a cui nel tempo medesimo, che il Vicerè entrò in Brescia, si arrendè simil-

(1) *Guido* lo chiama il traduttore della Istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicon *Goito*.

mente Peschiera, e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al Vicerè piacque di ritenerla allora per la lega, in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati Veneziani; perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, Governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro Duca (1), Benedetto Cribrario, corrotto con doni, e con la promessa di essere creato Gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani; consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede degli Svizzeri. Andò dipoi il Vescovo Gurgense a Roma, l'animo del quale desiderando il Papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte, per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro, che lo seguitavano, lautissime spese. Ricevevanlo per tutto le terre con eccessivi, anzi inusitati onori, piene le strade di quegli, che gli andavano incontro, visitato in molti luoghi da nuove imbascerie di Prelati, e persone onorate mandate dal Pontefice; e avrebbe voluto, che il Collegio

(1) Deve leggersi volgarmente *Benedetto Crivello*, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo*, e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpretata *Crivello*. Così anche dove quì è scritto Monsig *di Duraso*, deve dirsi, *di Durazzo*, leggendosi così nella detta Istoria di Crema.

dei Cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma; ma ricusando il Collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati un mezzo miglio fuora della porta a riceverlo in nome del Pontefice i Cardinali Agenense, e quello di Strigonia, dai quali, andando in mezzo come Luogotenente di Cesare, fu menato insino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due Cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella Sedia Pontificale in abito solenne l'aspettava nel Concistoro pubblico; nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici Imbasciatori degli Svizzeri, mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e a offerire, che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo Stato della Chiesa, e a ringraziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto, la bandiera, e il titolo di difensori della libertà Ecclesiastica. Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni, di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze, e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo, e consiglio unito si potesse resistere al Re di Francia; e in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare, e il Senato Veneziano; perchè Gurgense consentiva (1), che ai Veneziani

(1) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al

rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema: che a Cesare restituissero Vicenza, rinunziassero alle ragioni di quelle terre, che riteneva Cesare, pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, e in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie: grave il pagamento dei danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte: più grave il restituire Vicenza, allegando, che separando, col ritenerla Cesare, il corpo del loro Stato, gli privava della comodità di passare dal capo, e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta, e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo, e Crema: allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai da loro. Trattavansi altre condizioni tra il Pontefice. e gl'Imbasciatori del Re di Aragona, proposte una parte più per ricompensa delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il Pontefice dimandava, che quel Re, secondo si disponeva nella confederazione, l'ajutasse ad acquistare Ferrara. Dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio, e di

---

Papa col Vescovo Gurgense fra Cesare, e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del lib. 12. e ultimo delle sue Istorie.

Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa. Dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Sanesi, dei Lucchesi, e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell' Imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla Chiesa; perchè nè agli altri Potentati era utile, che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso, che una Provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli, non si recusare di ajutarlo contro a Ferrara, purchè secondo le obbligazioni della medesima lega pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio, e Marcantonio Colonna, perchè le dipendenze che avevano, e perchè erano Capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio. Non potere il Re Cattolico senza pregiudizio grave dell'onore proprio abbandonargli, nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice e suo dall'uno, e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia, nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana; ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, e Lucca, e Piombino: accennando nondimeno,

che di queste si riferirebbe il Re all'arbitrio di Cesare. Consentivano tutti i Confederati unitamente, che nel Ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo perciò Cesare d'investirnelo, o di dargli nome di Duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la quereia del Vescovo Gurgense, e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma, e di Piacenza in pregiudizio delle ragioni dell'Impero, in troppa grandezza dei Pontefici, e in troppa debolezza del Ducato di Milano; il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre a essere il primo percosso dai Franzesi. Non avere nei capitoli della lega parlato il Pontefice di altro, che di Bologna, e di Ferrara; ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello, che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la Chiesa Romana posseduto; nè che anche si avesse certa notizia, che l'avesse mai possedute eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi dalle donazioni degl'Imperatori altro, che una semplice carta, che potea essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il Pontefice, come in cosa manifesta e notoria, con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da sè stesso. Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano; ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare, e i Veneziani: affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli, desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia della conser-

vazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli ajuti loro senza le armi Spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansene gl' Imbasciatori del Re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col Re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Franzesi, la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'amicizia sua: affaticavansene gl' Imbasciatori degli Svizzeri, perchè, obbligati a difendere i Veneziani, convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati, desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse. Finalmente non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il Pontefice, il quale soprattutto desiderava, per estinguere il nome, e l'autorità del Conciliabolo Pisano, che l'Imperatore approvasse il Concilio Lateranense, protestò agli Oratori loro, che sarebbe costretto a perseguitare quella Repubblica con le armi spirituali e temporali; il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'(1) Oratore

(1) In questa confederazione fra Papa Giulio, e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l'Oratore Inglese, parendogli cosa sconvenevole, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani; i quali, secondo

Spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo Re, o perchè quel Re ancora che avesse in animo di ajutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della confederazione, che si pubblicò poi solennemente nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, e il Pontefice per la necessità della Repubblica Cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, e accettava la lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il Papa, il Re di Aragona, e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facoltà; prometteva aderire al Concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure, e atti fatti in favore del Conciliabolo Pisano: obbligavasi non ajutare alcun suddito, o inimico della Chiesa, e specialmente Alfonso da Esti, e i Bentivogli occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti Tedeschi, che erano agli stipendj di Alfonso, e Federigo da Bozzolo suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva ajutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali, e spirituali sino a tanto avesse ricuperato tutto quello, che si conteneva nella lega di Cambrai: dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega, e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una,

---

che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del Papa.

e all'altra in più modi, ed essere inimici del Pontefice, di Cesare, e del Re Cattolico; al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il Pontefice, nè Cesare senza consenso l'uno dell'altro convenire con alcun Principe Cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il Pontefice Fabbrizio, e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al Vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio, e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato, alle ragioni dell'Impero. Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del Concilio Lateranense (1), aderì al Concilio in nome di Cesare, e come Luogotenente suo Generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure; e presente tutto il Concilio testificò non avere mai Cesare assentito al Conciliabolo Pisano, detestando ciascuno, che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma, per essere pre-

(1) Perchè il Vescovo Gurgense aderì al Concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l'animo del Papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

sente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del Ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il Cardinale Sedunense, e gl'Imbasciatori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano; perchè volevano, che nelle dimostrazioni, e nella solennità degli atti, che si avevano a fare apparisse quel che era negli effetti, gli Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Franzesi di quello Stato, quegli per la virtù, e opera dei quali lo riceveva Massimiliano: ottenne nondimeno il Vicerè più con l'arte, e con la industria, che con l'autorità che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi, accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona; nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il Vicerè, e donde andarono tutti insieme a Milano per entrare il giorno deputato in quella Città con le solennità, e onori consueti ai nuovi Principi: nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il Cardinal Sedunense, e il Vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso; nondimeno cedendo finalmente il Vicerè, il Cardinale in nome pubblico degli Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di Dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro; il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i po-

poli per il desiderio ardentissimo di avere un Principe proprio, e perchè speravano avesse a esser simile all'avolo, o al padre; la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima in quello Stato; nell'altro il tedio degl' Imperj forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la Rocca di Novara. Non aveva, la confederazione fatta in Roma, interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare, e i Veneziani, perchè il Papa aveva mandato subito a Venezia (1) Iacopo Staffileo suo Nunzio, col quale erano andati tre Imbasciatori degli Svizzeri per persuadergli alla concordia, e da altra parte il Senato, per conservarsi la benevolenza del Papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agl' Imbasciatori suoi, che aderissero al Concilio Lateranense, e subito fatta la confederazione comandato alle genti loro, che si ritirassero nel Padovano; e però il Vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano: nondimeno perseverando le istesse difficoltà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari erano vane queste fatiche; la qual cosa era cagione, che il Pontefice non

---

(1) Iacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era Auditore di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della lega. Ma degl' Imbasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

assaltasse il Duca di Ferrara, perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli ajuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi, bisognando, gli Spagnuoli, altrimenti si risolveva a differire alla primavera; perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava. Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni, e i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di Maggio passati con le navi Inglesi, e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del Reame di Spagna, verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti Inglesi per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero, e il genero, il Ducato di Ghienna, parte, secondo gli antichi nomi, e divisioni, della Provincia dell'Aquitania; contro il quale movimento il Re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava dalle parti più basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti; e conoscendo, quanto più importava alla difesa del Ducato di Ghienna il Reame di Navarra, il quale, dotale di Caterina di Fois, pos-

sedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Albret suo marito, aveva chiamato alla Corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo: alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale pretendente quel Regno non appartenere alle femmine, ma a sè più prossimo maschio della famiglia di Fois, aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni (1). Da altra parte il Re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel Reame dimandava al Re di Navarra, che stesse neutrale tra il Re di Francia, e lui, consentisse per il Regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia, e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune Fortezze, promettendo restituirgliele, come prima fosse finita la guerra: le quali dimande conoscendo il Re di Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio dei Re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa, sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal Re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra: e nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccor-

---

(1) Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del Re Cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua Spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Cotrea Spagnuolo*.

so, o per liberarsi, se poteva, da queste dimande, trattava col Re di Aragona, il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque più al Re di Navarra la industria, e sollecitudine del Re di Aragona, che la negligenza del Re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl' Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi, che il Re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie difendersi procedette lentamente a mandargli il soccorso: donde avendovi il Re di Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze di Navarra, voltate con somma celerità (1) le genti preparate per unirsi con gl'Inglesi, il Re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere, fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei, e il Reame di Navarra abbandonato, da alcune Fortezze in fuori, che si guardavano per il Re fuggito, pervenne senza alcuna spesa, e senza difficoltà, e più per la reputazione della vicinità degl' Inglesi, che per le forze proprie in potestà del Re di Aragona; il quale non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia Apostolica: perchè il Pontefice non saziato dei prosperi successi d' Italia aveva poco innanzi pub-

(1) Che erano, come scrive il *Gradanico*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggieri.

blicata una bolla contro al Re di Francia; nella quale nominandolo non più Cristianissimo, ma Illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui a tutte le pene degli eretici, e scismatici, concedendo a ciascuno facoltà di occupare lecitamente le sostanze, gli Stati, e tutte le cose loro; e con la medesima acerbità sdegnato, che nella Città di Lione fossero stati ricettati i Cardinali, e gli altri Prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato, che la fiera solita celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione si celebrasse per l'avvenire nella Città di Ginevra, donde già il Re Luigi Undecimo per benefizio del Regno suo l'aveva rimossa; e all'ultimo sottoposto all' interdetto Ecclesiastico tutto il Reame di Francia. Ma il Re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, Regno benchè piccolo, e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno, e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col Re di Francia di là dai monti; perciò e nel principio della giunta degl'Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra, sollecitandolo gl' Inglesi, che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Bajonna, Città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano, proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare; allegando Bajonna essere fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere

di ottenerla: alle quali cose contraddicendo gli Inglesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel Ducato di Ghienna senza Bajonna, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl'Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione, o licenza del suo Principe se ne tornarono in Inghilterra: donde il Re di Francia, rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl'Inglesi, che l'avevano assaltato per mare, perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d'Inghilterra, deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl'Inglesi, l'avere per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti nel Regno di Francia. Aveva il Re di Aragona, nel tempo che agl'Inglesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il Reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni pie di Porto, ultimo confine del Reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia, e dipoi cominciando ad augumentare le forze dei Franzesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo Duca di Alva, Capitano Generale della guerra: ma divenuto ultimamente molto superiore l'esercito Franzese, nel quale era venuto (1) il Delfino, Carlo Du-

(1) Il Delfino, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d'arme, 1500. cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto il Palissa.

ca di Borbone, e Longavilla Signori principali di tutta la Francia, il Duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano, e il monte giudicava fare assai se proibisse, che i Franzesi non entrassero nella Navarra; i quali non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui il Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni pie di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, Metropoli della Navarra, nella quale i popoli preso animo dalla vicinità dei Franzesi, già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni, occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie; delle quali nel luogo dove erano per la sterilità del paese non avevano copia alcuna: l'effetto fu, che il Re di Navarra, e il Palissa, occupato prima un passo, che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, terra posta ai piedi dei monti Pirenei difesa da Baldes Capitano della guardia del Re di Aragona con (1) molti fanti, e se con la celerità debita fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle bastava la fame sola a espugnare l'esercito

(1) Con 800. fanti, dice il *Mocenigo*, che Valders era al presidio di Roncale, e non del Borghetto, il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi, che menano di Francia in Guascogna.

Spagnuolo, circondato da ogni parte dagl'inimici, e dai paesi oltre modo difficili: ma gli prevenne la celerità del Duca di Alva; il quale, lasciati in San Giovanni pie di Porto mille fanti, e tutta l'artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il Re di Navarra, e il Palissa, ai quali il Delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti Tedeschi, si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficoltà grande per l'asprezza dei monti avevano condotta, e dipoi dato l'assalto non l'avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di Dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficoltà dei passi, e impedimenti dei paesani furono costretti lasciare le artiglierie; e nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance, e tremila fanti era entrato nella Biscaja, predando, e abbruciando tutto il paese assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti ritornò all'esercito; il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte si dissolvè, rimanendo libero, e pacifico tutto il Regno di Navarra al Re di Aragona. Nel qual tempo essendo venuto a luce, che Ferdinando, che si dichiarava Duca di Calabria, figliuolo già di Federigo Re di Napoli, convenuto segretamente col Re di Francia, trattava di fuggire nell'esercito Franzese, non molto lontano dalla terra di Logrogno, nella quale era allora il Re,

fu mandato da lui nella Fortezza di Sciativa solita a usarsi dai Re Aragonesi per carcerare delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola Napoletano, il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose (1): variando così la fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse squartato in servigio di colui, dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare, e faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura; la quale aveva avuto origine da un Frate mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara, perchè il Re Cattolico avendo già inclinazione di soddisfare al Pontefice si accese molto più per questo di sdegno, in modo che comandò al Vicerè, e all'Oratore suo appresso al Pontefice, che quando a lui paresse voltassero l'esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari, che di quegli, che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia, e in Ispagna. Seguita l'anno mille cinquecento tredici non meno di cose memorabili, che l'anno precedente; nel principio del quale

(1) Nel lib. 4. altrove, come quivi si legge, ho notato, che nelle Istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti; fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui, dall'avolo del quale, il Conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

quale cessando le armi da ogni parte, perchè, nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il Vicerè andato con tremila fanti a campo alla Rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli, che vi erano dentro; ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi, che il Re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il Regno suo, e preso animo dall'avere soldato molti fanti Tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, niun'altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del Ducato di Milano: la qual disposizione benchè nel Re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le Castella di Milano, e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno considerando quanta difficoltà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro, che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se, o non separava dalla unione comune qualcuno dei Confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani: delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze; perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un familiare del Cardinale di San Severino, mandatogli in nome della Regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo, che il Re si obbligasse ad ajutare l'Im-

peratore contro ai Veneziani, contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il Ducato di Milano, cedesse il Re alla figliuola, e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al Regno di Napoli, e perchè la sicurtà dell' Imperatore non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che recuperato che avesse il Re il Ducato di Milano fossero tenute da Cesare Cremona, e la Ghiaradadda. Sperava medesimamente il Re potersi congiungere i Veneziani sdegnati sommamente quando il Vicerè occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il Pontefice e Cesare: perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla Corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, e operato, che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo Segretario: offerivasegli similmente qualche speranza di convenire col Re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone Religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati, acciocchè dimostrando avere zelo del bene pubblico cominciassero a trattare con la Regina qualche cosa attenente alla pace, o universale, o particolare intra i due Re; ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia, che egli vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma inde-

gnità, abbandonare quel Re, che per ridursi all'amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi ajuti era caduto in tanta calamità. Ma niuna cosa più premeva il Re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri, conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vigilando, come in Repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell'amministrazione degli Stati, gli andamenti delle cose, nè permettendo si facesse movimento alcuno, se non secondo l'arbitrio loro: però concorrevano in Elvezia gl'Imbasciatori di tutti i Principi Cristiani: il Pontefice, e quasi tutti i Potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facoltà di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione: dalle quali cose insuperbiti, e ricordandosi, che con le armi loro aveva prima Carlo Re di Francia conquassato lo Stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il Ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani, procedevano con ciascuno imperiosamente, e insolentemente: e nondimeno al Re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi, che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano convenuto

con gli Oratori degli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del Ducato di Milano, e delle Fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj, nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato: perciò nel principio dell'anno presente, con tutto che prima avesse tentato in vano, che gl'Imbasciatori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le Fortezze di Val di Lugana, e di Lugarna, per ottenere con questo prezzo la udienza loro: con tanta indegnità cercavano i Principi grandi l'amicizia di quella nazione. Venne adunque per commissione del Re Monsignore della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la Dieta per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte, conobbe presto essere, in quanto al Ducato di Milano, vane le sue fatiche, perchè pochi giorni innanzi sei dei Cantoni avevano ratificato, e suggellato i Capitoli fatti con Massimiliano Sforza, tre avevano deliberato di ratificare, gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui; però non parlando più delle cose di Milano proponeva, che almeno ajutassero il Re a ricuperare Genova, e Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s'includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece instanza di potere andare alla Dieta sotto colore di

trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto; ma con condizione, che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia: anzi come fu giunto a Lucerna gli fu fatto comandamento, che non parlasse in pubblico, nè in privato con il Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Milano (1), dinegate le dimande del Re di Francia, e aggiunto, che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuora d'Italia. Perciò il Re escluso dagli Svizzeri conosceva essere necessario di riconciliarsi, o con Cesare, o con i Veneziani, i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare; perchè crescendo negli animi dei Collegati il sospetto della riconciliazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense, che essi ritenessero Vicenza: ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl'inimici, negavano volere più fare la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari; nella qual dimanda trovando difficoltà, inclinati tanto più all'amicizia Franzese, convennero col Segretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra lo-

(1) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al Re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comperar l'amicizia degli Svizzeri, e l'avergli con villanie oltraggiati. E che in due altri luoghi hò notato di sopra.

ro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il Segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal Re; nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l'Imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet Segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del Consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l'odio che aveva contro al Re, e il desiderio di vendicarsi: penetrando massimamente da autori non leggieri, essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa nell'animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute dai Franzesi, e che essendogli venuta la facoltà di vendicarle tutte non voleva perderne la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere, per mezzo della riconciliazione fraudolenta, maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra (1); nè si po-

---

(1) In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta l'ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel lib. 1. della Iliade ove sono queste parole, se però egli parlasse latino,

Ubi frustratus semel est, ac fraude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulta;
con quel che segue.

tere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui. Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni, perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina, niuna cosa potere essere più utile al Re, che col congiugnersi con Cesare rompere la unione degl' inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dover essere durabile; essendo proprio dei Principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, e alle altre cupidità: e quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l'ajuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel Ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri non potere per l' interesse del nipote, e per gli altri rispetti opporsi all'autorità sua il Re Cattolico; nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice, che questa; e per contrario essere piena d'indegnità la confederazione con i Veneziani, avendo a concedere loro Cremona, e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al Ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il Re concitato tutto il mondo; e nondimeno se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione con i Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della Regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè potesse

ottenere, che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre, la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito, come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il Re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica, rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla Corte per andare a Gurgense con questa commissione. Da altra parte crescendo il timore della unione tra il Re, e i Veneziani, il Re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire con i danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l'esercito Spagnuolo, la guerra nella Borgogna: il medesimo sentiva Gurgense, il quale sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo Don Pietro Durrea venuto seco, ma ancora Giovanbatista Spinello Conte di Cariati Imbasciatore del medesimo Re appresso ai Veneziani; avendo prima indotto il Senato, acciocchè nuove difficoltà non interrompessero le pratiche, che si trattavano, a fare tregua con Cesare per tutto il mese di Marzo, data la fede dagli Oratori predetti, che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila. In questa agitazione

di cose, e in tempi tanto gravi sopravvenne la infermità del Pontefice, pieno, perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate, non si diminuiscono, ma si accrescono sempre i disegni, di maggiori voglie, e concetti, che forse fosse stato innanzi per tempo alcuno; perchè aveva deliberato di fare al principio della Primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara: la qual Città essendo abbandonata da tutti gli ajuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue l'esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza: aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la Città di Siena per il Duca di Urbino; al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva da Pesero in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello Stato Ecclesiastico: conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del Duca di Ferrara avessero occupata la Carfagnana; instando la dessero a lui: sdegnato col Cardinale dei Medici per parergli, che aderisse più al Re Cattolico, che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella Città, già aveva nuovi disegni, e nuove pratiche per alterare lo Stato di Firenze: e sdegnato col Cardinale Sedunense, perchè di Stati, e di beni di diverse persone nello Stato di Milano aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome di Legato, e chiamatolo a Roma. Aveva, acciocchè le cose

del Duca di Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampaolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo Doge Ottaviano Fregoso, rimosso Janus di quella dignità; consentendo a questo gli altri Fregosi, perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'ajuto degli Svizzeri, i quali soli magnificava, e abbracciava, l'esercito Spagnuolo; acciocchè (1) occupato il Regno Napoletano Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai Barbari; e a questo fine aveva impedito, che gli Svizzeri non si confederassero col Re Cattolico: e nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al Re di

(1) Nella vita di Alfonso da Esti, scrive il *Giovio*, che Papa Giulio si accollò tanto volontieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava, che gli fosse ascritto da ogni uno. Ma che essendosi sentita la libera voce del Cardinale Grimani, il quale gli disse, che restava pur anche sotto il giogo il Regno di Napoli, una delle grandi, e ricche parti d'Italia, il Papa crollando il bastone, col quale si appoggiava, e fremendo con ira, disse: Che di certo, non disponendo il Cielo altrimente, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

Francia, con tutto che avesse udito un messo della Regina, concitava il Re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato, che per decreto del Concilio Lateranense si trasferisse il nome del Re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione dalla dignità, e dal titolo di Re di Francia, concedendo quel Regno a qualunque lo occupasse. In questi tali, e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti, e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto, e smisurato) l'oppresse dopo infermità di molti giorni la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il Concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al Pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al Collegio dei Cardinali, e non al Concilio, e che i Cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali disse, che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio, che perdonasse loro le ingiurie fatte alla Chiesa. Supplicò poi al Collegio dei Cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la Città di Pesero in Vicariato al Duca di Urbino; ricordando, che per opera principalmente di quel Duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati, o proprj; anzi

supplicando instantemente Madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse Cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado; e ritenendo in tutte le cose la solita costanza, e severità, e il medesimo giudizio, e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i Sacramenti Ecclesiastici, finì (1) la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di Febbrajo, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti. Principe di animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati; per i quali, che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei Principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se fosse stato Principe secolare, o se quella cura, e intenzione, che ebbe a esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza tem-

(1) Il *Bembo* al fine delle sue Istorie mette, che la morte di Papa Giulio II. succedette alli 22. di Febbrajo dell'anno 1513. ma il *Gradanico* dice alli 20. e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l'oppresse, imperocchè dubitò di essere dal Concilio deposto dal Papato, a che consente il *Giustiniano* nel lib. 11. delle Istorie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinio* in quell'aggiunta, che ei fece alle vite dei Papi del Platina, scrive, che morì alli 21. di Febbrajo l'anno nono, mese terzo, e giorno 21. del suo Pontificato, e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *Vescovo di Nebio* negli annali di Genova.

porale, avesse avuta a esaltare con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima, e onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando, che sia più uffizio dei Pontefici aggiugnere con le armi, e col sangue dei Cristiani Impero alla Chiesa Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere, e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano, che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj. Morto il Pontefice il Vicerè di Napoli andato con i soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella Città a ritornare, come già soleva, sotto l'Impero dei Duchi di Milano; l'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani: da altra parte il Duca di Ferrara ricuperate subito le terre di Romagna si accostò a Reggio, ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza, e Reggio. Niun altro movimento fu nello Stato della Chiesa, nè sentì Roma, o il Collegio dei Cardinali alcuna di quelle difficoltà, che aveva sentite nella morte dei due prossimi Pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequie, entrarono pacificamente nel Conclave ventiquattro Cardinali, avendo prima conceduto, che il figliuolo del Marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse

ritornarsene al padre. Nel Conclave fu la prima cura moderare con i Capitoli molto stretti l'autorità del futuro Pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente, benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al Principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il (1) settimo giorno, non discrepando alcuno, in Pontefice Giovanni Cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone Decimo, di età di anni trentasette; cosa secondo la consuetudine passata, maravigliosa, e della quale principalmente fu cagione la industria dei (2) Cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo Pontefice del numero loro. Sentì di questa elezione quasi tutta la Cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini, che avesse a essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità, e benignità, stimato casto, e di perfetti costumi; e sperandosi, che a esempio del padre avesse a essere amatore dei letterati, e di tutti gl' ingegni illustri;

---

(1) Il giorno che il Cardinale dei Medici fu dichiarato Papa, e detto Leone X. fu alli 11. di Marzo 1513. essendo vacata la Sedia Apostolica 18. giorni, *Onofrio Panvinio*.

(2) Furono questi Cardinali giovani, che crearono Papa Leone X. Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunense. *Onofrio Panvinio*.

la quale espettazione accresceva, l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna. E pareva già, che Iddio cominciasse ad approvare questo Pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i Cardinali privati di Santa Croce, e di San Severino; i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall'Imbasciatore del Re di Francia; ma inteso nel Porto di Livorno, ove erano tutti, essere eletto il Cardinale dei Medici in nuovo Pontefice, confidatisi nella sua benignità, e specialmente San Severino nell'amicizia stretta, che aveva avuto seco, e col fratello, impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione, discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa; nella qual Città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facoltà di partirsi; così desiderando il Pontefice, il quale mandato il Vescovo di Orvieto gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro, e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse, in che modo avessero ad andare a Roma, e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel Concilio Lateranense, non andassero più in abito di Cardinali; perchè facendo segni di umiliarsi faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro. Fu la prima azione

del nuovo Pontificato la incoronazione sua (1), fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia, e Corte sua, come da tutti i Prelati, e da molti Signori, che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei Barbari, giorno più magnifico, e più superbo, che questo; nella quale solennità portò il Gonfalone della Chiesa Alfonso da Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita Sacerdotale; nella quale avesse a essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna; e fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa, e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel (2) giorno medesimo l'anno dinanzi fatto pri-

(1) Il giorno 11. di Aprile 1513. secondo il *Panvinio*.

(2) Questa è la osservazione d'Istorie, che io ho fatto nei giorni fatali, secondo che di sopra ha notato di *Donato Raffagnino* nel lib. 4. e altrove, e in questo medesimo libro 11. è notato di Bartolommeo d'Alviano, fatto Generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà. Il Venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa Istoria nel fine del lib. 5. e ancora nel lib. 6.

prigione. Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui, promettendosi ciascuno, che Roma avesse a essere felice sotto un Pontefice ornato di tanta liberalità, e di tanto splendore; perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità, e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai Pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore. Ma nè la mutazione del Pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia, anzi già apertamente cominciavano a indirizzarsi le cose più alla guerra, che alla pace; perchè Cesare alieno totalmente dalla restituzione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto Aprile, disprezzò le condizioni dell'accordo trattato a Milano, e infastidito della instanza, che gli facevano gli Oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Cariati, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva, che fosse chiamato più presto Imbasciator Veneziano, che Spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra il Re Cristianissimo, e Cattolico fu fatta per un anno solamente per le cose di là dai monti, per la quale al Re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel Ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il Re

Cattolico di avere la guerra di là dai monti con i Franzesi; perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di ajutarsi delle forze dei Signori, e dei popoli di Spagna, o non aveva gli ajuti pronti, o bisognava, che nel tempo della guerra stasse con loro quasi come in soggezione: ma in questo tempo medesimamente era confermato il suo antico consiglio; perchè con la quiete si stabiliva meglio il Regno nuovamente acquistato di Navarra, ma molto più, perchè essendo dopo la morte della Regina Isabella non più Re, ma Governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua, e aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra; della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però, che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli; ai quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del Pontefice, la tregua, con tutto che non fosse pubblicata, innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava per giustificazione di questa inaspettata deliberazione, essergli stato violato la lega dal Pontefice, e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune dei Confederati, nè attribuito a sè i premj della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola torre più di quelle, che possedeva innanzi alla guerra; ma il Papa avere pensato al particola-

re, e fatte sue proprie le cose comuni, occupato Parma, Piacenza, e Reggio, nè pensare ad altro che a occupare Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le Fortezze del Ducato di Milano, e la Lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza, e autorità per la concordia tra Cesare, e i Veneziani; ma il Pontefice essersi per gli interessi proprj precipitato a escludergli dalla lega; nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli Oratori suoi, che non avendo consentito, perchè così sapevano essere la mente sua, che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s'introduceva la confederazione, l'avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani; nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro, avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travaglj della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia, e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei Regni suoi; come conosceva desiderare, e procurare tutti gli altri: nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di torgli il Regno di Napoli; e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente: i quali sperava, che commossi da questa tregua col Re, sarebbero più potenti a convenire seco per la difesa comune. Inserì nello stesso instru-

mento della tregua il nome di Cesare, e del Re d'Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna, e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta la Spagna, venne un Araldo a significargli in nome del Re d'Inghilterra gli apparati potentissimi, che ei faceva per assaltare la Francia. e a sollecitare, che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna. La tregua fatta in questo modo, spavento sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'Impero dei Franzesi; tenendosi quasi per certo da tutti, che il Re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di qua dai monti, e che per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero a unirsi seco; ai quali resistere pareva molto difficile, perchè l'esercito Spagnuolo, ancorchè dallo Stato di Milano, afflitto da spese infinite, avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari, non aveva più modo a sostentarsi. Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora, quale fosse la intenzione: pareva segretamente desiderasse, che la potenza del Re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno nuovo nel Pontificato, e confuso non meno, che gli altri dalla tregua fatta dal Re Cattolico, nel tempo, che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso; sdegnato ancora, che ricercando con grande instanza, che alla Chiesa fossero restituite Parma, e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione pro-

cedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al Ducato di Milano, e per avventura sperando, che il desiderio di recuperarle lo inducesse alla difesa di quello Stato. Parevano più certo, e più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni, erano necessarj al muovergli, si temeva, che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello Stato di Milano. Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiugneva il sapere, che i popoli dello Stato di Milano, vessati da tante taglie, e rapine degli Svizzeri, e dagli alloggiamenti, e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo; avendo per l'acerbità degli altri conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'Impero dei Franzesi; anzi molti Gentiluomini particolari per messi proprj, indiritti chi al Re, chi al Triulzio, il quale il Re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione, confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui: nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio, e degli altri Fuorusciti, che, secondo il costume di chi è fuori della Patria, proponevano, la impresa dover essere molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Veneziani: e lo costri-

gneva ad accelerare il confidare di prevenire con la fine di questo moto, il principio della guerra del Re d'Inghilterra; la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese; perchè quel Regno, essendo già molti anni stato in pace, era sprovveduto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra; non aveva cavalli da combattere, perchè gl'Inglesi non conoscono altra milizia, che la pedestre, e quella non essendo sperimentata, era necessitato il Re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti Tedeschi; cose, che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costrigneva similmente il Re ad accelerare, il timore che le Fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e specialmente la Lanterna di Genova; la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare (1), per una nave mandata a questo effetto: la quale da Arbinga insino dove era stata accompagnata da tre navi, e da un Galeone, entrata in alto mare col vento prospero, per la forza

(1) Il successo di questa nave Franzese, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la Rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel lib. 12. delle Istorie, e dal *Vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima lode a Emanuel Cavallo, che quì non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria, di cui questa fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi. il bottino fatto, i premj consegnati agli uomini assalitori.

del quale passata per mezzo dei legni Genovesi, si era accostata al Castello sorta in sulle ancore, e dato il cavo alla Fortezza già cominciava a scaricare le vettovaglie, e le munizioni, che aveva portate; ma Andrea Doria, quel che poi fu tanto felice, e famoso in sul mare, entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna, e la nave Franzese, e tagliato il cavo dato alla Fortezza, e i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito nel volto, la conquistò. Deliberato adunque il Re non differire il dare cominciamento alla guerra, al qual fine per essere parato a ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna, e nel Delfinato, restrinse le cose trattate già con i Veneziani, ma allentate alquanto dall'una parte, e dall'altra; perchè, e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona, e la Ghiaradadda, e nel Senato erano stati varj pareri, perchè molti di autorità grande nella Repubblica proponevano la concordia con Cesare; dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli per potere più prontamente abbracciare le occasioni, che si offerissero: che, essendo la Repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati, implicarsi in nuove guerre in compagnia del Re di Francia; dell'amicizia del quale, quanto fosse fedele, e sicura, avevano sì fresca la esperienza: nondimeno parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di

ricuperare l'antico Stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie, e dai pericoli, si risolverono a fare la confederazione col Re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona, e della Ghiaradadda; la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'Imbasciatore, che di prigione (1), fu conchiusa nella Corte del Re; e nella quale ottenuta la liberazione di Bartolommeo di Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di ajutare con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova, e del Ducato di Milano; e il Re si obbligò ad ajutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana: la quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartolommeo di Alviano, l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri, e quindicimila fanti, ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi, tutti sotto il governo di Monsignore della

(1) Fu conclusa la confederazione fra il Re di Francia, e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai 24. di Marzo 1513.; la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

Tramoglia deputato dal Re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo Luogotenente. Faceva in questo tempo medesimo il Re con sommi preghi instanza col Pontefice, che non gl'impedisse la recuperazione del suo Ducato, offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo: le quali cose, benchè il Pontefice udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l'opera, e il mezzo di Giuliano suo fratello; nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re: la memoria delle cose precedenti al Pontificato; l'avere subito che fu assunto al Pontificato mandato a lui Cintio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l'animo inclinato a lui; e l'avere consentito, che Prospero Colonna fosse eletto Capitano Generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivanlo molto più, che il Pontefice aveva significato al Re d'Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col Re Cattolico, e con lui, e alle Comunità degli Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello Stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca

di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la instanza del Re di Francia, che andasse al Concilio Pisano, se n'era andato ad Agria suo Vescovado in Ungheria. Ma più, che alcuna di queste cose rendeva sospetto il Pontefice l'avere (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il Senato Veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria alla intenzione del Re, il quale aveva ancora interpetrato in mala parte, che il Papa dimostrando di muoversi non per altro, che per l'ufficio Pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, e a inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per sè stessa il Re non avrebbe biasimata, se per il medesimo desiderio della pace avesse confortato il Re d'Inghilterra a non molestare la Francia. E certamente non era vano il sospetto del Re, perchè il Pontefice desiderava sommamente, che i Franzesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla Corona di Francia; alla quale se bene il padre, e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità, e onore; nondimeno era più fresco che i suoi fratelli, ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo, e che questo presente Re, fa-

vorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli; come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano, e che il Re aveva comandato fosse condotto in Francia. Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo, udendo sempre cupidamente le dimande, e le instanze, che gli erano fatte contro al Re; perchè gli Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il Ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità di danari, la quale per la impotenza degli altri non si poteva sperare, se non dal Pontefice. Ma del Vicerè erano incerti i consigli, varie, e occulte le parole; perchè ora offeriva al Pontefice di opporsi ai Franzesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando a unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano, e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia, ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona, e di Ales-

sandria, i quali mai non aveva mossi; ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo Re, nel tempo medesimo, che gli significò l'avere fatta la tregua, di ridurre l'esercito nel Reame di Napoli: altrimenti parlava Geronimo Vich Oratore appresso il Pontefice, conformandosi in questo con quello, che prometteva il suo Re, che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia; il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero, che quel Re temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al Re di Francia, avesse comandato al Vicerè, che in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del Ducato di Milano, che non cercando di provocare con ingiurie nuove il Re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli: per la qual cagione medesima dimostrava al Re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare, e il Re d'Inghilterra; e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa, che il suo esercito non se gli opporrebbe. Perciò il Vicerè avendo in animo di partirsi richiamò i soldati, che sotto il Marchese di Pescara erano in Alessandria, e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il Re di Francia ricevesse in grazia la partita; ma non eseguì subito questo consiglio, perchè (1)

(1) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri

gli Svizzeri ardentissimi alla difesa del Ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore; anzi dimostrando il contrario mandò Prospero Colonna a trattare con gli Svizzeri in qual luogo si avessero a unire insieme contro ai Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso, a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo Re nuove commissioni, che seguitasse la volontà del Pontefice; il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. Nondimeno essendo gli Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione, che il Vicerè verrebbe a unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò, che venissero a unirsi in sulla Trebbia; dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposero ferocemente, non ricercare questo il Vicerè per andare a mostrare la fronte arditamente agl'inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente agli Svizzeri, se aveva timore di combattere con i Franzesi; quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi; essi bastare soli a difendere il Ducato di

---

per difendere lo Stato di Milano, il *Giovio* nel lib. 11. è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero, che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

Milano contro a ciascuno. Ma già tumultuava tutto il paese; il Conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti, e poi in Alessandria, e i Franzesi partiti da Susa si facevano innanzi: il Duca di Milano, non essendo stato a tempo a entrare in Alessandria, si unì con gli Svizzeri appresso a Tortona; ove essendo stato significato loro apertamente dal Vicerè, che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del Vicerè mandarono Imbasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali convenissero con i Franzesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione, anzi gli commendò, che alla salute della patria comune pietosamente pensassero: in sulla quale occasione (1) Sacromoro Visconte deputato all'assedio del Castello rivoltatosi alla fortuna dei Franzesi, vi messe dentro vettovaglie. Partì adunque il Vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini d'arme, e ottomila fanti per ritornarsene nel Reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito: ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Pia-

(1) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo Catilina alla Città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Triulzio, e si condusse al soldo di Francia.

cenza, e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne, tornò nel medesimo alloggiamento. La cagione fu, che il Pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza, e Parma, deliberato di tentare, se per mezzo degli Svizzeri si potesse difendere il Ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, Imbasciatore del Duca appresso a sè, quarantaduemila ducati per mandargli agli Svizzeri; ma sotto nome, se pur pervenisse a notizia di altri, che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall'antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli. Per la ritornata del Viceré in sulla Trebbia, e per la fama della venuta dei nuovi Svizzeri i Milanesi, pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che gli Svizzeri, e l'esercito Spagnuolo si unissero in sulla campagna; le quali speranze per nutrire il Viceré, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Pò, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo a effetto; perchè pensando principalmente alla salute dell'esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose; parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, e alle spalle l'esercito Veneto; il quale occupata già la Città di Cremona, e gittato il ponte alla Cava in sul Pò gli era vicino. Era Bartolommeo di Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia, dove aven-

do nei loro consigli, poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contraddizione riferita la colpa nel Conte di Pitigliano, parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal Senato per Capitano Generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il Conte di Pitigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl' inimici; onde subito andato all'esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come Luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l'esercito Franzese si mosse da Susa alle porte di Verona, nella quale Città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro; ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell'Adice cinquecento fanti Tedeschi, ed essendo venuto a luce quello, che dentro si trattava, l'Alviano perduta la speranza di ottenerla deliberò (1), contro all'autorità del Provveditore Veneto, di andare verso il fiume del Pò per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose, unirsi con i Franzesi; nè significò questa deliberazione al Senato, se non poi che per un alloggiamento

(1) Contro all'autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla Repubblica, che alle cose dei Franzesi, volle l'Alviano fare a suo modo, per amicarsi i Franzesi.

mento si fu discostato da Verona; perchè con tutto che allegasse dependere interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del Ducato di Milano, e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere, e non durabile ciò, che in altro luogo si tentasse, o ottenesse, e però doversi, quanto era possibile ajutare quivi la vittoria del Re di Francia; nondimeno temeva, nè vanamente, che il Senato non contraddicesse, non tanto per desiderio, che prima si attendesse alla recuperazione di Verona, e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri Condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia; dimostrando se sopravvenisse qualche sinistro quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese, e Mantovano, paesi, o sudditi, o divoti a Cesare. Arrenderonsegli impauriti dalle sue minacce Valeggio, e la terra di Peschiera, onde spaventato il Castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè, e per alcuni fanti Tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l'Alviano, benchè pregato dagl' Imbasciatori Bresciani, che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il Provveditore Veneziano (1), non volle consentire

(1) Non volle l'Alviano andare a Brescia per solle-

di andare a Brescia per dimorarvi un giorno solo, a fine si ricuperasse la Fortezza guardata in nome del Vicerè: tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando, che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del Re di Francia (1) Galeazzo Pallavicino, chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, roppe, e messe in preda le genti sue, ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli, e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la recuperazione della Fortezza, perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri; il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serezana dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti, donde fermatosi alla cava in sul Pò col ponte ordinato per passare, non proibì, che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terre del Pontefice: andò dipoi a Pizzichitone, avendo già, per la mutazione

---

citare la impresa di Cremona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l'ultimo di Maggio 1513. come dice il *Mocenigo*.

(1) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i Pallavicini con 40. uomini d'arme, e con dugento fanti presero Cremona per Francia, dove poi l'Alviano gli roppe, e riprese la Città per i Veneziani.

di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti alzate le bandiere dei Franzesi. Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella Città, e alla recuperazione della Fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi; perchè quasi subito, che egli si discostò da Verona, Roccandolf Capitano dei fanti Tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli, e duemila fanti, erano andati a San Bonifazio, ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte (1) trecento cavalli leggieri, e seicento fanti; i quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degl'inimici, si erano fuggiti a Cologna; ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono, e abbruciarono: il medesimo fecero poi a Soave: roppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l'Adice; e avrebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di Paesani: i quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essere divulgato, che dal Contado di Triulzio venivano a Vero-

(1) Non mette il *Mocenigo* le genti, che fossero sotto Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi quì scrive, che uscirono di Verona 600. cavalli, egli dice 500.

na nuovi fanti. Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata del Re di Francia con nove galee sottili, e altri legni; e per terra col favore dei Rivieraschi della loro parte, e con altri soldati, condotti con i danari del Re, Antoniotto, e Geronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi, e il Doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni: perchè, o per questione nata a caso, o (1) per sospetto sopravvenuto Geronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo nel palazzo pubblico era stato ammazzato da Lodovico, e da Fregosino fratelli del Doge: per la quale ingiuria Ottobuono, e Sinibaldo suoi fratelli ritiratisi alle loro Castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall'altra parte con quattromila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per sè stesso alla parte Fiesca, e Adorna congiunte insieme, nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al Vicerè, e inclinò del tutto le cose, che mille fanti dei suoi fermatisi in sui monti vicini,

---

(1) Il *Vescovo di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, e i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo, che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione Girolamo Fiesco, e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel lib. 11. dell'Istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

non potendo resistere al numero maggiore furono rotti: onde il Doge insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare, lasciato Lodovico l'altro fratello alla custodia del Castelletto, e i vincitori entrarono in Genova; dove i fratelli dei Fieschi, traportati dall'impeto della vendetta, fecero ammazzare, e dipoi legato crudelmente alla coda di un cavallo strascinare per tutta la Città Zaccaria fratello del Doge rimasto prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così ridotta Genova alla divozione del Re di Francia fu fatto in nome suo Governatore Antoniotto Adorno, e l'armata Franzese fornì di gente, e di vettovaglie la Lanterna, e dipoi saccheggiata la Spezie si fermò a Portovenere. Non rimaneva più niente al Re di Francia alla recuperazione intera degli Stati perduti l'anno innanzi, che Novara, e Como, le quali due Città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il Ducato di Milano: ma era con infamia grande di tutti gli altri destinata la gloria di questa guerra, non ai Franzesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi Spagnuole, non alle Veneziane, ma solo agli Svizzeri; contro ai quali l'esercito Franzese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Pò, si accostò a Novara, feroce per tanti successi, per la confusione degl'inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose,

alla memoria degli uomini quasi come una immagine, e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza padre del Duca presente, essere nel campo Franzese quegli medesimi Capitani, il Tramoglia, e Gianiacopo da Triulzi, e appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi Capitani di quei Cantoni, che allora il padre venduto avevano: onde il Tramoglia aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre (1). Batterono i Franzesi impetuosamente con le artiglierie le mura, ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile, e pericoloso, e dimostrando tanto di non gli temere gli Svizzeri, che mai patirono, si chiudesse la porta della Città di verso il campo: gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia, dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro: onde i Franzesi ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo era-

---

(1) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel lib. 11. dell'Istoria, il quale recita, che dando i Franzesi la batteria a Novara, Giordano Undervald Colonnello Svizzero non volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici; anzi mandò un Trombetta a fare intendere ai Franzesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi aveano lasciate aperte le porte di Novara.

no entrati in Novara nuovi Svizzeri, e avendo notizia aspettarsi Altosasso, Capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara, sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancamento di danari agl' inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia, e ardentissimo spirito di Mottino, uno dei Capitani degli Svizzeri, il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara gli confortò con ferventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altosasso, il quale doveva venire il prossimo giorno, andassero ad assaltare gl' inimici ai loro alloggiamenti: non patissero, che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri, imperocchè come le cose seguenti tirano a sè le precedenti, e l'augumento cuopre la parte augumentata, non a essi, ma a quegli, che sopravvenivano si attribuirebbe tutta la laude.

(1) *Quanto la cosa*, disse Mottino, *pare*

(1) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Triulzio ai Capitani Svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi a Francia, e dopo che per consiglio dell'istesso Triulzio ha fatto, che il campo Franzese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino, come qui scrive, ma Graffio maestro del Cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Franzesi senza ajuto di altri.

più difficile, e più pericolosa, tanto riuscirà più facile, e più sicura, perchè quanto più sono gli accidenti improvvisi, e inaspettati, tanto più spaventano, e mettono in terrore gli uomini: nientemeno aspettano i Franzesi al presente, che il nostro assalto: alloggiati pure oggi, non possono essere alloggiati se non disordinatamente, e senza fortezza alcuna: solevano gli eserciti Franzesi non avere ardir di combattere, se non avevano appresso i fanti nostri: hanno da qualche anno in qua avuto ardire di combattere senza noi, ma non mai contro a noi: quanto spavento, quanto terrore, quando si vedranno furiosamente, e improvvisamente assaltati da coloro, la virtù, e la ferocia dei quali soleva essere il cuore, e la sicurtà loro? Non vi muovano i loro cavalli, le loro artiglierie, perchè altra volta abbiamo sperimentato quanto essi medesimi confidano in queste cose contro a noi. Gastone di Fois, tanto feroce Capitano, con tante lance, con tanti cannoni, non ci dette egli sempre alla pianura la via, quando senza cavalli, senz'altre armi, che le picche, scendemmo, due anni sono, insino alle porte di Milano? Hanno seco ora i fanti Tedeschi? e questo è quello, che mi muove, che mi accende, avendo in un istesso tempo occasione di mostrare a colui, che con tanta avarizia, con tanta ingratitudine disprezzò le nostre fatiche, e il nostro sangue, che mai fece nè per sè, nè per il Regno suo peggior deliberazione, e dimostrare a coloro, che pensarono la opera

loro esser sufficiente a privarci del nostro pane, non esser pari i Lanzchenech agli Svizzeri: avere la medesima lingua, la medesima ordinanza, ma non già la medesima virtù, la medesima ferocia: una sola fatica è di occupare le artiglierie; ma l'alleggerirà non esser poste in luogo fortificato, l'assaltarle all'improvviso, e le tenebre della notte: assaltandole impetuosamente, è piccolissimo spazio di tempo quello, nel quale possono offenderci, e questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione: le altre cose sono somma facilità: non ardiranno i cavalli venire a urtar le nostre picche, molto meno quella turba vile dei fanti Franzesi, e Guasconi verranno a mescolarsi con noi: apparirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra, che la ferocia. E' salita in tanta fama la nostra nazione, che non si può più conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa fuora della espettazione, e uso comune di tutti gli uomini: e poichè siamo intorno a Novara, il luogo ci ammonisce, che non possiamo in altro modo spegnere l'antica infamia pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara. Andiamo adunque con l'ajuto del sommo Dio persecutore degli Scismatici, degli scomunicati, degl' inimici del suo nome: andiamo a una vittoria: se saremo uomini, sicura, e facile: della quale, quanto pare, che sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome nostro più glorioso, e maggiore; quan-

to sono in maggior numero gl'inimici, che noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro.

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno (1) col braccio disteso il detto suo, e dipoi egli promettendo la vittoria certa comandò, che andassero a riposarsi, ed a curare le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri, nè la più superba, nè la più feroce deliberazione: pochi contro a molti, senza cavalli, e senza artiglierie; contro a un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati: elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo (2) la mezza notte di

---

(1) Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l'alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare, e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto quì negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(2) Tutto il contrario, dice il *Giovio*, cioè, che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, accioc-

Novara, il sesto giorno di Giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest'ordine: settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti Tedeschi, il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposto delle genti d'arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi, e al primo tumulto, quando dalle scorte fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione, e maggior terrore; nondimeno e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti Tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro. Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima uccisione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida, e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte, e nondimeno con fierezza maravigliosa non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè

---

chè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito (che era da novemila fanti) mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli, e gli altri partiti in due squadre, senza suono di tamburi, andarono tutti cheti a trovare i nemici.

dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie, alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi, e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro, e molto più per l'odio, e per la cupidità della gloria: avresti veduto (già incominciava il Sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli, parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori, da una medesima parte, in un tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici, difendendo sè medesimi, e i suoi, ora fare prudentissimamente l'uffizio di Capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete, e ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini d'arme, perchè cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia, e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici, che avevano innanzi a loro, e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro: finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti, che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse, e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno

squadrone di cavalli negli Svizzeri per salvare Floranges, e Denesio suoi figliuoli, Capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra, e combattendo con tal ferocia, che non che altro pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo. Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti: degli Svizzeri morirono forse (1) mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso mentre già combatteva, nella gola da una picca: degl' inimici numero molto maggiore, dicono alcuni diecimila, ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere, dei fanti Franzesi, e Guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire: salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per

(1) Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non (come qui scrive) da una picca. Dell'esercito Franzese, dice, che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Grad'anico*, che fu avvisato al Senato di Venezia per le lettere del Gritti, che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, che fu d'intorno a cinquemila.

tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani, e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte, donde gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti. Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre terre, che si erano aderite ai Franzesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi ventimila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano agli Svizzeri, ai quali della vittoria acquistata con la virtù, e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria; i quali per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel Marchesato di Monferrato, e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito Franzese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria, perchè essendo ricorsi al Vicerè, dopo il fatto d'arme, Ianus prossimamente cacciato di Genova, e Ottaviano Fregoso, dei quali ciascuno ambiva di essere Doge, il Vicerè preposto Ottaviano, per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il Pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cin-

quantamila ducati, gli concedette (1) tremila fanti sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi: ma come il Marchese, e Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono, e Ottaviano entrato dentro (2) fu creato Doge di quella Città; la quale nell'anno medesimo vede preposti al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni, e Ottaviano. Ma Bartolommeo di Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico, lasciati, per non perdere tempo per la strada, alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente: da Pontevico, lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia, perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e cinquemila fanti, procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore, e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice; non

(1) Aggiugne il *Vescovo di Nebio*, a questi tremila fanti, dati dal Cardona al Fregoso, 400. cavalli.

(2) Ottaviano Fregoso fu creato Doge di Genova ai 10. di Giugno 1513., secondo il *Vescovo di Nebio*, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo Stato.

si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini, e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguitava, dove dette opera di fare condurre a Padova, e a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie dal Veronese; e nel tempo medesimo mandò Giampaolo Baglione con sessanta uomini d'arme, e mille dugento fanti a Lignago; il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla Rocca, guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza; nel quale assalto non so, che potesse più, o la virtù, o la fortuna, perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad (1) ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della Rocca; nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti, che davano la battaglia, preso il Capitano Spagnuolo,

(1) Non pone il *Mocenigo* questo incendio della monizione della Rocca di Lignago, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artifiziati. Non lo pongono anche gli altri Scrittori Veneziani, cioè il *Gradanico*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradanico*, che fu di 180. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il Capitano Spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la Rocca.

lo, ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei, che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice, e dipoi, essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto: rovinate da quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera, che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia; ma in Verona erano trecento cavalli, e tremila fanti Tedeschi sotto Roccandolf, Capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva secondo le speranze date movimento; onde l'Alviano, vedendo la difficoltà dell'espugnarla ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza, credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro, fatti ritornare i fanti alle muraglie, rinnovò con maggiore ferocia, che prima l'assalto: ma erano le medesime che prima le difficoltà dell'ottenerla, la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano chiamato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini

dei suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna Connestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito; non lodato in questo dì, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, che con fatica gli altri Capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al Contado, tentando, se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi; ma già veniva innanzi l'esercito Spagnuolo, perchè il Vicerè intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei Cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare: però passato alla Stradella il fiume del Pò, e arrendutesegli senza difficoltà le Città di Bergamo, e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a campo alla Rocca guardata da (1) dugento cinquanta fanti; la quale con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza

(1) Il *Mocenigo* non mette più di 200. fanti a guardia della Rocca di Peschiera, e dice, che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i Capitani trattare segretamente di arrendersi, i fanti Veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la Rocca fu presa.

in sua potestà, rimanendo prigione il Provveditore Veneziano, e i fanti, che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano per l'approssimarsi degli Spagnuoli ad Alberè di là dall'Adice, richiamati, per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora, che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani, ai quali in quelle parti non rimaneva più altro, che Padova, e Trevigi, intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle Città, ordinarono, che l'esercito si distribuisse in quelle; in Trevigi dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e duemila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il Cavaliere della Volpe; in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito; il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo, acciocchè gl'inimici non potessero accostarvisi, se non con gravissimo pericolo, e difficoltà, e con moltitudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia intorno a Padova. Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano; la qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, s'ingegnava con

molte arti di placare l'animo suo; affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui danari agli Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio, che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i Principi Cristiani; dolergli sopra modo, che la dissensione sua con la Chiesa privasse lui della facoltà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amicizia sua; perchè per l'onore della Sedia Apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa Romana, gli fosse lecito riceverlo come Re Cristianissimo, e abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il Re per gl'interessi proprj la unione del Regno suo con la Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la Corte, e alla quale era molto stimolato dalla Regina, e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col Pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole gli mandò Imbasciatore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia; alla venuta del quale il Pontefice fece, per decreto del Concilio, restituire la facoltà di purgare la contumacia per tutto Novembre prossimo ai Vescovi Franzesi, e altri Prelati, contro ai quali, come Scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio; e la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu

letta nel Concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial, e di Federigo da San Severino, nella quale, non si nominando Cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire al Pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del Cardinalato, la quale fatta da Giulio, era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio. Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contraddizione degli Oratori di Cesare, e del Re di Aragona, e dei Cardinali (1) Sedunense, ed Eboracense; i quali detestavano, come cosa indegna della Maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso, e pieno di tanta abbominazione; ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro, che per il bene pubblico, insino all'ultimo punto della vita. Ma il Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro; nè lo riteneva odio particolare, non es-

(1) Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L'Eboracense fu detto Cristofano, e amendue questi Cardinali erano nemici dei Franzesi. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 11. dove tratta della restituzione dei falsi Cardinali.

sendo stata la ingiuria fatta a lui, anzi innanzi al Pontificato congiuntissimi i fratelli, ed egli con Federigo: per le quali ragioni seguitando il proprio giudizio aveva fatto leggere innanzi ai Padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì della restituzione, la quale fu fatta con quest'ordine. Entrarono Bernardino, e Federigo in Roma occultamente di notte senz'abito, e insegne di Cardinali, e la mattina seguente dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel Concistoro accompagnato da tutti i Cardinali, eccettuato lo Svizzero, e l'Inglese, che ricusaron d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici Sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palazzo di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, e all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel Concistoro dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al Pontefice, e ai Cardinali, approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo Pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo Pisano, come Scismatico, e detestabile: della quale loro confessione, poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, e abbracciarono tutti i Cardinali, i quali non si mossero da sedere, e dopo questo vestiti in abito di Cardinali furono

ricevuti a sedere nell'ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata con questo atto solamente la dignità del Cardinalato, ma (1) non le Chiese, e le altre entrate, che solevano possedere, perchè molto prima come vacanti erano in altri state trasferite. Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il Pontefice al Re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni, perchè sollecitamente procurava la concordia tra l'Imperatore, e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile a ottenere, e perchè si credeva, che Cesare invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più speditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso: e molto più si sperava, che lo desiderassero i Veneziani spaventati per la rotta dei Franzesi, e perchè sapevano, che il Re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al Regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito Spagnuolo, e doversi unire con quello le genti, che erano in Verona: essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere, senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo; e nondimeno rispondeva costantissimamente il Senato non volere accettare concordia alcuna senza la

---

(1) Nel lib. 3. della vita di Papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi Cardinali furono dal Papa restituiti all'onore, e ai benefizj di prima.

restituzione di Vicenza, e di Verona. Ricercò in questo tempo l'Imperatore il Pontefice, che gli concedesse dugento uomini d'arme contro ai Veneziani; la qual dimanda benchè gli fosse molestissima, dubitando che il concedergli non fosse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare, o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza, nondimeno, perseverando l'Imperatore ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello, e Muzio Colonna; non volendo col recusare fare segnó di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno con i Veneziani; i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolommeo di Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano, e Piacentino, non avevano mai eletti Imbasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Franzesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il Pontefice non procedesse più oltre, riputandolo ancora per segno manifestissimo, che mai più avesse a separarsi dagl'inimici; e nondimeno non variarono dai primi consigli, anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, commessero al (1) Provveditore di mare, che era

(1) **Questi fu Vincenzio Cappello**, *il quale*, **oltre**

a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia: benchè poco dipoi considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa, che prudente questa deliberazione. Soggiornava il Vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare, o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficoltà, perchè in tutto l'esercito non erano oltre a (1) mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi: la qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel qual tempo essendo in Bergamo un Commissario Spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella Città, quando si arrendè al Vicerè, Ren-

---

nove galee, che aveva presso a Corfù, messe fra pochi giorni insieme 45. brigantini, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

(1) Essendo l'esercito Spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, e 5000. fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello, che è quì posto.

zo da Ceri vi mandò da Crema (1) una parte dei suoi soldati; i quali entrativi di notte con ajuto di alcuni della terra, preso il Commissario con quella parte di danari, che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema. Fecesi similmente in questi giorni medesimi preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano, e degli Svizzeri; ai quali ricorsi Antoniotto, e Geronimo Adorni avevano ricordato al Duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato, e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai Dogi Fregosi, e avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi; perchè nel tempo medesimo, che Lodovico aveva perduto il Ducato di Milano erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza, erano non spontaneamente, ma per necessità

(1) Che furono 500. cavalli, secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero, sotto Mafeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il Tesoriere Spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel lib. 7. dell'Istoria di Crema.

ricorsi a quel Re, dal quale prima erano stati scacciati: ricordassesi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi, quante ingiurie, e quanti inganni avessero fatti al padre, Battista, e il Cardinale Fregosi, l'uno dopo l'altro Dogi di Genova, e considerasse, come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso; il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore in quella Città. Agli Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore: pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il Ducato di Milano, e a essi appartenerne il patrocinio; perciò dovere considerare, quanto fosse contrario alla sicurtà di quello Stato, che Genova Città vicina, e tanto importante, fosse dominata da un Doge dependente interamente dal Re di Aragona; ed essere stato molto indegno del nome, e della gloria loro l'avere permesso, che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli; i quali mentre che gli Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Franzesi, mentre che per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta, secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, o di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue, e gli Svizzeri quattromila

fanti, ma le minacce del Vicerè contro al Duca, e l'autorità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere. Era in questo mezzo il Vicerè andàto alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da (1) Mercurio Capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo venuto il Vescovo Gurgense all'esercito si consultava quello si dovesse fare, e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi, e degli Spagnuoli contro agl'Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficoltà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi; ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento; ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'Imperatore dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicerè, e quasi tutti gli altri Capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incre-

---

(1) Mercurio fu capo delli Stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri Principi, finalmente non so, se per leggerezza (come dice il *Giovio*) o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani, il che scrive anche il *Gradanico*.

dibili, per essere munitissima di artiglierie, e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto (1), molti giovani della nobiltà Veneziana: dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficoltà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno non che altro non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati; e di questi, i Tedeschi soliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti, non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione. Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal Vicerè, e dagli altri cedessero alla volontà del Vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del Canale discosto un miglio e mezzo da Padova; nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppj, piantati sopra un bastione della terra, passato il Canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra; donde, man-

(1) I nobili Veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel lib. 8. furono 400. e ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradanico*. Il resto del presidio dice, che era da 800. lance, 1500. cavalli leggieri, e seimila fanti, oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano a essere diecimila.

dati i fanti alla Chiesa di Sant'Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant'Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo, in paese, donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori; però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati uscendo spesso fuora di giorno, e di notte all'improvviso facevano danno a quegli, che lavoravano: aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagl'inimici, gli Stradiotti avendo comodità di uscire dalle altre parti della Città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello, che si conduceva al campo: impedito anche da certe barche armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell'Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell'altro di molestare tutta la campagna: per le quali difficoltà proposto di nuovo dal Vicerè lo stato delle cose nel Consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando nell'errore essere cagione, che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal Vicerè in presenza di molti Capitani (1) a Gur-

(1) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in

gense, che aveva ricusato d'intervenire nel Consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l'andare a campo a Padova, non era proceduto, perchè in questa deliberazione avesse creduto a sè medesimo, ma avere creduto, e seguitato l'autorità del Vicerè, il quale, e per le lettere, e per messi proprj ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla: finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficoltà, anzi crescendo a ogni ora la disperazione dell'espugnarla si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna. Ottennero in questo mezzo le genti del Duca di Milano, in sussidio delle quali il Vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti, Pontevico; a guardia della qual terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali, non spaventati, nè dalle artiglie-

---

campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona, e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una Orazione ai Capitani persuadendogli, che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle terre, che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il Marchese di Pescara, contraddisse Prospero Colonna.

rie, nè dalle mine, e avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie: e circa a questo tempo medesimo Renzo da Ceri uscito di Crema roppe Silvio Savello, il quale mandato dal Duca di Milano andava con la sua compagnia, e quattrocento fanti Spagnuoli a Bergamo; e poco dipoi essendo ritornato a Bergamo un Commissario Spagnuolo a riscuotere danari, Renzo (1) vi mandò trecento cavalli, e cinquecento fanti, i quali presero insieme il Commissario, e la Rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori: per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo (2) sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello, e Cesare Fieramosca, i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri, e tre-

(1) Il che fu ai tre di Agosto 1513. come scrive *Alemanio Fino*, benchè egli quì non nomina il Commissario, ma solo dice, che in Bergamo in casa dei Cornelj fece prigione un ricchissimo personaggio Spagnuolo. Ed è da esser letta l'Istoria di lui nel lib. 7. dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella Istoria e questa.

(2) Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perciocchè dice, che egli aveva 300. uomini d'arme, 500. fanti, e 200. villani del monte di Brianza, e venne poi Cesare Fieramosca con sessanta uomini d'arme Spagnuoli, e cento cinquanta fanti; ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene con questo Autore.

treeento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente; il perchè gli altri, che prima avevano occupato Bergamo l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella Rocca posta in sul monte fuora della Città, la quale si dice la Cappella. Soggiornarono alquanti giorni il Vicerè, e il Vescovo Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano, e Marostico, non per alcun delitto loro, ma perchè con le sostanze degl' infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficoltà, il Re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso, e il Ducato di Milano gravato eccessivamente dagli Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno, e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta; la quale, perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessero gli uomini d'arme; e però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti Tedeschi a Verona mal soddisfatto del Vicerè; il quale seguitandolo a minori giornate si fermò ad Alberè in sull'Adice, dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia, e la sementa; non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i

buoi, che conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il Vicerè di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo, che il Padovano era pieno di abitatori, e di robe: per la qual cosa il Vicerè, che non aveva altra facoltà di nutrire l'esercito, che le prede, mutato consiglio, e chiamati i fanti Tedeschi andò a Montagnana, e a Esti; donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all'intorno: da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova, e di Trevigi, deliberò il Vicerè, benchè contraddicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria, e pericolosa, approssimarsi a Venezia: però passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso, e abbondante Castello, e dipoi (1) andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa espedizione con dieci pezzi di artiglierie grossa verso Venezia, le

---

(1) Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli, e con grossa compagnia di Tedeschi, e prese la terra, e la rocca, mortovi i difensori, e poi vi andarono il Cardona, e il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio*.

paſſe delle quali pervennero insino al Monastero del Tempio di San Secondo, e nel tempo medesimo predavano, e guastavano tutto il paese, dal quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura; perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e (1) 1 Leccia Fucina, e tutte le terre, e ville del paese: e oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza: nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del Papa, e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro, che ai Barbari incrudelire contro alla magnificenza, e ornamenti della Patria comune. Ma in Venezia, vedendo il dì fumare, e la notte ardere tutto il paese per gl' incendj delle ville, e palazzi loro, e sentendo dentro alle case, e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degli inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione, e dolore; parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura, che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vit-

1 *Lizza Fusina*

---

(1) Lizzafusina, dove si traghettano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

torie ottenute per il passato in Italia, e fuori per terra, e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo a comparazione delle antiche forze, e potenza loro, insultare sì ferocemente, e contumeliosamente al nome di sì gloriosa Repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel Senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire, quantunque grandi speranze gli fossero proposte, il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolommeo di Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura, e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici; la qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile, perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi, e Padova, non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento dei fiumi, e dei passi difficili: e già gli Spagnuoli sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta per passare alla Villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a

più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il Vicerè continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra Cittadella, donde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza; ma l'Alviano volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugento cinquanta uomini d'arme, e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampaolo Baglione, e Andrea Gritti, ed era il consiglio dei Capitani Veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl'inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedire loro il camminare a qualunque parte si volgessero. A questo effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila uomini a Montecchio: a Barberano per impedire la via dei monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani, e fatto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi, e con alberi attraversati per le strade: a guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi, ed egli col resto dell'esercito si fermò a (1) Olmo, luogo vicino a

(1) A Creazzo, dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia, ove è un monticello molto atto alle

Vicenza due miglia in sulla strada, che va a Verona; impedito talmente quel passo, e un altro vicino con tagliate, e con fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo: così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque: difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati; in modo che circondati dagl' inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle, e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile, e molto pericolosa: alloggiarono, sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani, ove consultato la notte i Capitani quel che intra tante difficoltà, e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona; benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo, che prima vi entrerebbero i Veneziani: così si mossero in sul

---

artiglierie, e una Valle sotto, comoda alle ordinanze, per essere occupato il resto da un'alta palude, al che pare, che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell'Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

fare del giorno verso Bassano (1), voltando le spalle agl' inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e perniciosa agli eserciti; e ancor che camminassero ordinatamente, con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male. che potesse loro succedere. Non si accorse della levata loro fatta tacitamente senza suono di trombe, e di tamburi, così presto l'Alviano, perchè la nebbia foltissima, che era la mattina, gl' impediva la vista; ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere mille Stradiotti, e seimila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti, e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percuotevano con gli archibusi, onde col pericolo augumentava sempre la difficoltà del camminare; maggiore per la moltitudine dei carri, e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste, e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate; ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei Capitani; e nondimeno essendo

(1) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona, e il Colonna, perciocchè Prospero uso a guidare la vanguardia, diceva, che gli toccava ora per ragione di guerra, la retroguardia, allegando essere la prima fronte dell' ordinanza quella, che prima si azzuffa col nemico.

proceduti in tante angustie forse due miglia, pareva a essi difficilissimo, il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl' inimici ad aspettare, che si maturasse sì bella occasione condotta già quasi alla sua perfezione (1): l'Alviano impotente, come sempre a raffrenare sè medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degli inimici, guidato da Prospero Colonna. Più certa fama è, che tardando l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei Provveditori, con ferventi parole lo morse, perchè non dava dentro, perchè lasciava andarne salvi gl' inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo Capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il Vicerè avere voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi; e aggiungono, che avendo fatto segno di volere ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei borghi di Vicenza Giampaolo Baglione con le genti venute da Trevigi, esso col resto dell'esercito si era fer-

---

(1) Da coloro, che hanno assegnato precetti di militare disciplina, viene dannato acremente in questo luogo il procedere dell'Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiargli. Vedi il *Cavalier Cicuta* nel lib. 3.

mato a Creazia due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl' inimici le artiglierie; ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta appresso ai colli, e quasi circondata dai paludi; il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agl' inimici, confortò, che in quel luogo si assaltassero. Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, è mandato a chiamare il Vicerè, che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo per comandamento del Marchese di Pescara i fanti Spagnuoli da una parte, e i Tedeschi dall'altra (1), percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente, perchè i fanti non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire; essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, dei quali era Colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell'esercito, niuno quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversarj, smarrita non che altro per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano, il quale (2) lasciò senza combat-

(1) Questo fatto d'arme fra i Veneziani, e gli Spagnuoli ai 7. di Ottobre 1513. descritto quì con brevità, è diffusamente raccontato dal *Giovio* nel lib. 12. e dal *Giustiniano* nel lib. 11.

(2) Il *Giovio*, e il *Giustiniano* scrivono, che l'Alvia-

tere la vittoria agl' inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi: dissiparonsi i fanti in diversi luoghi, degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova, e in Trevigi, dove anche rifuggirono l'Alviano, e il Gritti. Furono ammazzati Francesco Calzòne, Antonio Pio Capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Forlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant'Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampaolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri Capitani, e uomini onorati, e con peggior fortuna il Provveditore Loredano, perchè combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in tutto fra morti, e presi circa quattrocento uomini d'arme, e quattromila fanti, perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude, e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti, e i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno, e tra questi Ermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconte. Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di Ottobre i Veneziani

---

no combattè con grande ardore di guerra, facendo ufizio di Capitano, e di soldato, ed è da essere veduto in loro il numero dei Capitani più illustri morti, o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradanico* nel suo Diario.

appresso a Vicenza, memorabile per l'esempio, che dette ai Capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti Italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, che avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa Bartolommeo di Alviano, in quella Andrea Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito. Ma ripugnava, oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle pioggie, nè potere i Capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese; e nondimeno i Veneziani afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle Città; nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, com'erano consueti nei pericoli più gravi (1), molti della gioventù nobile. Dalle armi, dopo la giornata si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al Pontefice, al quale era andato il Vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'Imperatore, e dell'Arciduca, seguitandolo Francesco Sforza Duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massi-

---

(1) Fra gli altri nobili Veneziani che andarono alla difesa di Padova, e di Trevigi, furono (come dice il *Mocenigo*) i figliuoli del Doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

miliano Sforza suo fratello; e benchè Gurgense rappresentasse, come le altre volte la persona dell'Imperatore in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del Cardinalato mandategli insino a Poggibonsi dal Pontefice. Alla venuta del Cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui, e gli Oratori Veneziani, di tutte le differenze tra l'Imperatore, e la loro Repubblica nel Pontefice; ma compromesso piuttosto in nome, e in dimostrazione, che in effetto, e in sostanza, perchè niuno volle compromettere nell'arbitro sospetto per la importanza della cosa, se non (1) ricevuta promessa da lui separatamente, e segretamente di non lo dare senza suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese il Pontefice per un Breve le offese tra le parti, il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicerè male osservato; perchè venuto tra Montagnana, ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro, che prede, e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusando, che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense. Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo, e il principio

(1) Questa promessa del Papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che all'una, e all'altra parte fosse piaciuto.

per le difficoltà, che nel trattare le cose si scopersero; perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offerivano piccola somma di danari; e si credeva, che il Re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse; interpretandosi, che per difficoltarla più, avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare; la quale il Vicerè affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si congetturarono variamente, o perchè avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non poter avere più con loro sincera amicizia, o perchè conoscesse la riputazione, e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell'esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo, e taglieggiando i popoli amici, e correndo, e predando per il paese degl' inimici. Lasciò adunque imperfetta la cosa il Pontefice, e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente (1) per mezzo dei Fuorusciti

---

(1) Marano fu preso, secondo il *Giovio*, il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, per tradimento di un Prete Bartolo, molto familiare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia; il qual Prete, convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina, sotto finta di andare, come era solito a caccia, e così vi

Marano, terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone; e benchè i Veneziani desiderosi di ricuperar Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia (1), l'assaltassero per terra, e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti Spagnuole, e Milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improvviso (2) Calcinaja, terra del Bergamasco, svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna, e pochi dì poi entrato di notte in Quinzano prese il Luogotenente del Conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero. Le altre cose d'Italia procedevano in questo medesimo tempo quietamente, eccetto che gli Adorni, e i Fieschi con tremila uomini

---

messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sin che correndo un'altra schiera di Tedeschi nascosta; ammazzarono le guardie, e Marano fu preso.

(1) Mandarono i Veneziani a recuperare Marano Baldassarre Scipione, e Girolamo Savorniano.

(2) Calcina la chiama il *Mocenigo*, e *Alemanio Fino* Calcinato; il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigione con 50. lance.

del paese, e (1) forse con favore occulto del Duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduto parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del Pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta, e di Mutrone, e allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale prestando occultamente ajuto ai Pisani, avevano violata: della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Papa, e col Re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente per fuggire i maggiori mali farne compromesso nel Pontefice; il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al Duca di Ferrara la Carfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace, e confederazione. Alla fine di questo anno le Castella di Milano e di Cremona, avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi,

(1) Il *Giovio*, e il *Vescovo di Nebio* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal Duca di Milano, anzi il *Vescovo di Nebio* vi aggiugne anche il favore degli Svizzeri.

se infra certo tempo non erano soccorse, vennero in potestà del Duca di Milano, nè altro si teneva più per il Re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova; la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto per resistere ai colpi delle artiglierie di balle di lana, cosa di grande artifizio, e invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine (1), non succedette.

---

(1) Dice il *Vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la Lanterna con quel navilio detto il Puntone, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che questa macchina fu di danno alla Repubblica di dodicimila ducati.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Risoluto il Re d'Inghilterra di muover guerra al Regno di Francia, fatti grandissimi apparecchi, e confederazioni con diversi Principi, messe in gran travaglio tutta la Francia, e avuta una vittoria contro ai Franzesi a Terroana, e preso Tornai, ricondusse l'esercito in Inghilterra, e dopo seguì tra l'uno e l'altro Regno la pace. Finita questa guerra, il Pontefice si affaticava per ridurre i Principi Cristiani alla pace; ma il Re di Francia era stimolato dal desiderio di racquistar lo Stato di Milano; e Cesare avido di finir per forza di armi le differenze, che egli aveva

con i Veneziani, non ostante il compromesso fatto nella persona del Pontefice, attendeva a molestar il Friuli; e persuadendo il Pontefice il Re di Francia a passar in Italia per l'acquisto di Milano, occorse, che egli si morì per soverchio coito con la moglie Morto Luigi duodecimo successe nel Regno Francesco primo; il quale pacificatosi con l'Inghilterra, e con l'Arciduca, e avendo l'istesso desiderio di riacquistar Milano, passò in Italia; e dopo il memorabil fatto di armi di Marignano, o di San Donato, riacquistò quello Stato, e mandò il Duca Massimiliano in Francia: il quale lungamente non tenne; perocchè partitosi il Re d'Italia dopo l'abboccamento col Papa in Bologna, gli Spagnuoli fecero molti progressi sì contro di lui, sì ancora contro ai Veneziani; e il Papa fatto un monitorio al Duca di Urbino, pigliando occasione dall'aver servito gl'inimici della Chiesa, gli mosse guerra, e lo privò in breve tempo dello Stato, e diede il titolo di Duca di Urbino a Lorenzo dei Medici suo nipote; e nell'istesso tempo seguendosi la guerra di Lombardia tra l'Imperatore, e i Veneziani per cagion di Verona, finalmente quella Città fu consegnata ai Veneziani; che spesero in quella guerra, cominciando dalla lega di Cambrai, cinque milioni di oro.

Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni Oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d'Inghilterra, di assaltare questa state con grandissime forze, per terra, e per mare il Reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli, e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi: promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare; il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d'Inghilterra, che il Re Cattolico suo suocero aderendo alla confederazione di Cesare, e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini: perciò la novella della tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se

l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Imbasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva, che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito Inglese. Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno, perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanto più poteva fanti Tedeschi: aveva anche fatto prima instanza con gli Svizzeri, che, poichè non volevano ajutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il Castello di Milano, che ancora non era arrenduto, e facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re, per insospettire delle cose proprie il Re d'Inghilterra, chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel Regno; per il quale sdegno il Re Anglo (1)

(1) Può vedersi di questo Duca di Suffolch, detto

fece decapitare il fratello, custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo Re di Castiglia nella navigazione sua in Ispagna era stato dato a suo padre. Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re Cattolico, perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui, e i Veneziani, diffidando potersi difendere il Ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi Segretarj in Francia a proporre nuovi partiti; e si credeva che considerando che la grandezza dell'Imperatore, e dell'Arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del Regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo Re di Scozia suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel Regno d'Inghilterra; il quale mosso molto più dall'interesse proprio, perchè le avversità di Francia erano pericolose al Regno suo, si preparava con gran prontezza; non avendo dimandato dal Re altro, che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvidenze era il Re di Francia proceduto con tardità, perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire, che vanamente aveva

---

da *Polidoro Virgilio* Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib. 7. di questa Istoria, e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lilio*, o *Giulio Inglese*, che fece la Cronica dei Re d'Inghilterra; dice, che questo Edmondo Pola, Duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edmondo IV.

preso per la tregua fatta col Re Cattolico. Consumaronsi per il Re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi, e le armature, che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il Re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie, e di munizioni, condurre come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl' Inglesi era di combattere a piede: però non prima del mese di Luglio passarono (1) gl' Inglesi il mare, e stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume degl' Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battére con le artiglierie la terra da (2) più parti, e a tra-

(1) Capitano degl' Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. 11.

(2) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana, di qua Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il Re medesimo con artiglierie grosse ruina-

vagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana bene munita di artiglierie (1) duecento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso; perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, e diecimila fanti del Regno, era venuto ad (2) Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati; i quali non temendo di altro, che del mancamento delle vettovaglie, perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza, molestavano giorno, e notte, con le artiglierie l'esercito inimico; dalle quali fu ammazzato il Gran Ciamberlano Regio, e levato una gamba a Talbotto Capitano di Calès. Premeva il Re il pericolo di Terroana, ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficoltà di

---

vano i merli delle mura, e gli edifizj di dentro della Città.

(1) Il *Mocenigo* dice 400. uomini d'arme, e tremila fanti, e di questi secondo il *Giovio*, erano Capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.

(2) Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del Ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all'incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il Re d'Inghilterra, il quale unito con Masssimiliano Imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Franzesi.

avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito, determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il Reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina: ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana sotto Longavilla, altrimenti il Marchese di Rotellino, Principe del sangue Reale, e capo dei Gentiluomini del Re, e il Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora, per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente, e di vettovaglie in Terroana: cosa in sè difficile; ma diventata più difficile per la piccola concordia dei Capitani; dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a sè la somma del governo: nondimeno dimandando quegli, che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl'Inglesi mille cinquecento lance, e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirlo loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari, e di fosse fatte da quei di dentro, il Capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d'arme senza ca-

valli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i Capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl' Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare, e dall'altra parte mandarono i loro cavalli, e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno; i quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Bajardo, la Fajotta, e molti altri uomini rinomati; ed era stato fatto anche prigione il Palissa (1), ma furtivamente si salvò: e si crede, che se avessero saputo seguitare la vittoria si aprivano quel giorno la strada a pigliare il Reame di Francia, perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech, che aveva seguitato le genti d'arme; la quale disfatta, era di tanto danno all'esercito Franzese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo, che questi medesimamente

(1) Palissa, e Imbecorto per l'antica amicizia, e parentado, che avevano con Roseo Capitano Tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.

fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti, e pianti miserabili già pensava fuggirsene in Brettagna: ma gl'Inglesi come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condussero le insegne, e i prigioni innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana essere soccorsi, nè volendo i fanti Tedeschi partire senza speranza insino all'ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli, e le persone dei soldati di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio da cinquanta giorni fu cosa molto salutifera al Re di Francia. Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell'esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali ora dissimile a sè medesimo, aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di (1) Luigi undecimo Re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola, anzi erano con pericolo maggiore molestate dagli Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto ab-

---

(1) Luigi XI. Re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano. essendo giovanetto roppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo Capitano espertissimo con trentamila Franzesi, il che scrive il *Giovio*.

bruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia; e procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e dipoi prese le armi per pubblico decreto; erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevuto da Cesare, il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto, che avesse di loro, ricusò, benchè l'avesse promesso, e al Re d'Inghilterra, e a loro, di andarvi personalmente, artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo a Digiuno Metropoli della Borgogna, dove era il Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe (1), per paura delle fraudi dei Capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la terra; della difesa della quale dubitando non poco il Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re (2), con patto, che il

(1) Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico Marchese di Vittemberga, Capitano dei cavalli Tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell'assedio a Digiuno, e che desse la batteria, così per non lasciare riposare gli assediati, come perchè dubitava della fede degli Svizzeri.

(2) Il *Giovio* è più copioso nei Capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e il Tramoglia, e non seicento, ma quattrocento mila ducati, dice, che il Re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente scrive quattrocentomila ducati.

Re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul Ducato di Milano, e a pagare loro in certi tempi seicentomila ducati: per la osservanza delle quali cose dette quattro Statichi, persone onorate, e di gran condizione. Nè gli Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie, onde non erano tenuti a essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare a offendere il suo Reame. Ricevuti gli Statichi partirono subitamente, allegando per escusazione di avere convenuto senza il Re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui. Fu giudicato questa concordia avere salvato il Reame di Francia, perchè preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi, ed era verisimile, che il Re d'Inghilterra passato il fiume della Semma, venisse nella campagna per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di semila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelleri, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente del Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio, e troppo indegna della grandezza, e della gloria di quella Corona: però ancorchè il pericolo fosse gravissimo, se gli Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo, nondimeno confi-

dandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile, che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti, dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli Statichi. Presa Terroana, alla quale l'Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra, parve a Cesare, e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gittare in terra le mura, non ostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglesi per la esperienza veduta di loro erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il Re d'Inghilterra a campo a Tornai, Città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla Corona di Francia, ma circondata dal paese dell'Arciduca, e però impossibile a essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo Reame, cosa, che lo metteva in molte difficoltà; perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, otto-

cento cavalli leggieri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, ottomila fanti del Regno suo, era molto più potente l'esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti; però il Re non sperando molto di potere difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma, dove temeva che gl' Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeville, e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, e a resistere, che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la divisione del Re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma per non lasciare guadagnare il passo agl' inimici. Credettesi che della deliberazione degl' Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse, che pigliandosi, potesse, o allora, o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale pretendeva che appartenesse, o perchè temessero andando ad altro luogo, della difficoltà delle vettovaglie, o che le altre terre, alle quali andassero non fossero soccorse dagl' inimici. Fece la Città di Tornai, non essendo provvista di gente forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa, e (1) si ar-

(1) In questo modo i Nervi, (dice il *Giovio*, essen-

rendè, salve tutte le robe, e persone loro, ma pagando sotto nome di ricompensarsi dal sacco centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Franzesi, perchè il (1) Re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l'esercito Inglese, nel quale era in persona Caterina Regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, Arcivescovo di Sant'Andrea, e molti altri Prelati, e nobili di quel Regno. Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di Ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli, e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto, che la Città di Tornai, perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del Re di Francia. Mosselo a passare il mare, perchè non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa, e pensava,

---

do Tornai Città di questa nazione) popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell'antica gloria, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell'antica reputazione loro.

(1) Il Re di Scozia era detto Iacopo, il quale a instanza del Re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel lib. 11. Contro lui mandò la Regina d'Inghilterra Tommaso Ovardo Conte di Sutrè, e fu commesso il fatto d'arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il Re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio*.

oltre a questo, a ordinare il governo del nuovo Re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re. Per la partita del quale il Re di Francia, ritenuti i fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dell'esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficoltà; perchè il Re d'Inghilterra partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva, che il Re Cattolico, il quale con varj sutterfugj aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente, non pigliasse le armi insieme con loro; anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel Re scrivendo all'Imbasciatore residente appresso a Cesare, dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agli Infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme, proponeva, che comunemente si attendesse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell'Arciduca; dimostrando, che fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli ajuti suoi, pervenire, come dopo la morte della moglie

era

era stato sempre suo desiderio, al Pontificato, il quale ottenuto rinunzierebbe all'Arciduca la Corona Imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo, e con le occasioni. Era anche manifesto al Re di Francia l'animo degli Svizzeri, ai quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui, anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli Statichi dati loro dal Tramoglia, temendo per inosservanza del Re, di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania; donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travaglj, non assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato. Queste difficoltà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice; della quale, l'articolo principale era la estirpazione totale del Concilio Pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficoltà, e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel Concilio, o contro all'autorità del Pontefice; le quali approvare, pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio, che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre Cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficoltà il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione dalle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il Re negava volerla dimandare per non notare per Scismatici la persona sua, e la Corona di Francia.

Finalmente il Re stanco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo Regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa Romana; mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice; nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza, il Pontefice avesse, secondo la intenzione, che artifiziosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia, che non molestasse il Re d'Inghilterra. Però nell'ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al Conciliabolo Pisano, e aderirono al Concilio Lateranense, con promissione, che sei Prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri Prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio; dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa Romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra. Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della Chiesa

morì (1) Anna Regina di Francia; Regina molto prestante, e molto Cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il Regno, e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il Reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome, e l'autorità del Concilio Pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commuoversi, e a temere, che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il Pontefice; il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio, che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano; nondimeno dubitando, che il Re spaventato da tutti i pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re Cattolico, alla concordia con Cesare, per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei Re, gli concedesse in dote il Ducato di Milano, cominciò a persuadere gli Svizzeri, che per il troppo odio contro al Re di Francia, non lo mettessero in ne-

---

(1) Anna Regina di Francia morì ai 9. di Gennajo 1514. lasciando di sè due figliuole, Claudia, e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18. di Maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois Duca di Angolem, che successe nel Regno a Lodovico XII., come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l'altra, cioè Renata, dal medesimo Re Francesco fu maritata a Ercole II. Duca IV. di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi Commentarj delle cose di Ferrara.

cessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui; perchè sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare, e il Re Cattolico, per l'accordo col quale, se conseguissero lo Stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà, e autorità loro, che alla libertà della Chiesa, e di tutta Italia: doversi persistere nel proposito, che il Re di Francia non riavesse il Ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso, e pericoloso: nè per assicurarsi sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri con tanto maggior pericolo, e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era Stato chi potesse resistere alla grandezza del Re di Francia: dovere la Repubblica degli Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregj fatti, e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza, e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia, e virtù delle armi; perchè nella guerra, come a ogn'ora testimoniava la esperienza, molte volte accadeva, che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio

moderare in qualche parte l'accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni; la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando ai Re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento, che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficoltà ridurre le cose in tanto pericolo. Da altra parte con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo Regno: essere uffizio di Principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile, e per buona la elezione del male minore; nè si dovere per liberarsi da un pericolo, e da un disordine, incorrere in un altro più importante, e di più infamia; perchè, che onore gli sarebbe concedere agl'inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato con tante fraudi, il Ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il Reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo; come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato: essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di

minore infamia; perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarj; ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire, che da principio fosse stata sua deliberazione, ma essere più scusato a eseguirla, quasi come necessario dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede, e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo licenziato allora il Reame di Francia, lodare, che con altri partiti cercasse d' indurre gli Svizzeri alla sua intenzione; ed egli desideroso, che per sicurtà del Regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro, non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè gli Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e a obbedire ai tempi, e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degl' inimici. Conosceva il Re esser vere queste ragioni, benchè si lamentasse, che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl' inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la Corte; ai quali benchè fosse molestissimo, che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della Corona di

Francia, era molto più molesto, che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete degli Svizzeri, ai quali, benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense, e molti dei principali, considerando il pericolo imminente, se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare, e col Re Cattolico, fossero inclinati ad accettare queste condizioni; nondimeno la moltitudine inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri Principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri capi per le pensioni, che solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno; anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense, e gli altri capi, non con manifesta autorità, ma con varj artifizj, e modi indiretti, traportavano di Dieta in Dieta questa deliberazione. Però il Re di Francia, non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la (1) pratica del parentado col Re

(1) Questa pratica di parentado fra il Re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*; il quale discorre similmente intorno a questi negozj nel lib. 5. e dice, che fu di maritare Renata figliuola del Re Lodovico in Ferdinando

Cattolico ; nella quale , come altra volta era la principale difficoltà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio, perchè ritenendola il padre nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare, e il Re insino che gli restava qualche speranza , che la fama di questo maneggio, la quale egli studiosamente divulgava, potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà , che vi nascevano. Venne a lui Quintana Segretario del Re Cattolico ; quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi ; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficoltà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re Cattolico prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni ; alle quali si aggiunse molto segretamente, che durante la tregua, non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano ; nel quale articolo non s'includeva nè Genova , nè Asti : la quale condizione tenuta occulta da lui , fu pubblicata , e bandita solamente dal Re Cattolico per tutta Spagna ; in-

---

fratello di Carlo Duca di Borgogna , che amendue poi furono Imperatori, uno detto Carlo V. e l'altro Ferdinando primo, con dote dello Stato di Milano; la qual pratica il Re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel Regno d'Italia.

certi gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare, e al Re d'Inghilterra di entrarvi; i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero amendue; il che, quanto al Re d'Inghilterra si diceva vanamente; ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio, che si trattava. Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice, che tra questi tre Principi non fosse fatta, o in procinto di farsi in pernicie d'Italia conclusione di cose maggiori: ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso, che il Ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare, e del Re Cattolico, ma dannoso anche, che fosse ricuperato dal Re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all'una di queste intenzioni non nocessero all'altra; conciossiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza, e dal timore, l'altro dalla grandezza, e dalla sicurtà del Re di Francia: però per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare gli Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di compersi con lui; e per difficoltargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare, e il Senato Veneziano; il quale giudicando, che il fare tregua stabilisse le cose

di Cesare nelle terre, che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi: non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno; perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare, che per quell'anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria, o l'ira del Cielo, o i casi fortuiti, che dipendono dalla fortuna, era stato in Venezia nel principio dell'anno (1) un grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal ponte del Rialto, e ajutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata, e la più ricca parte di quella Città. Per la interposizione del Pontefice all'accordo si fece di nuovo tra Cesare, e loro, compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla, e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimenti di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per Breve suo all'una parte, e all'al-

---

(1) Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio*, e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo ai 11. di Maggio 1574. un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa Repubblica.

tra, che sospendessero le armi; la qual sospensione fu dagli Spagnuoli, e Tedeschi poco osservata, perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine, e a Esti, predarono tutto il paese circostante, e il Vicerè mandò gente a Vicenza per trovarsi in possessione, quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni Fuorusciti, presero Marano, terra del Friuli vicino ad Aquilea, e posta in sul mare: però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani; i quali essendosi accampati, e strignendo anco con l'armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria, e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea, e molti altri legni; dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza; i quali congiunti con altri fanti, e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese; però Malatesta del Sogliano, Governatore di quella regione, con seicento cavalli, e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter

resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano; ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati, e Capitani: l'altra parte dei Tedeschi era (1) andata a campo a Osopio, situato in cima di un aspro monte, dove, poichè ebbero battuta la Rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano si ridussero a speranza di averlo per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il benefizio celeste, perchè in quei giorni furono spesse, e grosse pioggie, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano; tanto che disperatisi e degli assalti, e dell'assedio, si levarono da campo. Erano molestissime al Pontefice queste cose, ma gli era molesto molto più

(1) Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane ai 11. di Febbrajo 1514. con 29. pezzi di artiglierie, con 2500. Lanzchenech, 500. uomini d'arme; e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45. giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, Signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell'Imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con 200. uomini d'arme, 400. cavalli leggieri, e seicento fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustiniano* lib. 11.

non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte, e all'altra; perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona voleva anche Vicenza: dalle quali difficoltà stracco il Pontefice, e presupponendo, che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare, che per lui non mancasse, pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi, riservandosi la facoltà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re Cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli, e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano, e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessisi ratificare il lodo in fra un mese da tutti, e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil' altri; e che non ratificandosi da tutti s'intendesse il lodo essere nullo, il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facoltà di chi ratificasse in nome del Re Cattolico, se bene

l'Oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facoltà: ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato, che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio. Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste, e dalla carestia, e di fuora dall'assedio degl'inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna (1) a Efenengo con duecento uomini d'arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l'un luogo, e l'altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl'inimici; i quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti, che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi giorni poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme, che vi erano alloggiati, riportando tanta laude di queste sì prospere, e industriose fazioni, che

(1) Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d'arme ne aggiugne 50. di più.

per consenso universale fosse già numerato tra i principali Capitani di tutta Italia. Deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti; il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correvano innanzi (1), scontrato fuora della terra il Capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti si cominciò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono, e la terra abbandonata con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte da' Tedeschi, i quali inteso l'approssimare suo si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri perderono i carriaggi, e le artiglierie; per i quali successi essendo ritornato a obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano,

(1) Perciocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il *Giovio* nel lib. 12. delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.

poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi, e morti, dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti; ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio, e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano; dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi, e condotto a Venezia il (1) Frangipane; ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro Provveditore con cento cavalli; e accaderono spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese, se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziane, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo, per il che il Vicerè ordinò, che Alarcone, uno dei Capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana, e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e cinquecento fanti nel Friuli; ma inteso per il cammino, che nel paese era stata

(1) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli Scrittori Veneziani non lo dicono.

stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento. Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace, e degli accordi; perchè il Re non privato al tutto di speranza, che gli Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli Statichi, costretto con minacce il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il Presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella Città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia; non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà: nè era senza sospetto il Re, che anche il Pontefice, che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circospezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente, che gli Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava; ma perchè, o restassero fermi nell'accordo di Digiuno, o per paura, che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati; perchè avendo condotti in

Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il Re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva per avergli a tempo, se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia; i quali facevano infiniti danni per il paese, e si doleva il Re, che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri Principi non lo volessero in Francia. In queste difficoltà, e in tanta perplessità delle cose cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza, e reputazione la indegnazione incredibile, che ricevette il Re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero contro a quello, che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia; della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi; la qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso, o dal sospetto, che il Re di Francia, in caso che fosse molestato da lui, non facesse la pace, e il parentado, come continuamente minacciava, con gli altri due Re, o perchè pensando, che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense, che persuadesse al suo Re, che contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria, che corrispondenza di fede avesse tro-

vata in Cesare, nel Re Cattolico, e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il Reame di Francia. Certo è, che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al Ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei Re, ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi pericoli; restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa degli Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte, e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso, e della fortuna. Come si sia cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; i ragionamenti della quale cominciati dal Pontefice con Eboracense furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il Generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese Rotellino; all'arrivare del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno, e l'altro Re per tutto il tempo, che il Generale stesse nella Isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal Re Cattolico,

mandò a quel Re l'instrumento della ratificazione; il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni, e arti sue. Cominciata la pratica tra i due Re, il Pontefice desideroso di farsi grato a ciascuno di loro mandò in poste al Re di Francia il Vescovo di Tricarico a offerire tutta l'autorità, e opera sua; il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo. Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficoltà, perchè il Re d'Inghilterra dimandava, che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai, perchè il Re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà, mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia; al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficoltà, fu data commissione, che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose; sopra che il Re di Francia non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere (1) Tornai terra nobile, e di fede molto nota verso la Co-

(1) La Città di Tornai è Città dei Nervj grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i Re di Francia l'avevano avuta in fede, e in Signoria. *Giovio*.

rona di Francia, propose la cosa nel Consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della Corte; dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, non ostante che in questi tempi il Re Cattolico cercando con ogn' industria d'interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello Stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di Agosto conchiusa la (1) pace tra i due Re durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al Re d'Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare: che il Re di Francia obbligato a servire il Re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno, e l'altro di loro il Re di Scozia, l'Arciduca, e l'Impero, ma non fu nominato nè Cesare, nè il Re Cattoli-

(1) La pace fra i Re di Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opera del Duca di Longavilla, altrimente detto il Marchese di Rotellino, che era prigione in Inghilterra, come scrivono le Croniche di amendue quei Regni.

co: nominati gli Svizzeri, ma con patto, che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti fosse escluso dalla nominazione. La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado, perchè il Re d'Inghilterra concesse la (1) sorella sua per moglie al Re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l'odio grande, che aveva al Re Cattolico, che l'Oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla Corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo, e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando d'Austria, e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni, la qual pratica per la conclusione della pace fu in tutto esclusa; e il Re ancora per satisfare al Re d'Inghilterra volle partisse del Regno di Francia (2) il Duca di Suffolch, che era Capitano Generale dei fanti Tedeschi con-

---

(1) La sorella del Re d'Inghilterra Arrigo Ottavo, maritata in Lodovivo XII. Re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abeville agli 8., o 9. di Ottobre, che così scrivono le Croniche di amendue questi Regni, dell'anno 1514. Morto poi il Re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio Duca di Suffolch l'anno 1517.

(2) Detto Edmondo Pola, chiamato dal Re Lodovico in Francia per mettere sospetto al Re d'Inghilterra.

dotti da lui; e nondimeno onorato, e carezzato dal Re partì bene contento. Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizj, e di simulazione, voleva da un canto, che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano, da altro intrattenere lui, e gli altri Principi quanto poteva con varie arti; però per mezzo del Cardinale San Severino che nella Corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al Re, che poichè i tempi non pativano, che tra loro si facesse maggiore, e più palese congiunzione, che almeno si facesse un principio, e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza, e aveva mandato la minuta dei capitoli; alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto, che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose, il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare, e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro, che la difesa degli Stati comuni; avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato, che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano suo fratello: sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani, nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava tutto quello, che aveva proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamen-

te, che poichè egli si aveva a obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il quale il Pontefice aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze, voleva, che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua; la quale ricevuta il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare, e col Re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere a una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione, e nondimeno averla fatta per breve tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro; le quali giustificazioni accettate dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro. La pace tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra fatta con maggiore facilità, e prestezza, che non era stata la opinione universale. perchè niuno credette mai, che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado, non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace, o se pure pace, che avesse a essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale, come *non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene,* affermava

riceverne due soddisfazioni di animo; l'una, che l'Arciduca suo nipote escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio, e autorità sua; l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem, desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio: soli gli Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio, come per il passato contro al Re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia; perchè restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al Ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno, che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il Ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione. Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, che il Re recuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato, i popoli dello Stato di Mi-

lano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere gli Svizzeri; le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè non molto innanzi, che si facesse la pace col Re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio, che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente, ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando, che il Re di Francia non facesse, eziandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti Tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia, o che procedendo con maggiore astuzia sapesse essere vero quello, che l'Imperatore, e il Re Cattolico affermavano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano; e però persuadendosi, che il Re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di ajuto: e successe la cosa secondo il disegno suo, perchè il Re deliberato, o per la cagione predetta, o per avere difficoltà di danari, o per la propinquità del verno di non muovere le armi insino alla Primavera, e dimostrando confidare, che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che

forse era la principale, della tregua, che ancora durava. Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che (1) non potendo quella Fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi; i quali, con dispiacere maraviglioso del Re la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova, ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il Ducato di Milano l'anno futuro; e sperava insino a quì, per la intenzione buona, che gli dava il Pontefice, per la disposizione, che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra, e con gli Svizzeri, e per averlo stimolato

---

(1) Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col Doge Ottaviano Fregoso, che se fra i 26. di Agosto 1514. non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la Fortezza al Doge con le artiglierie, e con tutte le monizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, che il Re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al Doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell'assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo Stato. Vedi il *Vescovo di Nebio*.

a fare la impresa, gli avesse a essere congiunto, e favorevole, massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva ajutarlo ad acquistare il Regno di Napoli, o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello; ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui. Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara, se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno di Ungheria del Cardinale suo fratello; il quale, poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa, che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio; ma la intenzione sua era molto diversa, e inclinata a occupare Ferrara, stimolato da Alberto Carpi Oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri, che gli proponevano l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa. Ora la occasione di dare uno Stato onorevole a Giuliano suo fratello, il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito, che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della Casa dei Medici; però entrato in questi pensieri il Pontefice, ottenne facilmente dall'Imperatore, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la Città di Modana per

quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui; disegnando unire quella Città con Reggio, Parma, e Piacenza, e concederle in Vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla. Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto, che gli desse danari, benchè il Pontefice si scusava Cesare avergliene concessa per danari, che prima aveva avuti; e accrebbe il sospetto, che per avere ottenuto il (1) Principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofi, Re della Persia, il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani scrisse lettere a tutti i Principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gli inimici della fede. Ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto (2) Pietro

---

(1) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano Principe dei Turchi contro Ismaele Sofi a Coi nelle campagne Calderane ai 26. di Agosto 1514. come si legge nel *Giovio* lib. 14. delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d'arme.

(2) *Pietro Bembo* dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X. asceso al Papato, elesse subito all'offizio di Segretario lui, e Giacomo Sadoleto, i quali amendue morirono Cardinali, onde il Papa per levare i Veneziani dall'amicizia di Francia, e unirli all'Imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' Orazione a quel Principe, ch'è a stampa, e molto giudiziosa.

Bembo suo Segretario, che fu poi Cardinale, a Venezia per disporgli all'accordo con l'Imperatore; nel quale essendo le medesime difficoltà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare, anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta; onde il Re dispiacendogli, che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli ajuti dei suoi Confederati, rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano. Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie, perchè (se è vero quello, che riferiscono gli scrittori Veneziani), alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl'inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione dei Capitani loro; i quali speravano che accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale Capitano, averla facilmente a pigliare (tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi, i quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico, se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù): la qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio. Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco

di numero tra Montaguana, Cologna, ed Esti, i quali per sforzare a ritirarsi nel Reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti Capitano generale; la quale destinata ad assaltare la Puglia fu per varie difficoltà alla fine disarmata, e messa in silenzio Vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, e impotenti per adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, e ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano (1) trecento cavalli leggieri; dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato, espediti tutta la notte, la batterono subito con l'artiglieria, e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto, e si ritornarono al primo alloggiamento propinquo a tre miglia a Vicenza, non si movendo l'Alviano; il quale avendo avuto dal Se-

(1) Erano questi 300. cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel lib. 5. del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell' undecimo del *Giustiniano*.

nato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta; dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl'inimici: nondimeno poi per maggiore sicurtà dell'esercito si ritirò a Barziglione quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie, e dalle prede, che si facevano dall'uno, e dall'altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirano ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la Città di Vicenza, e la Rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti. Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia, e Padova in alloggiamento fortissimo; donde inteso essere in Esti poca, e negligente guardia, gli mandò (1) di notte quattrocento cavalli, e mille fanti; dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del Capitano Corvera, il quale si salvò nella Rocca, si ritirarono all'esercito; ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana presentò la battaglia

---

(1) Mandò l'Alviano Antonio Castelli con 600. fanti, e dugento cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

taglia al Vicerè, il quale perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l'Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione, che il Vicerè mosso dal pericolo di quella Città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme, e mille fanti vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficoltà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle terre, e ville vicine, perchè dentro era la caresta, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate: però Renzo diffidando potersi più sostenere aveva quasi protestato ai Veneziani; e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all'improvviso lo (1) roppe subito, e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie, e il Conte Niccolò Scoto vi messe

(1) Per una lettera del *Contarini* Provveditore di Crema scritta al Senato, s'intese, che i morti nell'esercito del Savello furono 300. fanti, 450. cavalli, e 450. presi, tolti sette pezzi d'artiglierie grosse, e molti piccoli con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25. di Agosto 1514. Così scrive il *Gradanico*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanio Fino* al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel lib. 12.

mille cinquecento fanti; dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella Città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra, e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella: e nel tempo medesimo Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri fu rotto, e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicerè, e Prospero Colonna, i quali con le genti Spagnuole, e del Duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina; con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati. Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria, e celerità, mentre che queste cose a Crema, e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi, perchè tra le genti Veneziane, e loro era in mezzo il fiume dell'Adice, l'Alviano gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell'Anguillara, e passato con gente spe-

dita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani (1), mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro gli fece tutti prigioni: per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara. Preso Rovigo andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona, luogo dal quale se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata; ma avendo notizia, che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti degl' inimici, temendo non gl' impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficoltà grande di vettovaglie per la molestia

(1) Mercurio Bua, e Malatesta Baglioni roppero 200. cavalli leggieri dell'esercito Spagnuolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti Spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo strattagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

ricevevano dai cavalli leggieri, e dall'armata delle barche; nel qual luogo avendo inteso, che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova, ed egli con la fanteria, carriaggi, e artiglierie, per fuggire le pioggie, e i fanghi grandi, se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl'inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova, e Trevigi: e il Vicerè, e Prospero Colonna poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo andarono a Spruch per consultare con l'Imperatore delle cose occorrenti. Stette questo anno medesimo più quieto, che il solito il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangipane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava; e però i Veneziani, conoscendo quello, che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampaolo Baglione; il quale, trattandosi prima di permutarlo con Bernardino Carvagial, aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma, data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione, la quale mentre che si trattava, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione. E nei medesimi

giorni che fu intorno alla fine dell'anno, gli Adorni, e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva dal Duca di Milano (1), entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del palazzo furono scacciati da Ottaviano Fregoso, il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente, gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano: restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Camillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopraddette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè (2) mandando Emanuelle Re di Portogallo una onoratissima Imbasceria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti

---

(1) Il *Vescovo di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina dei 28. di Dicembre 1514. ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

(2) Chi vuole intendere una piacevole Istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il lib. 3. dei Geroglifici di *Giovan Piero Valeriano*, dove mette, che uno di questi Elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio* nell'Elogio di Don Tristano Acugno Portoghese, e nel lib. 12. delle Istorie, dove non pone, che il Re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.

doni, e tra questi due Elefanti portati a lui dall'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso. Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia intento con l'animo ad altro, che a pompe, e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra, e desideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice, ma determinato qualunque ei fosse di proseguire la impresa destinata, lo ricercò, che volesse dichiararsi in suo favore, riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare, e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate: riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione, e gli ajuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare, e del Re di Aragona, e l'uno, e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere gli Svizzeri; i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'Impero dei Franzesi, nè avere cagione il Pontefice di provocarlo a usare contro a lui inimichevolmente la vittoria; perchè la grandezza dei Re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica; perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato a occupare il resto d'Italia:

diversa essere la intenzione di Cesare, e del Re Cattolico, che mai avevano pensato, se non, o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'Impero di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare: però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua. Nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare, e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il Re di Francia del Ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari agli Svizzeri, e considerasse, che se il Re ottenesse la vittoria vorrebbe in un tempo medesimo, e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli, e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l'autorità, e le offerte degli Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanense, di Monginevra, e del Finale, ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese di assaltare con ventimila fanti la Borgogna, In queste conflit-

tazioni ambiguo il Pontefice in sè medesimo, perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte, e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua; ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente, niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri con detrimento di tutte due; perchè, e lui era stato in pericolo di essere offeso da essi, e all'impresa del Re erano cresciute le difficoltà, perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue; e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all'uffizio di un Pontefice favorire, o consigliare i Principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro, che confortarlo a soprassedere, aspettando qualche facilità, e occasione migliore; la quale quando apparisse riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria, e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati; la qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole,

ma se gli fosse pervenuta a notizia, l'avrebbe quasi certificato, che il Pontefice sarebbe congiunto, e con i consiglj, e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici. Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consiglj vani degli uomini; perchè il Re di Francia, mentre che dando cupidamente opera alla bellezza eccellente, e alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricordando della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte (1); Re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al Regno, nè Re ebbe costante, e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna; conciossiachè di piccolo Duca di Orliens pervenuto felicissimamente al Reame di Francia per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il Ducato di Milano, e poi il Regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ri-

---

(1) Lodovico XII. Re di Francia venne a morte in Calende di Gennajo l'anno 1515. e così consentono le Croniche di Francia, e il *Gradanico* nel suo diario, ma delle virtù, e dei vizj di detto Re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del lib. 14.

bellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile e quasi mostruosa; non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suo suocero, e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di Madama di Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna; preso poi nella giornata di Sant'Albino stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio, e la fame di Novara, tante rotte avute nel Regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli dagl' inimici potentissimi nel Reame di Francia, nel qual tempo vedde l' Impero suo ridotto in gravissimi pericoli; nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il Regno suo, fatta la pace, e parentado, e in gravissima unione col Re d'Inghilterra, e in grande speranza di ricuperare il Ducato di Milano. A Luigi duodecimo succedette Francesco Monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue Reale, e della linea medesima dei Duchi di Orliens, preferito nella successione del Regno alle figliuole del morto Re, per la disposizione della legge Salica: legge (1) antichissima del Reame di

---

(1) Perciocchè fu fatta l' anno di nostro Signore 422.

Francia, per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità Reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno, e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla Corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di (1) ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di Duca di Milano, come appartenenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei Duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta dall'Imperatore per la lega di Cambrai; avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l'antecessore: alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà Franzese, la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi

---

da Faramondo primo Re di Francia il terzo anno del suo Regno, come si ha dalle Croniche di Francia.

(1) Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tiglio* con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il Re Francesco aveva 32. anni, quando fu eletto Re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del lib. 15. e da altri Autori, che egli fosse giovanetto di 22. anni. Fu coronato in Reims ai 25. di Gennajo 1515.

Re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei Regni nuovi, amicizia con gli altri Principi, di molti dei quali concorsero a lui subito Imbasciatori ricevuti tutti con lieta fronte, ma più che tutti gli altri quei del Re d'Inghilterra; il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col Re Luigi. Venne, e nel tempo medesimo una Imbasceria dell'Arciduca, della quale fu il principale Monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a Signore suo Sovrano, per essere possessore della Contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della Corona di Francia: l'una, e l'altra legazione ebbe presta, e felice espedizione, perchè col Re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui, e il Re morto con i medesimi Capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al Re di Scozia di entrarvi, e con l'Arciduca cessarono molte difficoltà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia. Ma l'Arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli Stati suoi, movevano a questo molte cagioni; la instanza dei popoli di Fiandra desiderosi di non avere guerra col Reame di Francia; il desiderio di assicurarsi degl'impedimenti, che nella morte dell'Avolo gli potessero essere

dati dai Franzesi alla successione del Regno (1) di Spagna, e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra congiunti insieme: e da altra parte nel Re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni, che lo potessero costrignere a reggersi con l'autorità, e consiglio dell'Avolo paterno, o materno. Fu adunque nella Città di Parigi fatta tra loro pace, e confederazione perpetua, riservando facoltà a Cesare, e al Re Cattolico, senza l'autorità dei quali conveniva l'Arciduca di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte tra l'Arciduca, e Renea figliuola del Re Luigi con dote di seicentomila scudi, e del Ducato di Beri perpetuo per lei, e per i figliuoli; la quale essendo allora di età tenerissima gli avesse a essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna, e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul Ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il Re ajuto di genti, e di navi per andare al Regno di Spagna dopo la morte del Re Cattolico. Fu no-

(1) Per questa successione alla Corona di Spagna si legge nel *Diario del Gradanico*, che l'Arciduca Carlo si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il Re Ferdinando suo Avolo far cenni, e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando fratel suo minore, che stava in Corte di Spagna.

minato a richiesta del Re il Duca di Ghelleri; e affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno, e dell'altro di loro andassero fra tre mesi Imbasciatori ai Re di Aragona a ricercarlo, che facesse giurare ai popoli l'Arciduca per Principe di quei Reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il Regno di Navarra, e astenessisi da difendere il Ducato di Milano. Nè si dubita, che ciascuno di questi due Principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro; perchè quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non essendo ancora la Sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia, che Renea divenisse moglie dell'Arciduca, alla quale essendo la sorella maggiore moglie del Re, era parata l'azione sopra il Ducato di Brettagna? perchè i Brettoni desiderosi di avere qualche volta un Duca particolare, quando Anna Duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero, che al secondogenito dei figliuoli, e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla Corona di Francia, pervenisse quel Ducato. Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il Ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fat-

ta con l'antecessore, volendo essere libero a obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il Re Cattolico, con tutto che in lui potesse, come sempre, il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna; pure considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo, non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli, sarebbe cagione, che il Pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all'amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l'aveva rinnovata col Re passato: onde il Re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà, e consiglj di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il Pontefice, e gli Svizzeri: a questi dimandò, che ammettessero i suoi Imbasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col Pontefice, dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini, non procedette per allora più oltre, che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore; ricordandogli che mai da niuno più, che da sè avrebbe per sè, e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni. Gittati il Re questi fondamenti alle cose

sue cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance, divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri; i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re morto a Digiuno, di assaltare, o la Borgogna, o il Delfinato. La qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio dei prossimi Re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del Regno loro; nondimeno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare, e del Re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità, che aveva sopra il consueto degli altri Re di valersi di tutte le forze del Regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione, ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il Re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del Re d'Inghilterra, non pareva, che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta; perciò per non essere oppressi all'improvviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice, e con gli Svizzeri: ma il Pontefice usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Negli Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni comin-

ciate

ciate dai dolori pubblici per l'augumento delle pensioni negato, per l'avere il Re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose, e piene di dispregio usate contro alla nazione, augumentate dai dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni, e pensioni dal Re di Francia, e perchè (1) quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l'amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i Gallizzanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione, e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi; di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione, e dissensioni civili, questi prevalendo di credito ai Gallizzanti ottenevano, che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia. In questa disposizione degli animi, e delle cose, gl'Imbasciatori di Cesare, del Re di Aragona, e del Duca di Milano congregati appresso agli Svizzeri contrassero con loro, in nome dei suoi Principi, con-

(1) Di questi si può credere, che fosse uno Matteo Sedonense Cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Franzesi. Costui (come dice il *Giovio*) aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i Cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto male dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Digiuno, con l'autorità, ed eloquenza sua aveva sollevato in armi tutta la Nazione.

federazione per la difesa d'Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla Domenica, che si dice Letare, della prossima Quadragesima: nella quale fu convenuto, che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del Ducato di Milano, gli Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri Confederati trentamila ducati, assaltassero, o la Borgogna, o il Delfinato, e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte, o di Perpignano, o di Fonterabia nel Reame di Francia, acciocchè il Re costretto a difendere il Reame proprio non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il Ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di Giugno la deliberazione del Re: ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra (1) diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi; perchè non avendo il Re di Aragona, sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo

(1) Questi uniti insieme di Ghiennesi, di Guasconi, di Bisceglini, e di quelle Nazioni, che abitano su i monti Pirenei, assoldati da Pietro Navarra, dice il *Giovio*, che erano in **grandissima parte balestrieri**, e il **resto scopettieri**.

del fatto d'arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo Re deliberando usare la opera sua, aveva, quando pervenne alla Corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condotto agli stipendj suoi; avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al Re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, e a rinunziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel Regno di Napoli. Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice, che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, e instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello, il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo Duca di Savoja, e Zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza, che il Pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado: e tanto più, che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva, che più per rispetto suo, che per altra cagione avesse preposto questo matrimonio a quello: nè dubitava Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione

per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle Città di Modana, Reggio, Parma, e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di Principi potenti, era di poca speranza, che avesse a durare dopo la morte del fratello. Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re, perchè il Pontefice aveva conceduto al Re di Aragona le crociate del Regno di Spagna per due anni, dalle quali si credeva, che avesse a trarre più di un milione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi, e Girolamo Vich Oratori di Cesare, e del Re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il Re, ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio, che il Ducato di Milano non fosse più posseduto da Principi forestieri: però il Re desiderando di certificarsi della sua mente mandò a lui nuovi Imbasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche, come Latine di somma, e forse unica erudizione tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al Pontefice; ma erano vane queste fatiche, perchè già innanzi alla venuta

sua aveva occultissimamente, insino del mese di Luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano. Ma volendo, che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi; e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa, ora dimandava, che il Re consentisse, che la Chiesa si ritenesse Parma, e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse, che la necessità, più che la volontà lo inducesse a unirsi con gl'inimici del Re: ora diffidandosi, che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue, e irresolute. Ma erano usate seco da altri delle medesime arti, e astuzie, perchè Ottaviano Fregoso Doge di Genova temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei Confederati per la inclinazione del Duca di Milano, e degli Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone (1) convenuto segretissimamente col Re di Francia: avendo, e mentre trattava, e poichè convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario

---

(1) Convenne Ottaviano Fregoso col Re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal *Vescovo di Nebio*, il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima Città in Italia, che levasse le insegne del Re di Francia. *Giovio* lib. 15.

al Pontefice; il quale per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui, e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi Doge di Genova. gliene prestò tal fede, che avendo il Duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri, che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni, e Fieschi, il Pontefice fu operatore, che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al Re si restituisse il dominio di Genova, insieme col Castelletto: Ottaviano deposto il nome del Doge fosse Governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli uffizj di Genova: avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il Re la Fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella Città tutti i Capitoli, e Privilegj, che erano stati annullati, e abbruciati dal Re Luigi: desse certa quantità di entrate Ecclesiastiche a Federigo Arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano, e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune Castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva, che meritamente temeva del Duca di Milano, e degli Svizzeri, giustificasse la sua liberazione: solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento. E nondimeno in una

lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore, e il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice, e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse, che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a Principe, che misurasse le cose degli Stati, secondo i rispetti privati, ma che scrivendo a un Principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva, che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva, e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai Principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro. Ma già le cose dalle parole, e dai consiglj procedevano ai fatti, e all'esecuzioni: il Re venuto a Lione accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai Duchi del Loreno, e di Ghelleri moveva verso i monti l'esercito (1) maggiore, e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: per-

(1) Di che qualità fosse l'esercito del Re Francesco così di uomini d'arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice *Giovio* nel lib. 15. dell'Istor.

chè il Re di Aragona, il quale temendo prima, che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al Reame di Castiglia, subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti, che aveva raccolte; non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai Confederati di muovere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti. Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl'inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il Ducato di Milano, e il Pontefice mandava verso Lombardia le sue genti d'arme, e dei Fiorentini sotto il governo del fratello, eletto Capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri Confederati; con tutto che insistendo nelle solite simulazioni desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma, e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli Oratori del Re di Francia, che il Re persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agl'Imbasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo, che la Chiesa ritenesse Piacenza, e Par-

ma, insino a tanto ricevesse da lui ricompensa tale, che il Pontefice medesimo lo approvasse. Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno tutti vani questi rimedj: era destinato, che col pericolo, e col sangue degli Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il Ducato di Milano: questi non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel Ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila (1) si erano accostati ai monti, perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio degli Svizzeri l'animo del Re, il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal Duca di Ghelleri, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra), ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti. Considerava il Re con i suoi Capitani essere impossibile, inteso il valore degli Svizzeri, rimuovergli dai passi forti, e angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non

---

(1) Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice il *Giovio*; e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarolo.

si poteva in luoghi tanto stretti adoperare, difficile fare cosa di momento in tempo breve, più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile con sì grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie: nelle quali difficoltà alcuni sperando più nella diversione, che nell'urtargli, proponevano, che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che, o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici, e che Emat di Pria con quattrocento lance, e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria, e le altre terre di qua dal Pò (1). Due sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da

(1) Il *Mocenigo* scrive, che sono tre passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie, e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel libro 15. tre strade, per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che quì dice il Guicciardino *Ordinariamente*.

Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del Duca di Savoja più breve, e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato, l'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi: alla custodia di questi due passi, e di quegli, che riuscivano in luoghi vicini intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa, perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti, e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile, che per quegli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi, ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a vedere i luoghi, che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo degli Svizzeri, più facilmente passare; per il che l'esercito disteso la maggior parte tra Granopoli, e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente; costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie: nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d'Inghilterra; il quale in

nome suo efficacemente lo confortò, che per non turbare la pace della Cristianità non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re, che il Re di Francia si fosse congiunto con l'Arciduca, parendogli, che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agl'Imbasciatori del Re Cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia, che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui non gli poteva essere se non inimicissimo; ma lo moveva più la emulazione, e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva, che si accrescesse molto, se ei riportasse la vittoria dello Stato di Milano: ricordavasi, che egli, ancorchè avesse il Regno riposato, e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il Re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo Re alquanto più giovane, che non era egli, quando pervenne alla Corona, ancorchè avesse trovato il Regno affaticato, ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo Regno andare a una impresa, dove aveva opposizione di tanti Principi: non avere egli con tanti apparati, e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la Città di Tornai con spesa nondimeno intollerabile, e infinita; ma il Re di Francia se

conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel Ducato, avere a tornare gloriosissimo nel Regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il Regno di Napoli: con i quali stimoli, e punture essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa imbasciata, per la quale il Re non ritardando il suo cammino venne da Lione nel Delfinato: ove nei giorni medesimi comparsero i Lanzchenech detti della banda Nera (1), condotti da Ruberto della Marcia; la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione. In questò tempo significò (2) Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le alpi marittime, e le Cozie, scendendo verso il Marchesato di Saluzzo, ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini, e degl'instrumenti dovere finalmente succedere; e non essendo da questa par-

(1) Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Gheli, Duca di Cleves.

(2) In che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

te, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi agli Svizzeri tanto temuti, e ostinati, o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti giorni, perchè niuna potenza, o apparato bastava a condurre per i luoghi tanto aspri, e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente; il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi a ogni parte, si mossero subito a quel cammino. Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarle, ma con la esperienza riuscì molto maggiore, perchè prima era necessario salire in su monti altissimi, e asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficoltà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano; dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume (1) dell'Argentiera; per i quali non poten-

(1) Non deve il curioso Lettore, che vuole avere

do sostenerle i cavalli, che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che l'accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi, fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano a ogni fatica; nè passati i primi monti, e le prime valli cessava la fatica, perchè a quegli succedevano altri monti, e altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà: finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del Marchesato di Saluzzo di qua dai monti; passate con tante difficoltà, che è certissimo, che se, o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana: ma dalla opposizione degli uomini, gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, gli Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli, e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di Agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte. Passavano nei giorni medesimi non senza molta difficoltà le genti d'arme, e le fanterie, alcuni per il me-

---

piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel lib. 15.; il quale mi par che superi sè medesimo in questa narrazione.

desimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza; per la quale strada passato il (1) Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile; perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra; perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Pò. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna senz'alcun sospetto per la lunga distanza degl'inimici, nei quali non temeva quella celerità, che esso di natura molto lento, non era solito a usare, e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare a unirsi con gli Svizzeri: ma come si sia, certo è, che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti del Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno, perchè gli uomini della terra, con i quali il Palissa intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte: così il

(1) Col Palissa erano Obignino, Imbecurto Sanserto, e Bojardo Capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel lib. 15. dell'Istoria del *Giovio*.

il decimoquinto giorno di Agosto rimase prigione, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro Capitano, e per l'autorità sua, e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra: fu preso insieme con Prospero (1) Pietro Margano Romano, e una parte della compagnia sua; gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono. Variò la passata dei Franzesi, e il caso di Prospero Colonna i consiglj di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice, del Vicerè di Napoli, e degli Svizzeri nuove disposizioni; perchè il Pontefice, il quale si era costantemente persuaso, che il Re di Francia non potesse, per le opposizioni degli Svizzeri passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, Capitano Generale dei Fiorentini, al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'eser-

(1) Di questo Pietro Margano ha parlato di sopra nel lib. 10. ch' avendo danari da Lodovico XII. Re di Francia con alcuni Colonnesi per far gente contro Papa Giulio II., avendosi gli altri poi accordato col Papa, e ritenutisi i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio (come quivi dice) più onorevole, e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del Conte di Policastro, uomini illustri. *Giovio* lib. 15.

cito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana, che procedesse lentamente; il quale pigliata occasione di' voler ricuperare la Rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese, e nel Reggiano, e ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoja a trattare di convenire seco, acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente. Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena, e alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall' interesse del suo Principe; perchè dimostrandogli essere pericolo, che per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, e per gli stimoli, e forse ajuti del Re, che il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana, e Reggio, e i Bentivogli per ritornare in Bologna, e in tanti altri travaglj essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore, e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero, che rimettesse i Bentivogli in Bologna, e al Duca di Ferrara restituisse Modana, e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Me-

dici Cardinale, e Legato di Bologna, il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore, e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fosse stato di contraria sentenza; il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice, maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio; mosso ancora dal dolore di fare infame, e vituperosa la memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna Città principale di tutto lo Stato Ecclesiastico in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro, e però mandato uomini proprj al Pontefice lo ridusse con ragione, e con preghi al consiglio più onorato, e più sano. Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del Pontificato al Cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo: perchè Alessandro quando creò Cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonj che deposero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito, inferendone, che secondo la presunzione delle Leggi si aveva a giudicare, che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero: ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè pro-

varono, che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie. Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicerè, il quale, non partito ancora da Verona per le difficoltà, che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona, e Brescia, cominciò con queste, e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero, e gli Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi inteso, che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civas l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino fatto il medesimo a Vercelli (1); nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità ani-

(1) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri; i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

mo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono a trattare di convenire col Re di Francia: nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti (1) quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria, e in Tortona, nelle quali Città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Pò. Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoja gliene significò in suo nome; la qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno, non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece per non lo irritare con bandi pubblici comandare, e nell'esercito, e alle genti, che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare, o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprassedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri, i quali non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà, e di confusione. In Novara cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero

---

(1) Il *Vescovo di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* duemila fanti, e 50. uomini d'arme.

violentemente ai Commissarj del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria, cosa che (1) molti di loro desideravano; i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari, e di preda volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate: ma a fatica partiti di Novara sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi, e quegli per. ricevergli ordinatamente dai Commissarj. Ridussersi dipoi a Galera aspettando ventimil'altri, che di nuovo si dicevano venire, e tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia: perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoja il Bastardo suo fratello, Lautrech, e il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati con gli Sviz-

(1) Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despachio Capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro Duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al Cardinale, a favore del Re Francesco. *Giovio*.

zeri (1), e lasciala assediata la Rocca di Novara, perchè alla partita degli Svizzeri aveva ottenuta la Città; la quale battuta dall'artiglieria, fra pochi giorni si arrendelte, con patto, che fosse salva la vita, e le robe di coloro, che la guardavano. Passò dipoi il Re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino, e il giorno medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese (2) con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al Borgo della Porta Ticinese, sperando, che la Città, la quale era certo, che mal contenta delle rapine, e delle taglie degli Svizzeri, e degli Spagnuoli desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè avea dentro soldati lo ricevesse: ma era grande nel popolo Milanese il timore degli Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando per la ritirata degli Svizzeri a Novara si sollevarono

---

(1) Lasciò il Re Francesco all'assedio della Rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, e i bastioni più alti. Onde il Castellano, uomo di animo vile, rese sè stesso d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel lib. 15.

(2) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo Autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro Trombetti del Re; onde fu risoluto di usare le forze contro la Città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i Cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

in favore del Re di Francia; però risoluti, non ostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio, che non andasse più innanzi, e il giorno seguente mandarono Imbasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo, che contento della disposizione del popolo Milanese devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione, la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella Città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl'inimici, presupponendo, che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo: alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzi, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro. Andò da Bufaloro il Re con l'esercito a Biagrassa, dove mentre che stava, il Duca di Savoja, avendo uditi venti Imbasciatori degli Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal Re a Galera, contrasse la pace in nome del Re con gli Svizzeri con queste condizioni. Fosse tra il Re di Francia, e la nazione degli Svizzeri pace perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero gli Svizzeri, e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano: liberassero quello Stato dalla

obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue Reale: restituisse agli Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti gli Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi promessi nell'accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila: nominati con consentimento comune, il Pontefice, in caso restituisse Parma, e Piacenza, l'Imperatore, il Duca di Savoja, e il Marchese di Monferrato; non fatta menzione alcuna del Re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano. Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa, e perturbata per la venuta dei nuovi (1) Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace, e per difficoltarla ricusavano di restituire le valli; in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne

---

(1) Questi furono venti insegne di fanteria Svizzera, guidata da Rosti, uomo di grande autorità, e riputazione. *Giovio*.

andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta (1), Alberto Pietra famoso Capitano con molte insegne: così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficoltà, e ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze, e nuovi eserciti approssimati al Ducato di Milano; perchè il Vicerè finalmente lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri, e duemila fanti Tedeschi, e in Brescia mille dugento Lanzchenech, era venuto ad alloggiare in sul Pò appresso a Piacenza, avendo settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri, e seimila fanti, e il ponte preparato a passare il fiume; al quale per non dare giusta causa di querelarsi Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, e quattromila fanti, venne a Piacenza; avendo prima a richiesta degli Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie (2)

---

(1) Alberto Pietra, e Gio. Despachio Capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il Lago Maggiore, se ne andarono per Domossula a casa. *Giovio*.

(2) Sette bande tra uomini d'arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per Capitano

quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico Conte di Pitigliano Condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini; i quali non aveva mandati tanto per desiderio di ajutare la causa comune, quanto per non dare occasione agli Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia, di non includere nella pace il Pontefice. Da altra parte Bartolommeo di Alviano, il quale aveva dato speranza al Re di tenere di maniera occupato l'esercito Spagnuolo, che non avrebbe facoltà di nuocergli, subito che intese la partita del Vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Pò con novecento uomini d'arme, mille quattrocento cavalli leggieri, e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona; della quale celerità insolita ai Capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla alla celerità di (1) Claudio Nerone, quando per opporsi ad Ascrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro: così non solo era vario, ma confuso,

---

Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Rinierl della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.

(1) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che Collega con M. Livio Salinatore nel Consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56. mila, e 400. nemici, e riscattando meglio, che quattromila Cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel lib. 7. della terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

e implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa; il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco, e alle genti Ecclesiastiche, e Spagnuole difficoltà di unirsi con gl'inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno in quanto ai Franzesi, invitta: il Vicerè in sul Pò presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare a unirsi con gli Svizzeri, e in Piacenza per congiugnersi seco al medesimo effetto Lorenzo dei Medici con le genti del Pontefice, e dei Fiorentini: l'Alviano Capitano sollecito, e feroce con l'esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Pò per ajutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici, e Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano, e Piacenza, con eguale distanza, la Città di Lodi abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani; il quale per discordie nate tra lui, e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacce ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini d'arme, e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del Pontefice: ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi, perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati, si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato

condotto. Ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col Re di Francia, e dalla vacillazione della Città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano innanzi che l'esercito Franzese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi; i quali, come intesero la venuta del Re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono. Ma mentre che il Vicerè dimora in sul fiume del Pò, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal Pontefice al Re di Francia, appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare, che la speranza che gli era data, che l'esercito Ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Pò, non fosse vana: tanto più che nei medesimi dì si era presentito, che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re; la qual cosa non era aliena dalla verità, perchè Lorenzo, o per consiglio proprio, o (1) per comandamento del Pontefice

(1) Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canosa, Vescovo di Tricarico, rimasto Nunzio del Papa in Campo del Re, trattava l'accordo.

aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, stretto dalla necessità, che aveva di obbedire al Papa; ma che in quello, che potesse, senza provocarsi la indegnazione del Zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato, ed era più che mai il suo desiderio. Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il Vicerè, e lui, e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro a disputare, se fosse da passare unitamente il Pò per congiugnersi con gli Svizzeri, adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero si difficolterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito Franzese, e a loro si darebbe facoltà di unirsi con gli Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro: e se pure i Franzesi si riducessero, come era fama, volevano fare, o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi, e Milano l'avere alle spalle questi eserciti congiunti, gli metterebbe in travaglio, e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi con gli Svizzeri: essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare agli Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo

la fede, e l'onore del Pontefice, e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione agli Svizzeri; i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli Stati proprj; perchè perdendo gli Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia non restare in Italia forze da proibirgli, che e' non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma. Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente non essere credibile, che il Re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi, e i Veneziani, o alla fronte, o al fianco, nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione ripassare il ponte; il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto farebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare, stando tra Milano, e Lodi un esercito sì potente, o di andare a unirsi con gli Svizzeri, o che gli Svizzeri andassero a unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria, e senza ragione tutte le forze del Pontefice, e del Re Cattolico, dalle quali dipendeva la salute di tutti gli Stati loro; perchè si sapeva pure, che una gran parte aveva fatto

la pace col Re di Francia, e che tra questi, e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni. Finalmente fu deliberato, che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Pò, lasciate bene guardate Parma, e Piacenza per timore dell'esercito Veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso, e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente, pensando ciascuno (1) col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell'altro, senza mettere sè stesso in pericolo; perchè il Vicerè insospettito per l'andata di Cintio, e sapendo quanto artifiziosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere, che Lorenzo non procedesse più oltre: e Lorenzo considerando quanto mal volentieri il Vicerè metteva quell'esercito in potestà della fortuna, faceva di altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di sè. Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli Ecclesiastici; ma avendo, per il sopravvenire della notte,

(1) Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo, che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell'altro, onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il Vicerè ritornò con l'esercito di qua dal fiume per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali mandati parte dell'uno, parte dell'altro esercito per sentire degli andamenti degl' inimici, rapportarono, che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi, donde ritornati il Vicerè, e Lorenzo agli alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'esercito suo a Lodi. Il Re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano, e gli Svizzeri si ridussero tutti a Milano, tra i quali essendo una parte abborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra (1), cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl' inimici, che perturbasse la memoria della ferocia degli Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

(1) Queste esortazioni fatte da Matteo Lango Cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel libro 15. ma forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

Dunque, disse Sedunense, *ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue per lasciare in un giorno solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl' inimici stati vinti da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? Abbandonati da noi sono sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi, che da piccola gente dei nòstri furono l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezj, chiaro, quando eravamo congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da loro? Non avevano quegli, che furono a Novara nè cavalli, nè artiglierie: avevano la speranza propinqua del soccorso, e nondimeno credendo a Mottino ornamento, e splendore degli Elvezj, assaltatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, andati a urtare le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati tanti fanti Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le armi, e le braccia; e voi credete, che ora ardiscano di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valoroso, e sì potente, che sarebbe bastante a combattere alla campagna con tutto il resto del mondo unito insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della venuta vostra, non hanno avuto ardire di accostarsi a Milano*

per confidenza della loro virtù, ma solo per la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la persona, o la presenza del Re, perchè per timore di non mettere in pericolo o la vita, o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvar sè, e dare esempio agli altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè con le forze di tutta Elvezia non ardirete di assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura dello scontro degl'inimici? Dove sarebbero le magnifiche parole, le feroci minacce usate tutto quest'anno? Quando ci vantavamo di volere scendere in Borgogna, quando ci rallegravamo dell'accordo del Re d'Inghilterra, della inclinazione del Pontefice a collegarsi col Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo Stato di Milano? Meglio era non avere avute questi anni sì onorate vittorie, non avere cacciato i Franzesi d'Italia, essersi contenuti nei termini della nostra antica fama, se poi tutti insieme ingannando la espettazione di tutti gli uomini avevamo a procedere con tanta viltà: hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione, o la nostra virtù, o la fortuna: se mostreremo timore degl'inimici, sarà da tutti attribuita, o a caso, o a temerità: se useremo la medesima audacia, confesserà ciascuno essere stata virtù, e avendo (come senza

dubbio avremo) il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio, e dalle laudi dei quali sarà il nome degli Svizzeri anteposto al nome dei Romani, perchè di loro non si legge, che mai usassero un'audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agl'inimici con tanto disavvantaggio, e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due famosi Capitani, l'uno senza dubbio (1) il primo di tutta Francia, l'altro il primo di tutta Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato con le medesime difficoltà dalla parte nostra, contro alla persona di un Re di Francia, contro a tanti fanti Tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più sazieranno l'odio nostro, tanta maggiore facoltà ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia: tanto più si asterranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi con gli Svizzeri; non è certo, anzi per molte difficultà pare impossibile, che il Vicerè, e le genti della Chiesa si uni-

(1) Cioè Monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

scano con noi, però a che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro venuta, anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè (1) la gloria sarà tutta nostra: saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell'esercito inimico: non volle Mottino, che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi, e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venir a unirsi, volessimo aspettare di comunicar tanta laude, tanto onore con i forestieri? Non ricerca la fama degli Svizzeri, non ricerca lo stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccian più consigli: ora è necessario uscire fuora, or ora è necessario di andare ad assaltare gl'inimici: hanno a consultare i timidi, che pensano non a opporsi ai pericoli, ma a fuggirgli; ma a gente feroce, bellicosa come la nostra, appartiene presentarsi all'inimico, subito che si è avuto vista di lui: però con l'ajuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche, date nei vostri tamburi, andiamo subito senza inter-

(1) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Franzesi a Novara al 6. di Giugno 1514. come ha scritto nel lib. 11. Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri: il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel lib. 9. della terza Deca.

porre un'ora di tempo, andiamo a straccare le armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno.

Incitati da questo parlare prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano verso l'esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo, che avessero conseguito qualche grandissima vittoria: i Capitani stimolavano i soldati a camminare: i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all' alloggiamento degl' inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti: volere quel giorno spegnere il nome dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, e i ripari: col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato, e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di Gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia,

la quale con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti d'arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei Capitani Franzesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche: allora non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei Capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con (1) tacita tregua, il prossimo Sole. Ma essendo stato tanto felice il primo assalto degli Svizzeri, ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavallari a significare gli Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici. Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte, perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni, e all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech, e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni: sopravvenne il dì,

(1) Nata dalla stanchezza delle ferite, e della sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel 3. libro della vita di Leone, e l'accenna nel lib. 15. dell'Istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i Perduti, banda elettissima di uomini temerarj per soverchia bravura.

al principio del quale gli Svizzeri disprezzatori non che dell'esercito Franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici; dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte delle artiglierie, parte del saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte, e dai lati, e sopravvenne in sul levare del Sole l'Alviano; il quale, chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri, e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto, quando era più stretto, e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio, e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto gli Svizzeri alle spalle; i quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia, e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il Sole, suonarono a raccolta, e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli; solo due compagnie delle loro rifuggitesi in una villa vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito,

intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto, e negli occhi, ritornò in Milano, lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro per non avere comodità di condurla. Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore, perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli errori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza impero, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il Re medesimo stato molte volte in pericolo aveva a riconoscere la salute (1) più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'ajuto dei suoi, dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato; di maniera che il Triulzio Capitano, che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti, e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di

---

(1) Tanto grande fu la virtù del Re Francesco in questo fatto d'arme a Marignano, che Monsignore Macone in una Orazione, che ei fece poi in morte di lui, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

questa, battaglie fanciullesche: nè si dubitava, che, se non fosse stato l'ajuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri, i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolto la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano. Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna, come quasi sempre in tutte, fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore: affermarono alcuni essere morti degli Svizzeri più di quattordicimila, altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila, nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri; ma dei Franzesi morirono nella battaglia della notte, Francesco fratello del Duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il Principe di Talamonte figliuolo del Tramoglia, Bcisì nipote già del Cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoja, Busicchio, e il Moja, che portava la insegna dei Gentiluomini del Re, tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell'esercito: e del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente, affermando alcuni esserne morti seimila, altri, che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni Capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono gli Sviz-

zeri in Milano, essendo in grandissima discordia: o di convenire col Re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei Capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono (1) danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne, e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio Capitano Generale, si partirono il giorno seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il Castello, nel quale rimanevano (2) mille cinquecento fanti Svizzeri, e cinquecento Italiani. Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga, e Girolamo Morone, e da alcuni altri Gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel Castello, avendo consentito, benchè non senza difficoltà, che Francesco Duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania, e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti giorni; e la Città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al Re di Francia, convenuta di pagargli (3) grandissima quantità di danari; il quale

(1) I danari, che domandavano gli Svizzeri al Duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio*.

(2) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel Castel di Milano, ci furono lasciate dal Cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio*.

(3) Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*.

ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl' inimici il Castello, come se a Re sia indegno entrare in una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria, l'altra per supplicare per la salute dei morti nella battaglia, la terza per pregarlo, che concedesse la pace; e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una Cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, e le Fortezze del Ducato di Milano, eccetto il Castello di Cremona, e quello di Milano, alla espugnazione del quale essendo proposto (1) Pietro Navarra, affermava non senza ammirazione di tutti, essendo il Castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi, e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra, di espugnarlo in minor tempo di un mese. Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il Vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento più per necessità, che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila ducati, si ritirò a Pontenuro con intenzione di andarsene nel

---

che convenne la Città di Milano di pagare al Re Francesco.

(1) Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*, che Pietro Navarra fu posto a conquistare il Castello di Milano.

Reame di Napoli; perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli Oratori dei Confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione gli Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi; nondimeno parendogli le provvisioni non poter essere, se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva a essere egli; perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse, che il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltàr Parma, e Piacenza, come membri attenenti al Ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze; nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della Chiesa. Nè era vano il suo timore, perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Pò presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma, e Piacenza, e prese quelle Città, quando il Pontefice stesse renitente all'amicizia sua, mandare per via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il Duca di Savoja, e il Vescovo di Tricarico suo Nunzio trattavano col Re; il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a sè, inclinato alla riverenza della Sedia Apostolica, per lo spavento, che era in tutto il Regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo; però fu prestamente

conchiuso tra loro confederazione a difesa degli Stati d'Italia, e particolarmente, che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice, e dello Stato della Chiesa, di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici, e dello Stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano, e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse, che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa al Vicerè di tornare con l'esercito nel Regno di Napoli: fosse tenuto il Pontefice levare di Verona, e dall'ajuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al Re di Francia le Città di Parma, e Piacenza, ricevendo in ricompensa dal Re, che il Ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia, che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa; e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo: che si facesse compromesso nel Duca di Savoja, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatta col Re Luigi, e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione. Fatta la conclusione Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione, e Lorenzo, acciocchè il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma, e Reggio le genti, che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artifiziosi del Zio, di volere in ogni evento delle

cose dipendere da lui. Non (1) fu senza difficoltà indurre il Pontefice alla ratificazione, perchè gli era molestissimo il perdere Parma, e Piacenza; avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero gli Svizzeri, i quali convocata la Dieta a Zurich, Cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Franzesi trattavano di soccorrere il Castello di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone, e di Lugarna, ma non le Fortezze; benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna: nondimeno dimostrandogli Tricarico essere pericolo, che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana, e magnificando il danno che gli Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare con moderazione però di non avere egli, o i suoi agenti a consegnare Parma, e Piacenza; ma lasciandole vacue di sue genti, e di suoi uffiziali, permettere che il Re se le pigliasse; che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona per non fare questa ingiuria

(1) Fu difficoltà anco indurre la parte Franzese alla pace col Papa, per instanza dell'Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il Regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni disconfortava il Re, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. 15. dell' Istor. e nel 3, della vita di Leone X.

a Cesare ; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione ; e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretesa della lega . Fu anche in questo accordo, che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario , o suddito dello Stato della Chiesa , nè solo non vietasse al Pontefice , come superiore loro il procedere contro a essi , e il castigargli , ma eziandio obbligandosi , quando ne fosse ricercato a dargli ajuto . Trattossi ancora, che il Pontefice , e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme , cosa proposta dal Re, ma desiderata dall'uno, e dall'altro di loro : dal Re per stabilire meglio quest'amicizia , per assicurare le cose degli amici , che aveva in Italia , e perchè sperava con la presenza sua , e con offerire Stati grossi al fratello del Pontefice , e al nipote ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava il Reame di Napoli : dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio , e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini il Re , mentre che era in tanta prosperità ; non ostante che da molti fosse dannata tale deliberazione , come indegna della Maestà del Pontificato , e come se convenisse , che il Re volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma : alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il Re a non molestare il Regno di Napoli , durante la vita del Re Cattolico ; la quale per essere egli già più di un anno caduto in mala disposizione del corpo , era comune opinione

nione avesse a essere breve. Travagliavasi in questo mezzo (1) Pietro Navarra intorno al Castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del Castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti, e travate al fosso, e alla muraglia della Fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della Fortezza gran pezzo di muraglia, e messola in sui puntelli per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine; le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il Castello, se non con molta lunghezza, e difficoltà, e già avesse certa notizia gli Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich per soccorrerlo, nondimeno essendo nata pratica tra (2) Giovanni da Gonzaga Condottiere del

(1) Il *Giovio* presso al fine del lib. 15. più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il Castello di Milano, e che provvisioni ci fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte, e dall'altra.

(2) Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il Castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già participato del tradimento di Bernardino di Corte, che tradì questo medesimo Castello in mano dei Franzesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contra al figliuolo di esso Lodovico avvisasse i Franzesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.

Duca di Milano, che era in Castello, e il Duca di Borbone parente suo: e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Girolamo Morone, e due Capitani degli Svizzeri, che erano nel Castello, si conchiuse con grande ammirazione di tutti il quarto giorno di Ottobre con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che, o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti Svizzeri, e gli Italiani. Contenne la concordia, che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia i Castelli di Milano, e di Cremona: cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello Stato: ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia; dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto Cardinale con pari entrata: perdonasse il Re a Galeazzo Visconte, e a certi altri Gentiluomini del Ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano: desse agli Svizzeri, che erano nel Castello scudi seimila: confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal Duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della Corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano, altrimenti il Moro per il nome paterno, uscito

dal Castello se ne andò in Francia, dicendo essere uscito della servitù degli Svizzeri, degli strazj di Cesare, e degl'inganni degli Spagnuoli: e nondimeno lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la capacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi era indegno di ogni grandezza. Ma innanzi alla dedizione del Castello di Milano vennero al Re (1) quattro Imbasciatori dei principali, e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti a congratularsi della vittoria, e a ricercarlo, che come era tenuto per i Capitoli della confederazione, gli ajutasse alla ricuperazione delle terre loro: cosa che non aveva altro ostacolo, che della forza di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè, poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare, se il Pontefice ratificava l'accordo fatto col Re di Francia, intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in ajuto loro il Bastardo di Savoja, e (2) Teo-

(1) Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la Orazione al Re, del tenor, ch'è quì scritto, e dal *Giustiniano* è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del Re. Il *Mocenigo* pone l'Orazione, ch'ei fece.

(2) Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiniano*, il

doro da Triulzio con settecento lance, e settemila fanti Tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello, che succedeva del Castello di Milano, o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del Castello di Cremona, l'Alviano, al quale i Veneziani non avevano consentito, che seguitasse il Vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile senza ajuto di altri Brescia, e Verona, andò con l'esercito verso Brescia: ma essendo entrati di nuovo in quella Città mille fanti Tedeschi, l'Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè presa Verona, Brescia restando sola, e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa per timore, che il Vicerè, e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano, e Modanese non passassero il Pò a Ostia per soccorrere Verona; del qual sospetto, poichè per la partita del Vicerè si restò sicuro dava impedimento la in-

---

quale dice, che gli furono lasciate 500. lance, e settemila fanti; ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoja, che venisse in ajuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti; ma la narrazione di questa Istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi del *Mocenigo*.

fermità dell'Alviano; il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant'anni, passò nei primi giorni di ottobre all'altra vita con grandissimo dispiacere dei suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell'esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa; e volendo condurlo a Venezia non comportò Teodoro Triulzio, che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna; dicendo, non essere conveniente, che chi vivo non aveva mai avuto paura degl'inimici, morto facesse segno di temergli. A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro, e la Orazione funebre fece Andrea Navagiero Gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza: Capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate, ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl' inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna. Per la morte dell'Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia, e riputazione della disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato in trattenimento, e benevolenza tra lui, e quella Repubblica; il quale, mentre che

andava all'esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera: ma innanzi la espugnassero roppero alcuni cavalli, e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola, e Luna abbandonate dal Marchese di Mantova. Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia, avvegnacchè la espugnazione senza l'esercito Franzese paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle pioggie. Nè ingannò l'evento della cosa il giudizio del Capitano; perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta, quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta (1) mille cinquecento fanti tra Tedeschi, e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini d'arme, e seimila fanti, e battendogli anche con la schioppetteria distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini d'ar-

---

(1) Nel *Mocenigo* si legge, che 600. fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie dei soldati Veneziani; i quali tutto che superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo paja tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.

me sostenesse alquanto l'impeto loro. Ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi di artiglieria; per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l'esercito per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria, e munizione (1). Venuti i Franzesi si ritornò alla espugnazione di quella Città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il Castello, e dalla porta di San Giovanni; alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle Città possedute da Cesare, era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi, e Franzesi: da altra parte era il Triulzio con i soldati Veneziani; sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoja ammalato era partito dell'esercito. Battuta la muraglia non si dette assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza, e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi: nel qual tempo Mar-

(1) Questo soccorso dei Franzesi fu sotto il gran Bastardo di Savoja di 600. uomini d'arme, e di settemila fanti, secondo it *Mocenigo*.

cantonio Colonna uscito di Verona con seicento cavalli, e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone, e (1) Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini d'arme, e quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio gli roppe; nel quale incontro (2) Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli, mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl' inimici, e il padre fuggì a Goito: occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni Gentiluomini Veneziani: finalmente mostrandosi ogni giorno più dura, e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra, non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti; i quali i Capitani, che erano intorno a Brescia non si confidavano d'impedire, furono contenti i Veneziani per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la Città, uscendone

---

(1) Questo Capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl' Istorici, e nel *Giovio*.

(2) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi, fu in ultimo fatto prigione. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come in quel che appartiene all' accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.

(così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro : la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana, ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie. Messero dipoi i Veneziani in Bre, Castello dei Conti di Lodrone, ottomila fanti; ma come questi sentirono i fanti Tedeschi, ai quali si era arrenduto il Castello di Anfo, venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito : nè fu maggiore animo nei Capitani, i quali temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli, che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati, che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi : e i Tedeschi entrati (1) in Verona senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, e accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania. Avevano in questo mezzo stabilito il Pontefice, e il Re di convenire insieme a Bologna, avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal Ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoja la concordia tra gli Svizzeri,

(1) In Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare, che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella Città, e non per Verona.

e lui: e perchè secondo diceva sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati; perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna. Entrò adunque l'ottavo giorno di Dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re; il quale erano andati a ricevere (1) ai confini del Reggiano due Legati Apostolici, il Cardinale dal Fiesco, e quello dei Medici. Entrò senza genti d'arme, nè con la Corte molto piena, e introdotto, secondo l'uso, nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran Cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero dipoi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza, e di amore: nel qual tempo oltre al riconfermare con le parole, e con le promesse

(1) Il *Giovio* scrive, che uscendo il Re Francesco di Parma, l'andarono a incontrare Ruberto Orsino Arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna Vescovo di Rieti, nobilissimi Prelati.

le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del Regno di Napoli; il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona, la quale per giudizio comune era propinqua, o veramente fosse finita la confederazione, che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il Re per la restituzione di Modana, e di Reggio al Duca di Ferrara, e il Pontefice promesse di restituirle pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modana a Cesare, e oltre a questi, certa quantità di danari per spese fatte nell'una, e nell'altra Città. Intercedette ancora il Re per Francesco Maria Duca di Urbino, il quale essendo soldato della Chiesa con dugento uomini d'arme, e dovendo andare con Giulio dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi, allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice Condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte Capitano Generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo: ma oltre a questo avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re

di Francia, e dopo la vittoria del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al Pontefice; il quale ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel Ducato, dinegò al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà farebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni, e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi per essersi aderito a lui era caduto in pericolo, e che al medesimo lo confortassero molti del suo Consiglio, e della Corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino opprimere i Signori piccoli d'Italia, per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alla cose sue. Promesse il Pontefice al Re dargli facoltà di riscuotere per un anno la decima parte dell'entrate delle Chiese del Reame di Francia. Convennero ancora, che il Re avesse la nominazione dei benefizj, che prima apparteneva ai Collegj, e ai Capitoli delle Chiese, cosa molto a proposito di quei Re, avendo facoltà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj; e da altra parte che le annate delle Chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori; e in questo rimase ingannato il

Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore a fare la esecuzione, e deputare i Commissarj nel Regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'Imperatori, di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle Città di Toscana; benchè non molto poi, facendo instanza, che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi, i quali gli offerivano venticinquemila ducati, e allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell'antecessore, il Pontefice ricusando di concedergliene gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono oltre a queste cose mandare Egidio Generale dei Frati di Sant'Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, all'Imperatore, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani con ricompensa di danari, Brescia, e Verona; le quali cose espedite, ma non per scrittura, eccetto quello, che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore, il Pontefice in grazia del Re pronunziò Cardinale Adriano di Boisì fratello del (1) Gran Maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re.

(1) Chiamavasi questo gran Maestro di Francia Artu Boissivo, che era Balio del Re, e Governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel lib. 16. della Istoria, benchè nel lib. 3. della vita di Leone X. scrive, che fu Maestro della famiglia del Re.

Da questo colloquio partì il Re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice, il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti, perchè gli era molesto come prima, che il Ducato di Milano fosse posseduto da lui, molestissimo avere rilasciato Piacenza, e Parma, parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modana, e Reggio, benchè questo non molto poi tornò vano; perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari, che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate le scritture degl' instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse, e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione. Ritornato il Re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato Luogotenente suo Carlo Duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto con gli Svizzeri; i quali benchè il Re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confe-

derazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori per difesa, e per offesa contro a ciascuno col nome, e con le bandiere pubbliche ai suoi stipendj qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il Pontefice, l'Impero, e Cesare, e da altra parte il Re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre, e le valli appartenenti al Ducato di Milano, il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque Cantoni, che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto (1) la rata dei denari appartenente a loro; i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni. Nel principio dell'anno medesimo il Vescovo dei Petrucci antico familiare del Pontefice con l'ajuto suo, e dei Fiorentini cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità: movendosi il Pontefice, perchè quella Città posta tra lo Stato della Chiesa, e dei Fiorentini fosse governata da uomo confidente a sè, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla, o al

(1) Dice il *Mocenigo*, che il Re Francesco pagò a questi otto Cantoni di Svizzeri dugentomila scudi.

fratello, o al nipote. Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare, e i Veneziani desiderosi di ricuperare con l'ajuto del Re di Francia, Brescia, e Verona; le altre cose parevano assai quiete: ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del Re di Aragona; il quale temendo del Regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare, e col Re d'Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da sè stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani, ma ancora il Re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione, e l'odio presente contro al Re di Francia, vi assentiva. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il Re di Scozia, pupillo, fosse governato per (1) uomini, o proposti, o dependenti da lui; le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del (2) Re di Aragona; il quale af-

(1) Di questi fu uno Gio. Stuardo Duca di Albanìa, fratel cugino del Re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del Re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al Re d'Inghilterra.

(2) Il Re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra quì accennata contro Francia, e perciò an-

afflitto da lunga indisposizione morì del mese di Gennajo, mentre andava con la Corte a Sibilia in Madrigalegio villa ignobilissima: Re di eccellentissimo consiglio, e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua; conciossia che avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati; ma accade quasi sempre per il giudizio corrotto degli uomini, che nei Re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua, perchè i casi delle femmine, e del genero furono cagione, che insino alla morte si conservasse la grandezza, e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna, in tutte le altre cose fu felicissimo (1).

dando di Castiglia in Andalogia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel Contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 75. secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l'anno 1477. e regnò da 40. anni in circa, come nota F. *Onofrio Panvinio*.

(1) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo Re Ferdinando; ma essendo abbastanza qnanto ne è quì scritto, chi meglio ne vuole essere informato, veg-

Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel Reame; pervenne per mezzo del matrimonio contratto con Isabella al Regno di Castiglia; scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo Reame; ricuperò poi il Regno di Granata, posseduto dagl' inimici della nostra fede poco meno di ottocento anni; aggiunse all' Impero suo il Regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl' inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della Religione, e di santa intenzione al bene comune. Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano, assente dalla Corte, e male soddisfatto di lui, e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da sè, e da tutto il Regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte dei Re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i Capitani dei tempi suoi, era in somma venera-

---

ga oltre gli altri da me altre volte citati autori Spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo Re, e della Regina sua moglie.

zione. Accese la morte del Re Cattolico l'animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance, e diecimila fanti; persuadendosi, che per essere il Regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l'Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria: nè dubitava, che il Pontefice per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell'abboccamento, gli avesse a essere favorevole, nè meno per l'interesse proprio, come se gli avesse a essere molesta la troppa grandezza dell'Arciduca successore di tanti Regni del Re Cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo, che l'Arciduca conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona, al quale se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia, sarebbe proceduto moderatamente a opporsegli; perchè se bene vivente il Re morto, e Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le costituzioni antiche di quel Reame, escludenti dalla successione della Corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari, e che per questo fosse stato dichiarato

appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando, la successione; adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re di Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei Giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando Avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina al Conte di Urgelli, e agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli, che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle, e che nella sentenza data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore delle armi sue, che la ragione; le quali cose essendo note al Re di Francia, è noto ancora, che i popoli della Provincia di Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il Regno di Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente a essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli. Nel qual tempo per ajutarli oltre alle forze con i benefizj, volle, che (1) Prospero Colonna, il

(1) **Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu libe-**

quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà, onde molti credettero, che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana, ma con qualche limitazione, o riserbo dell'onor suo. In questi pensieri costituito il Re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, perchè Cesare, ricevuti secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il Ducato di Milano, soccorso che avesse Verona, e Brescia; perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale, essendo ritornato il Triulzio a Milano, reggeva Teodoro da Triulzi fatto Governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti ajuto ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della Città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell'esercito Franzese, e

---

rato per le capitolazioni fermate fra il Papa, e il Re, nelle quali il Re promesse al Papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non (come quì dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i Capitani volevano 37. e non trentacinquemila ducati.

Teodoro da Triulzi sentito che a Brescia venivano tremila fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono per impedire loro il passare, Ianus Fregoso, e Giancurrado Orsino con genti dell'uno, e l'altro esercito alla Rocca di Anfo, le quali ne ammazzarono forse da ottocento, gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il Castello di Anfo, i quali abbruciarono Lodrone, e Astorio. Il pericolo, che Brescia così stretta, e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona; onde l'esercito Franzese, e Veneziano lasciate ben custodite Vicenza, e Padova si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare all' Imperatore il passar del fiume del Mincio: ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come sentirono gl' inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia a eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona, crescendo la riputazione, e l'ardire all' inimico, e togliendolo a sè stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua a campo ad Asola, custodita (1) da

---

(1) Questo presidio di Asola era, secondo il *Moce-*

cento uomini d'arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente, che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola passò il fiume dell'Oglio (1) a Orcinuovi, e gl'inimici lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che era tra l'Oglio, il Pò, e l'Adda si ridusse a divozione dell'Imperatore, eccettuate Cremona e Crema; l'una guardata dai Franzesi, l'altra dai Veneziani. Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti Fuorusciti del Ducato di Milano, e Marcantonio Colonna, soldato del Pontefice con dugento uomini d'arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Franzesi; la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se sedicimila Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarlo a Pizzichitone, dove trovando difficoltà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal

---

nigo, sotto l'Impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Riccin di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese sè stesso, e la patria.

(1) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano; così egli pone, che passato l'Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato Tedesco: il che qui si tace.

fiume; i quali il dì seguente non essendo venuti gli Svizzeri, e potendosi l'Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al Re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale, passato senza ostacolo, si arrendè subito la Città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi, che se fra tre giorni non cacciavano l'esercito Franzese farebbe peggio a quella Città, che non aveva fatto (1) Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale non contento di averla abbruciata, e disfatta, vi fece per memoria della sua ira, e della loro ribellione seminare il sale. Ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl' inimici, nè credere che gli Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s'intendeva, che i Cantoni, o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare, che gli Svizzeri si partissero dai servigj dell'uno, e dell'al-

(1) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i Gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte I. delle sue Istorie di Milano.

tro, e pareva dubitabile, che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl' inimici: altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta degli Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine; per guardarle, e per molestare agl' inimici le vettovaglie: nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti, e Andrea Trivisano Provveditore dei Veneziani, l'autorità dei quali non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente; di maniera che già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe, che il giorno seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri, e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella Città (1), abbruciati pure per consiglio dei Provveditori Veneziani i Borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa oc-

(1) Scrive il *Giovio*, che il Triulzio supplicò molto per i miseri Cittadini, acciocchè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

casione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi, e i Veneziani. Cacciarono ancora della Città, o ritennero in onesta custodia molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'Impero per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte (1). Cesare intrattanto si pose con l'esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano gli Svizzeri; i quali dimostrandosi pronti a difendere quella Città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale considerando l'odio antico di quella nazione contro alla Casa d'Austria, e ritornandogli in memoria quello, che per trovarsi gli Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere, che a sè non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficoltà di pagargli, che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli: e accrescevagli la dubitazione, che Iacopo Stafflier Capitano Generale degli Svizzeri, gli aveva con grande arroganza doman-

---

(1) Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti Fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della Città di Milano con titolo di Vicario Imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

data la paga, la quale, oltre alle altre difficoltà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi: però commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda; non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta degli Svizzeri sarebbero ritornati di là dai monti: anzi non si dubita, che se così presto non si partivano, o che i Franzesi non si confidando pienamente degli Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei, che erano con Cesare, avrebbero seguitato il primo consiglio, o che gli Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, avrebbero abbandonato i Franzesi. Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando gli Svizzeri; i quali protestando di partirsi, se non erano pagati tra quattro giorni, si fermarono a Lodi, dando continuamente l'Imperatore, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede degli Svizzeri, perchè oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'avere sempre detto non volere combattere contro agli Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il co-

mandamento dei Cantoni, che partissero dagli stipendj dei Franzesi, per il quale (1) ne erano già partiti circa duemila, e si temeva, che gli altri non facessero il medesimo; benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla Città di Bergamo sedicimila ducati, era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco (2), deliberò di andare a Trento: però significata ai Capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali, e con quei del Re d'Inghilterra, che erano in cammino ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo

---

(1) Il *Cavaliere Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia, che abbia il Principe di danari, come per ingordigia dei tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei Lanzchenech, i quali abbandonarono Monsig. Mompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempj, che di sotto si portano: fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch' è quì posto.

(2) Non si legge in questo Autore un'astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel lib. 16. dell'Istoria del *Giovio*, dove pone, ch' ei mandasse lettere contraffatte ai Capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall'Imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l'assedio.

ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la Fortezza, e saccheggiata la terra di Sant'Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda. E' fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti) divisi in più parti, e correndo per tutto il paese infestavano dì, e notte l'esercito stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, soggiungendo (s'è vero quel che allora si divulgò) che egli erano sempre, come si diceva d'Iddio, in qualunque luogo. Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza, che gli Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda, perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, e a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re d'Inghilterra: per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti gli Svizzeri, e i soldati Veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume: ma diventarono facilmente vani i pensieri degl'inimici, perchè gli Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendj già corsi, ritornarono per la valle di Valtolina al paese loro, e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese, e Veneziano; il quale avendo passato il fiume dell'Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie, e scaramucce agl'inimici

con accidenti varj, ora ricevendo maggior danno i Franzesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini d'arme, ora gl'inimici, dai quali in un assalto simile fu preso (1) Cesare Fieramosca, il resto della gente ricevuto un ducato per uno si accostò a Brescia: ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna con i fanti Tedeschi, e con alcuni fanti Spagnuoli entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono. Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa; perchè avendolo ricercato, che secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini d'arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavicino; il Pontefice rispondendo freddamente al pagamento degli Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna, e verso Reggio. Accrebbe il sospetto, che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione; l'avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena

---

(1) Cesare Fieramosca con l'Oratore del Duca di Urbino, con due Frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una Chiesa, dove abbruciati i Frati, e l'Oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

Cardinale di Santa Maria di Portico, solito sempre a impugnare appresso al Pontefice le cose Franzesi, e molto più l'avere permesso, che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare: ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta dell' Imperatore con tante forze, temendo, che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia. Ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti: però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli ajuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare, e da altra parte essendo già partito Cesare da Milano, operò, che il Legato simulando infermità si fermasse a Rubiera per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose; e dipoi per mitigare l'animo del Re, volle, che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri; i quali danari, benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nella confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un' altra, che non l'obbligasse, se non nella pace, e nei tempi sicuri. Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani non aspettati i Franzesi si accostaro-

no all' improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori, perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli, ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l' ottennero. Sopravvenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone (1) partito spontaneamente dal governo di Milano: assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi, i quali si sostentarono mentre ebbero speranza, che settemila fanti del Contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla Rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di (2)

(1) Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il Re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò Gran Contestabile del Regno. Si tiene anche, che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del Re, acciocchè succedesse nel governo. Così il *Giovio* dice, ma il *Gradanico* tiene, che fosse levato per sospetto.

(2) In questo modo 600. fanti, e 400. cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai 24. di Maggio 1516. vi entrarono dentro, e la recuperarono.

uscire della terra, e della Fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi. In questi tempi istessi preparandosi il Papa di spogliare con le armi del Ducato di Urbino, Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia, e altri omicidj commessi da lui: l'avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il Pontefice Giulio, del quale era nipote, suddito, e Capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re: l'avere nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano a unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato, quale possedeva come feudatario della Sedia Apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo oltre alle ingiurie nuove lo sdegno, quando negò di ajutare il fratello, e lui a ritornare in Firenze, ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello; il quale nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella Corte di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso

al Duca presente, non poteva tollerare, che da loro medesimi fosse privato di quel Ducato, nel quale era stato sostentato, e onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote, e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato, deliberò non tardare più; allegando per scusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui, le pene, nelle quali secondo la disposizione alla giustizia incorreva un vassallo contumace al suo Signore, un soldato, il quale obbligatosi, e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi l'aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale avendo già cominciato senza rispetto della fede, e dell'onore a offenderlo, poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo. Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo con l'esercito raccolto dei soldati, e dei sudditi della Chiesa, e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la Città di Urbino, e le altre terre di quello Stato si dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che poichè non gli poteva difendere, si salvassero: fece, e Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato, perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la Città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria la-

sciato nella Rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova; dove prima aveva mandato la moglie, e il figliuolo, o non si confidando dei soldati, la maggior parte non pagati, o come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie; così il Ducato di Urbino insieme con Pesaro, e Sinigaglia venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le Fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della Rocca di Majuolo: arrendessi quasi immediate quella di Sinigaglia, e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con le artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione; il qual patto male osservato fu cagione, che Tranquillo non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla, e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora, ma era più dura la sua condizione, perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i Capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla Rocca, e messo in mare certi Naviglj per vietare non vi entrasse soccorso: però spirato il termine, si cominciò subito a batterla: ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo lo dettero, per salvare sè, ai Capitani, dai quali in pena della sua contravvenzione, fu condannato col

supplizio delle forche. Arrendessi pochi giorni dipoi la Rocca di Majuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame; e nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un Maestro di legname; il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte; donde scendendo per la medesima scala, e con gl' instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti; dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti; con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno, ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un Tamburino, e con sei insegne, e occultatisi in terra aspettavano i compagni, che montavano; ma essendo dì alto, una guardia, che partiva dal luogo

suo (1), gli vedde così prostrati in terra, e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo: i quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne, che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella Fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella Rocca, benchè ella fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno. Acquistato con le armi quello Stato, che insieme con Pesaro, e Sinigaglia, membri separati dal Ducato di Urbino, non era di entrata di più venticinquemila ducati, Leone seguitando il processo cominciato ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì

---

(1) F. *Leandro Alberti*, nelle descrizioni d'Italia, ove parla della Fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella Città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

nel Concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo per maggiore validità alla Bolla spedita sopra questo atto la soscrizione della propria mano di tutti i Cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano Vescovo di Urbino, e molto amico di quel Duca: donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte. Era stata molesta al Re di Francia la oppressione del Duca di Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli più moleste molte opere del Pontefice, perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto terra dei Pallavicini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato, che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana, e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni Fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del Ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva inoltre il Pontefice confortato il Re Cattolico (così dopo la morte dell'Avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia, e appresso agli Svizzeri (1)

(1) Questo Ennio Pilonardo fu poi anche per Papa

Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Apostolico, che poi quasi decrepito fu promosso al Cardinalato, oltre a molti altri uffizj molesti al Re, confortava i cinque Cantoni a seguitar l'amicizia dell' Imperatore: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni, che con gli effetti, e il Re d'Inghilterra, e gli Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il Ducato di Milano: temeva il Re di Francia, che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal'animo, perchè con varie eccezioni interponeva difficoltà nel concedergli la decima dei benefizj del Regno di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la Maestà del Pontificato) il Re s'ingegnava di placarlo con molti uffizj; onde volendo dopo la partita dell' Imperatore molestare, per trarne danari, la Mirandola, Carpi, e Coreggio, come terre Imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i Signori di quelle terre in protezione; e infestando i Mori di Africa con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare,

---

Clemente Nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel lib. 25. lo chiama Imbasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.

con seimila fanti i lidi della Barberia: e nondimeno il Pontefice perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai non che altro, alla sua dimanda fatta con grande instanza di rimovere il Vescovo Verulino dal paese degli Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna dal Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose, che si trattavano, non era più di alcun momento la stanza sua; al quale fu infelicissimo il partirsi, perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella Città. In questo stato delle cose facendo il Senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo, e accamparsi insieme con l'esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta degli Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima Città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua, e di là dal fiume del Mincio: nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che

di Verona fossero passati agli stipendj Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli, e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie, e munizioni. Ma la cagione più vera era, che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo Re, e il Re Cattolico; perchè il Re di Francia conoscendo quanto a quell'altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei Regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d'imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con l'Imperatore; il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani; e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures, con l'autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva, non ricusava di accomodare ai tempi, e alle necessità le sue deliberazioni: però erano congregati a Nojon per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il Gran Maestro della sua Casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran Cancelliere dell'Imperatore: l'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl' infelici paesani, perchè Lautrech gittato il ponte alla villa

di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del Contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri; e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese: dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi: e i soldati di Verona correndo ogni giorno nel Vicentino, e nel Padovano saccheggiarono (1) la misera Città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech, stimolato con grandissime querele dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato a Usolingo. e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto, che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo; avendo in questo mezzo con l'ajuto degli uomini per il paese, occupata la Chiusa per fare più difficile il passare al soccorso, che venisse di Germania. Ma l'istesso giorno, che si accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech ripassato l'Adice si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'eser-

---

(1) Fu saccheggiata la Città di Vicenza, secondo che scrive il *Gradanico*, ai 28. di Luglio. 1516. un Sabato notte venendo la Domenica.

cito Veneto, nel quale erano cir. secento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri, e quattromila fanti, non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò a unirsi con lui. Nel qual tempo i deputati dei due Re convennero il quintodecimo dì di Agosto a Nojon in questa sentenza: che tra il Re di Francia, e il Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola, che era di età di un anno in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al Regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori; ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno (1) centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcun'altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re Cattolico, e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi, e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia: che il Re Cattolico restituisse

(1) Vuole il *Giovio* nel lib. 18. presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal Re Cattolico al Re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, che i Franzesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli.

al Re antico il Reame di Navarra fra certo tempo, e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia ajutargliene a ricuperare; ma secondo che poi affermavano gli Spagnuoli, se prima quel Re gli faceva costare delle sue ragioni: avesse Cesare facoltà di entrare in termine di due mesi nella pace; ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di ajutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona: la qual Città se Cesare metteva in mano del Re Cattolico con facoltà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia, che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero a esser pagati da lui centomila scudi, e centomil'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal Re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare, e i Veneziani, e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli: e i Veneziani continuassero di tenere le Castella, che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il Re di Francia, e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte, e l'altra il Pontefice. Per la concordia fatta a Nojon non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech, che ponesse il campo a Verona, perchè erano incerti, se l'Imperatore accetterebbe la pace, e perchè per la quantità dei danari, che gli avrebbero a pagare desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia

per lo stabilimento della pace con Cesare era più grata la concordia, che la forza, e nondimeno Lautrech; non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell'Adice, l'uno per un ponte gittato di sopra alla Città, l'altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose (1) alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo, per battere poi tutti, ove il muro tra la Cittadella, e la Città si viene a congiugnere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella Cittadella, e nella Città quei di dentro avessero necessità di dividersi per rispetto del muro di mezzo in due parti: passò l'esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume, e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli, e manco munite: levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le

(1) In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel lib. 18. è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo Autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Franzesi, e d'Imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuno di essi.

offese, che erano assai forti, e per fianco: ma con maggiore difficoltà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni; le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria, e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada; e nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni, e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse, e quasi nel fosso, che le artiglierie, o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale con tutto che puntellato anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai Capitani. In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio; il quale ferito, benchè (1) leggiermente da uno scop-

---

(1) Tanto è lontano il *Giovio* dal dire, che Marcantonio Colonna fosse ferito leggiermente, che ei dice,

pietto in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del giorno, e notte a tutte le fatiche, e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le Torri tra la porta della Cittadella, e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza: nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani, e nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente, benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia, qualunque occasione, che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori dei buoi entrare l'uno innanzi all'altro gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco abbruciò la polvere insieme con le carra, e con i buoi, che la conducevano. Ma agli assediati si aggiugneva un'altra difficoltà, perchè nella Città stata vessata dalla propinquità degl'inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n'entrando se non piccola

---

che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo Medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralelli le ho paragonate con quelle, che si leggono in Giuseppe Ebreo Istorico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine sopravvennero (1) novemila fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella Città, i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, e occuparono il Castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare, e i Veneziani occupato dall'una parte, e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirarono al Boseto di là dall'Adice col ponte preparato, nè si dubitando più che aspettava se Cesare accettava la concordia di Nojon, come gli dava speranza uno mandato da lui al Re Cattolico; onde i Veneziani disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti Tedeschi si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito Franzese, donde una parte di loro entrò nella Città, l'altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro si par-

(1) Ottomila, scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l'anno innanzi aveva liberato Brescia dall'assedio. Il *Mocenigo* pone, che venisse un Trombetta del Re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti, subito se ne andarono a Villafranca.

partirono, rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi, perchè la maggior parte degli Spagnuoli non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il Colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d'Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese, e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati Franzesi, i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere, non se ne andassero alle stanze, a provvedere, che la Città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria; spesa ciascun giorno di più di mille scudi. Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace, perchè s'intese, che Cesare con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote, che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la (1) cupidità dei danari all'odio naturale contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona:

---

(1) Così dice il *Giovio*, che l'Imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, ch'ei non poteva difendere quella Città, se non con grave spesa.

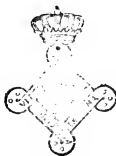
donde seguitò un'altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni, adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del Re ottenne da lui per questo la restituzione alla Patria, e in progresso di tempo molte grazie, e onori. La convenzione fu, che il Re pagasse agli Svizzeri in termine di tre mesi (1) trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati gli Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi qualunque volta gli ricercasse certo numero di fanti: ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio, quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprj: fosse in potestà degli Svizzeri di restituire al Re di Francia le Rocche di Lugano, e di Lucerna passi forti, e importanti alla sicurtà del Ducato di Milano: ed eleggendo il restituirle dovesse il Re pagare a loro trecentomila ducati; le quali Rocche, subito fatta la convenzione, gittarono

(1) Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire ai Franzesi, se fossero dati loro 500. mila ducati, per le Rocche di Lugano, e di Locarno, e non (come è quì scritto) Lucerna, 30. mila. Indi soggiugne, che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500. mila ducati.

in terra. Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il (1) Vescovo di Trento venuto a Verona offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca, e Verona di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione quella Città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna, ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari, costrinse il Vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal giorno, che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di Gennajo: nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona,

---

(1) Bernardo Vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai 4. di Dicembre, quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10. di Gennajo, quando il Vescovo ebbe il carico per nome del Re di Spagna, e soggiugne quivi quell'Autore alcuni altri particolari, sino alla fine del lib. 6. che è l'ultimo della sua Istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel lib. 3. della vita di Leone X.

consegnò a Lautrech quella Città ricevendola in nome del Re di Francia, e Lautrech immediate in nome del medesimo Re la consegnò al Senato Veneto, e per lui ad Andrea Gritti Provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà, e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga, e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese, e travagli avuto felice fine; perchè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati; dei quali ne estrassero della vendita degli uffizj cinquecentomila: ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre Città, e popoli sottoposti alla loro Repubblica, perchè speravano, riposandosi per benefizio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni, e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra tanto tempo sopportati.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO SESTO VOLUME.

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO UNDECIMO.

Sommario.

1512.

Marchese di Mantova intercede per il Duca di Ferrara appresso al Papa 5
Alfonso Duca di Ferrara a Roma . . 5
Reggiani tentati di darsi al Papa . . 7
Vitfrust in Reggio a nome di Cesare . 8

Fabbrizio Colonna cava il Duca di Ferrara di Roma 9
Luca Savello con le sue genti svaligiato 9
Cristofano Moro, Polo Cappello Proveditori Veneziani 10
Iacopo Staffler Capitano degli Svizzeri 10
Niccolò Capponi Oratore Fiorentino a Casal Cervagio 11
Rotta dei Franzesi a Paterna 12
Enrico VIII. Re d'Inghilterra fa guerra al Re di Francia 12
Lega tra l'Imperatore, i Veneziani, e il Papa comincia a disunirsi . . 13
Svizzeri onorati dal Pontefice 13
Giulio Pontefice favorisce la famiglia dei Medici per rimetterla in Firenze . 16
Lorenzo Pucci a Firenze a nome del Papa, ricercando i Fiorentini a entrare nella lega 17
Ugo Cardona fugge l'impeto dei suoi soldati 19
Lignago dato dai Franzesi all'Imperatore 19
Dieta di Mantova, che conchiudesse . 20
Giuliano dei Medici esorta il Pontefice, e l'Imperatore a muover guerra ai Fiorentini 20
Bernardo Bibbiena 21
Giovanvettorio Soderino Oratore Fiorentino appresso a Gurgense . . . 21
Guerra contro ai Fiorentini, per rimettere i Medici in Firenze 22

Franciotto Orsino condottiere della Chiesa 23
Duca di Urbino contrario alla Casa dei Medici 23
Domande del Vicerè ai Fiorentini . . 24
Fiorentini in confusione per la venuta degli Spagnuoli 24
Fiorentini in disparere circa il rimettere la Casa dei Medici come privata nella Città 26
Orazione di Piero Soderini Gonfaloniere di Firenze, per deliberare sopra la domanda del Vicerè, che domandava la sua deposizione 28
Fiorentini si apparecchiano a difendersi contro l'esercito della lega . . . 31
Prato battuto dagli Spagnuoli 32
Luca Savello Condottiere dei Fiorentini notato di poca esperienza di guerra 32
Esercito Spagnuolo in Toscana, in carestia di viveri 33
Prato assaltato dagli Spagnuoli, e saccheggiato 35
Paolo Vettori, Antonfrancesco degli Albizzi, e Baccio Valori, cavano il Gonfaloniere di palazzo 37
Pier Soderini deposto dal Magistrato si fugge a Raugia 38
Fiorentini entrano in lega col Re di Aragona 39
Riforma nuova del governo di Firenze . 39
Giovambatista Ridolfi Gonfaloniere di Firenze per due anni 40

Marchese della Palude, e Andrea Caraffa Condottieri dei Fiorentini . 41
Giuliano dei Medici ritorna in Firenze, e occupa quella famiglia il Palazzo 42
Balìa di cinquanta Cittadini ordinata al governo di Firenze 43
Libertà di Firenze oppressa dalle armi dei suoi Cittadini 43
Discorsi intorno alla cagione della libertà di Firenze 44
Prodigj, che annunziarono la rivoluzione dello Stato di Firenze 44
Ugo di Cardona Vicerè si parte di Toscana 45
Benedetto Cribrario da Crema ai Veneziani 47
Vescovo Gurgense a Roma 47
Cardinali Agenense, e di Strigonia raccolgono Gurgense all'entrare in Roma 48
Accordo tra i Veneziani, e l'Imperatore, che difficoltà aveva 48
Giulio, che domande fa al Re di Aragona 49
Confederazione tra il Papa e l'Imperatore contro i Veneziani, e sue condizioni 52
Gurgense aderisce al Concilio Lateranense in nome di Cesare 54
Massimiliano Sforza fatto Duca di Milano 55
Iacopo Staffileo Nunzio Apostolico a Venezia 56
Guerra degl'Inglesi contro ai Franzesi . 57

Re di Francia indugia a dare soccorso al Re di Navarra ; è causa che perda il Regno 59
Re di Navarra fugge in Bierna . . . 59
Titolo di Cristianissimo tolto al Re di Francia 60
Inglesi tornano a casa sdegnati contro al Re di Aragona 61
Federigo Duca di Alva Capitano Generale dell'esercito Spagnuolo . . . 61
Carlo Duca di Borbone , e Longavilla Franzesi , a Pampalona 61
Palissa alla guerra del Regno di Navarra . . . . . . , ... 62
Baldes Capitano Spagnuolo 62
Pampalona assaltata dai Franzesi . . 63
Lautrech in Biscaglia 63
Ferdinando Duca di Calabria prigione . 63
Filippo Coppola muore 64

1513.

Trezzo Fortezza presa 65
Condizioni della lega tra l'Imperatore , e Francia 66
Re di Aragona si serve di due Frati per trattare la pace con Francia . 66
Svizzeri in gran reputazione della guerra 67
Triulzio alla dieta degli Svizzeri . . . 68
Svizzeri non vogliono accordo con i Franzesi 69

Rubertet Segretario del Re di Francia . 70
Cardinale San Severino dissuade la lega con i Veneziani 71
Asparot fratello di Lautrech, richiamato in Francia 72
Pietro Durrea, e Giovambatista Spinello in Germania 72
Siena venduta dall'Imperatore al Papa . 73
Carlo Baglione Condottiere del Papa . 74
Titolo di Cristianissimo trasferito nel Re d'Inghilterra 75
Parole di Papa Giulio prima che morisse 75
Giulio II. muore 76
Costumi di Papa Giulio 76
Parma, e Piacenza tornano sotto il Duca di Milano 77
Atti del Conclave innanzi alla creazione del Papa 78
Leone X. creato Papa 78
Cardinali di S. Croce, e S. Severino verso Roma . . . . , . 79
Coronazione di Leone X. 79
Alfonso da Esti porta il Gonfalone della Chiesa 80
Giulio dei Medici porta il Gonfalone della Religione di Rodi 80
Tregua tra il Re di Francia, e Cattolico 81
Discorsi sopra la tregua tra Spagna, e Francia 84
Milanesi desiderano di nuovo il governo Franzese . . . . , . 85

Lanterna di Genova, Fortezza tentata dal Re di Francia 86
Andrea Doria giovane conquista una nave Franzese per forza 87
Confederazione conclusa tra il Re di Francia, e i Veneziani 88
Andrea Gritti, e l'Alviano liberati di prigione. 88
Monsignore della Tramoglia Luogotenente Regio in Italia 89
Leone sospetto a Luigi Re di Francia . 89
Leone X. desidera, che i Franzesi non abbiano Impero in Italia 90
Svizzeri si offeriscono a difendere lo Stato di Milano. 91
Geronimo Vich Oratore Aragonese al Papa 92
Svizzeri al soccorso di Milano . . . 93
Parole brevi degli Svizzeri al Vicerè Spagnuolo 93
Conte di Musocco in Asti 94
Massimiliano Sforza a Novara . . . 94
Sacromoro Visconte vettovaglia il Castel di Milano 94
Geronimo Morone Oratore di Massimiliano Sforza appresso al Papa . . 95
Bartolommeo di Alviano fatto Generale dei Veneziani 95
Trattato di Verona per darsi ai Veneziani, è scoperto 96
Valeggio, e Peschiera si arrendono ai Veneziani 97
Galeazzo Pallavicino in Cremona . . 98

Bartolommeo di Alviano in Cremona . 98
Cesare Fieramosca svaligiato 98
Roccandolfo Capitano Tedesco a San Bonifazio 99
Sigismondo Caballo, e Giovanni Forte, fuggono a Cologna 99
Cologna saccheggiata 99
Antoniotto Adorno a Genova. . . . 100
Geronimo dal Fiesco ucciso 100
Zaccaria Fregoso strascinato a coda di Cavallo 101
Genova ridotta in potestà del Re di Francia. 101
Esercito Franzese a Novara 101
Lettere superbe del Tramoglia al Re di Francia, promettendogli la cattura di Massimiliano Sforza 102
Altosasso Capitano Svizzero 103
Mottino Capitano di Svizzeri 103
Orazione di Mottino Capitano di Svizzeri, esortando i suoi a combattere con i Franzesi 103
Fatto d'arme tra gli Svizzeri, e Franzesi a Novara 107
Ruberto Marcia Tedesco, e suo valore. 108
Floranges, e Denesio feriti 109
Mottino Capitano di Svizzeri muore . 109
Rotta dei Franzesi a Novara 109
Franzesi passano di là dai monti . . 110
Ottaviano Fregoso creato Doge di Genova 111
Bartolommeo di Alviano fugge . . . 111
Lignago ripreso dai Veneziani . . . 112

Roccandolf difende Verona 113
Bartolommeo di Alviano batte Verona 113
Tommaso Fabbro da Ravenna morto sotto Verona 114
Bergamo, Brescia, e Peschiera si arrende a Cesare 114
Malatesta Sogliano in Trevigi 115
Vescovo di Marsilia a Roma per nome del Re di Francia 116
Cardinali privi del Cappello restituiti alla dignità 118
Troilo Savello, Achille Torello, e Muzio Colonna, Capitani di cavalli, mandati dal Papa in ajuto dell'Imperatore 120
Commissario Spagnuolo in Bergamo svaligiato 121
Adorni esortano Massimiliano Sforza a restituirgli alla Patria 122
Carvagial fatto prigione da Mercurio Capitano dei Veneziani 124
Gurgense esorta il Vicerè all'assedio di Padova 124
Assedio di Padova 125
Padova liberata dall'assedio dell'Imperatore 127
Silvio Savello rotto dai Veneziani . . 128
Cappella di Bergamo Fortezza . . . 129
Basciano, e Marostico saccheggiati . . 129
Bovolenta saccheggiata, e abbruciata dagli Spagnuoli 130
Pieve di Sacco saccheggiata 130

Mestri, Marghera, e Leccia Fucina saccheggiate dagl'Imperiali 131
Bartolommeo di Alviano pensa d'impedire il ritorno agli Spagnuoli . . 132
Giampaolo Manfrone a Montecchio . . 133
Teodoro Triulzio a guardia di Vicenza 133
Fatto d'arme dei Veneziani e Spagnuoli a Vicenza 136
Rotta dei Veneziani a Vicenza . . . 137
Babone di Naldo da Bersighella, Capitano di Romagnuoli 137
Bartolommeo di Alviano, e il Gritti fuggono in Trevigi 138
Francesco Calzone morto con molti altri nella rotta di Vicenza 138
Giulio Manfrone, e altri fatti prigioni 138
Ermes Bentivoglio, e Sacromoro Visconte annegati 138
Francesco Sforza Duca di Bari a Roma 139
Leone X. fatto Commissario delle differenze tra l'Imperatore, e i Veneziani 140
Marano preso furtivamente dai Tedeschi 142
Cesare Fieramosca svaligiato da Renzo da Ceri 142
Adorni, e Fieschi pigliano la Spezie . 142
Pietrasanta, e Mutrone restituite ai Fiorentini 143
Macchina dei Genovesi per minare la Lanterna 143

DELL'ISTORIA D'ITALIA.

LIBRO DUODECIMO.

Sommario.

1513.

Guerra degl'Inglesi contro alla Francia 147
Duca di Suffolch chiamato in Francia 148
Iacopo Re di Scozia rompe guerra all'Inghilterra 149
Esercito del Re d'Inghilterra quando passò in Francia 150
Terroana assediata 151
Luigi Re di Francia ad Amiens. . . . 151
Ciamberlano Regio ammazzato . . . 151
Talbot, Capitano di Cales ferito. . . 151
Marchese di Rotellino, e il Palissa al soccorso di Terroana 152
Frontaglia soccorre Terroana 152
Rotta dei Franzesi a Terroana avuta dagl'Inglesi 153
Longavilla, Bajardo, e il Fojetta prigioni. 153
Svizzeri adirati contro al nome Franzese 154

Digiuno assediato dagli Svizzeri . . . 155
Tramoglia accorda gli Svizzeri adirati contro Francia 155
Tramoglia, come salvasse il Regno di Francia dagl'inimici 157
Terroana presa dagl'Inglesi 157
Tornai assediata dagl'Inglesi 157
Tornai presa dagl'Inglesi 159
Rotta degli Scozzesi a Tuedo 159
Esercito Inglese se ne torna a casa . . 159
Statichi dati dal Tramoglia agli Svizzeri, si fuggono in Germania . . 161
Franzesi rinunziano al Concilio Pisano, e si riuniscono alla Chiesa Romana 162

1514.

Anna Regina di Francia muore . . . 163
Leone esorta gli Svizzeri a pacificarsi col Re di Francia 163
Luigi Re di Francia pertinace a non volere cedere le ragioni dello Stato di Milano per cagione degli Svizzeri 166
Quintana Segretario del Re Cattolico al Re di Francia 168
Tregua tra Spagna, e Francia prorogata di nuovo 168
Leone in sospetto per la tregua tra Spagna, e Francia 169
Rialto di Venezia abbruciato 170

Compromesso fatto nella persona del Pontefice dall'Imperatore, e i Veneziani 170
Guerre del Friuli 171
Marano preso dai Tedeschi. 171
Girolamo da Savorniano a difesa del Friuli 171
Malatesta del Sogliano a difesa del Friuli 171
Rotta dei Tedeschi a Bassano . . . 172
Pace pronunziata dal Pontefice tra Cesare, e i Veneziani non ha effetto 173
Prospero Colonna a Esenengo . . . 174
Silvio Savello a Umbriano 174
Renzo da Ceri, e suo valore 174
Rizzano Capitano Tedesco, fatto prigione 175
Osopio assediato dal Frangiapane . . 175
Rotta dei Tedeschi a Partonon . . . 175
Frangiapane prigione è condotto a Venezia 176
Giovan Vittorio Provveditore Veneto prigione 176
Alarcone verso il Friuli. 176
Presidente di Granopoli tormentato . . 177
Re d'Inghilterra sdegnato contro al suocero 178
Re d'Inghilterra inclinato con Francia . 179
Vescovo di Tricarico in Francia . . . 180
Pace tra l'Inghilterra, e Francia, e sue condizioni 181
Duca di Suffolch parte di Francia . . 182

Leone X. capitola con l'Imperatore, e col Re Cattolico 183
Pace tra Francia, e Inghilterra dispiace ai Principi Cristiani 184
Leone esorta il Re di Francia a recuperare Milano 185
Lanterna di Genova disfatta dai Genovesi 187
Leone in desiderio di pigliare Ferrara . 188
Alberto da Carpi inimico del Duca di Ferrara 188
Leone compera Modena da Cesare . . . 189
Pietro Bembo Segretario di Leone X. a Venezia mandato dal Papa . . 190
Congiura di alcuni Spagnuoli contro l'Alviano in Padova, scoperta . . 190
Andrea Gritti Generale dell'armata Veneta 190
Cittadella presa dagli Spagnuoli . . . 191
Corvera Capitano Spagnuolo fugge, lasciati i suoi cavalli presi 192
Alviano presenta la battaglia agli Spagnuoli 193
Renzo da Ceri rompe il Savello a Crema 193
Silvio Savello rotto fugge a Lodi . . 193
Renzo a Bergamo 194
Niccolò Scoto decapitato 194
Prospero Colonna a campo a Bergamo 194
Renzo esce di Bergamo con accordo . 194
Bartolommeo Alviano piglia Rovigo . 195
Bartolommeo Alviano torna sicuro a Padova 196

Prospero Colonna a Spruch 196
Giampaolo Baglione non vuole ritornare agli Spagnuoli, dei quali era prigione, lasciato ire da loro sotto la fede del ritorno 196
Adorni e Fieschi sono ributtati di Genova 197
Elefanti veduti in Roma al tempo di Leone X. 197
Luigi Re di Francia esorta il Papa a far lega seco 198
Leone dissuaso dall'Imperatore, e dal Re di Aragona a far lega con Francia 199
Svizzeri si offeriscono al Papa di ajutarlo contro Francia 199

1515.

Luigi XII. Re di Francia muore . . 201
Francesco di Angolem fatto Re di Francia 202
Legge Salica, antichissima del Regno di Francia 202
Francesco s'intitola Duca di Milano . 203
Arciduca d'Austria manda Imbasciatore a Francesco primo 204
Monsignor di Nansau in Francia . . 204
Pace tra Francia, l'Inghilterra, e l'Arciduca, pubblicata in Parigi . . 205
Lega tra Francia, e i Veneziani . . 207

Gallizzanti appresso agli Svizzeri, che fossero 209
Confederazione tra l'Imperatore, il Re di Aragona, e gli Svizzeri . . . 209
Pietro Navarra agli stipendj di Francia, e la cagione di questo . . . 210
Francesco primo ricerca Leone della confederazione per passare in Italia . 211
Filiberta di Savoja, moglie di Giuliano dei Medici 211
Alberto di Carpi, e Girolamo Vich Oratori Cesarei appresso al Pontefice 212
Guglielmo Budeo letteratissimo, Imbasciatore del Re di Francia a Leone X. 212
Antonmaria Pallavicino mandato dal Re di Francia a Leone X. 212
Confederazione del Fregoso con Francia che capitoli contenesse 214
Francesco Re di Francia verso Italia . 215
Giuliano dei Medici Capitano della Chiesa 216
Svizzeri s'ingegnano d'impedire il passo d'Italia ai Franzesi 217
Guaschi soldati da Pietro Navarra . . 217
Emat di Pria va verso Genova con gente 218
Re d'Inghilterra dissuade il Re di Francia di passare in Italia 220
Ruberto della Marcia Capitano di Lanzchenech della banda nera 221

Artiglierie di Francia con che difficoltà si passassero in Italia 222
Dragoniera, Rocca Perotta, passi da venire in Italia 224
Pò, primo fiume d'Italia, dove nasce . 224
Palissa fa prigione Prospero Colonna a Villafranca. 224
Errore di Prospero Colonna, onde fu fatto prigione 225
Pietro Margano fatto prigione . . . 225
Lorenzo de' Medici Generale de' Fiorentini 225
Guido Rangone in Rubiera 226
Cintio familiare di Leone al Re di Francia 226
Leone, impaurito per la passata del Re Francesco in Italia 227
Giulio de' Medici non legittimo fatto Cardinale 227
Svizzeri trattano di accordo col Re di Francia 228
Francesco Re di Francia in Italia . . 229
Svizzeri insolenti, e incostanti . . . 229
Bastardo del Re di Francia a guardia di Vercelli 230
Pavia si arrende al Re di Francia . . 231
Pace tra Svizzeri, e il Re di Francia con le sue condizioni 232
Pace tra Svizzeri, e Francia perturbata, e rotta 233
Alberto Pietra Capitano di Svizzeri, si parte con molte insegne per la via di Como 234

Muzio Colonna Capitano di cavalli dei Fiorentini 235
Bartolommeo Alviano a Cremona . . 235
Francesco Re di Francia a Marignano 236
Renzo da Ceri divenuto soldato del Papa 236
Cardinale Sedunense verso Milano . . 237
Cintio preso. e lasciato dal Vicerè . . 237
Esercito Spagnuolo discorre intorno all'entrare di Lodi 238
Esercito Ecclesiastico, e Ispano passa il Pò 240
Esortazione del Cardinale Sedunense agli Svizzeri di combattere con i Franzesi 240
Fatto d'arme a Marignano tra Svizzeri, e Franzesi. 246
Svizzeri temerariamente assaltano i Franzesi 247
Rotta degli Svizzeri a Marignano . . 250
Morte di alcuni Signori nella rotta di Marignano. 250
Svizzeri dopo la rotta di Marignano si ritirano in ordinanza verso Milano 251
Massimiliano Sforza Duca di Milano si ritira in Castello 251
Milano si dà al Re Francesco . . . 251
Vicerè si ritira a Pontenuro 252
Confederazione tra Leone X. e Francesco I.. 253
Lorenzo dei Medici al Re di Francia . 254
Pietro Navarra mina il Castello di Milano 257

Giovanni Gonzaga dà il Castello di Milano ai Franzesi, e con che condizioni 257
Massimiliano Duca di Milano se ne va in Francia 259
Imbasciatori Veneti al Re di Francia . 259
Bartolommeo Alviano muore a Ghedi, ed è sepolto in Venezia 261
Andrea Navagiero fa la orazione in morte dell'Alviano 261
Gianiacopo Triulzio fatto Generale dei Veneziani 261
Rotta dei Veneziani sotto Brescia . . 262
Pietro Navarra all'assedio di Brescia . 263
Giampaolo Manfrone rotto da Marcantonio Colonna 264
Marcantonio Bua 264
Giulio Manfrone prigione 264
Veneziani si accordano vergognosamente con i difensori di Brescia . . . 265
Abboccamento del Re di Francia, e di Papa Leone in Bologna 265
Accordi tra Leone, e Francesco I. in Bologna 267
Francesco Maria Duca di Urbino, perchè fosse in contumacia col Pontefice 267
Leone, che grazia facesse al Re Francesco in Bologna 268
Adriano di Boisì fatto Cardinale . . 269

1516.

Carlo Duca di Borbone Luogotenente del Re di Francia in Italia . . . 270
Lega nuova tra Francia, e gli Svizzeri 271
Vescovo Petrucci caccia Borghese Petrucci suo nipote Cugino di Siena, e se ne fa Signore 271
Re di Aragona muore a Madrigalegio . 272
Re Cattolico e sua virtù 273
Consalvo Gran Capitano, muore . . 274
Francesco Re di Francia in pensiere di fare la impresa di Napoli . . . 275
Prospero Colonna liberato di prigione . 276
Brescia assediata dai Veneziani, e dai Franzesi 277
Ianus Fregoso, e Giancurrado Orsino, a impedire i danari, che venivano a Brescia 278
Lodrone e Astorio abbruciati 278
Massimiliano Imperatore passa in Italia 278
Errore dell'Imperatore nel fermarsi all'assedio di Asola 279
Progressi dell'Imperatore in Lombardia 279
Lautrech Generale del Re di Francia in Italia 280
Andrea Trivisano Provveditore Veneto nella guerra contro agli Spagnuoli 281
Ghibellini cacciati di Milano 282
Massimiliano con l'esercito a Lambra . 283
Iacopo Staffller Generale degli Svizzeri 283
Svizzeri stimati poco fedeli 284

Massimiliano Imperatore si ritira verso Trento 284
Borbone all'Adda 285
Cesare Fieramosca prigione 286
Leone X. in sospetto al Re di Francia 286
Bibbiena Cardinale mandato Legato a Cesare 287
Odetto di Fois succede nel Generalato a Borbone in Italia 288
Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, scomunicato da Leone X. 289
Cagioni della guerra di Leone X. contro al Duca di Urbino 289
Tranquillo da Mondolfo nella Rocca di Pesaro 291
Duca di Urbino fugge a Mantova . . 291
Ducato di Urbino alla obbedienza della Chiesa 291
Tranquillo da Mondolfo appiccato . . 291
San Leo, Fortezza del Ducato di Urbino, assediata 292
San Leo Fortezza presa per forza . . 293
Lorenzo dei Medici fatto Duca di Urbino 294
Domenico Grimano Cardinale non soscrive la investitura del Ducato di Urbino in Lorenzo dei Medici . . 294
Francesco Re di Francia ha in sospetto Papa Leone 294
Ennio Vescovo di Veruli Nunzio Pontificio agli Svizzeri 295
Muzio Colonna alloggia con la sua compagnia nel Modanese 296

Prospero Colonna muore 296
Lautrech si ritira da Verona 296
Dieta in Nojon per accomodare le cose tra Francia, e Spagna 297
Capitoli della Dieta di Nojon, e dell'accordo fatto tra Spagna, e Francia 299
Lautrech mette l'assedio a Verona . . 301
Verona battuta dai Veneziani. . . . 302
Marcantonio Colonna soldato di Cesare 302
Munizione dell'esercito Veneziano abbruciata a caso 303
Chiusa presa dai Tedeschi 304
Lautrech leva il campo da Verona . . 304
Verona è soccorsa. 304
Maldonato Colonnello Spagnuolo. . . . 305
Pace tra l'Imperatore, il Re di Francia, e i Veneziani 305
Svizzeri si accordano con Francia . . 306
Galeazzo Visconte ritorna a Milano . 306

1517.

Verona consegnata ai Veneziani . . . 307
Veneziani quanto spesero nella guerra di Lombardia 308